
NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
203
9 D
5
ROMA



LA SCUOLA MATERNA

SAGGIO

D'ISTRUZIONE POPOLARE

AD USO DELLE SCUOLE E DELLE FAMIGLIE

TOMO PRIMO

Considerazioni sulla educazione e sul metodo. Metodo d'insegnare a leggere e pronunziare correttamente la lingua italiana.





FIRENZE
TIPOGRAFIA DI TOMMASO BARACCHI
Successore di G. Piatti.
1849.

Questo Saggio d' istruzione popolare è destinato a servire di guida ai Maestri delle scuole elementari, ai Direttori degli stabilimenti di educazione, alle Direttrici degli asili per l' infanzia, alle Madri desiderose di insinuare di buon ora nella mente ancor tenera de' loro figliuoli que' primi elementi del sapere da cui si diparte ogni lume d' intelligenza e di verità. Noi non possedevamo a dir vero un libro il quale muovendo dal principio d' ogni coltura, dall' arte del leggere, svolgesse metodicamente la serie delle nozioni riputate ormai necessarie a porre il fondamento e la base della istruzione primitiva dei fanciulli; un libro il quale offerisse un ordine di letture, o a meglio dire di lezioni, che tutti contenessero i germi di quella istruzione che stimasi utile ad ogni qualità di persone. Il Saggio che or si dà in luce è stato scritto nell' intendimento di riempire questo vuoto, di soddisfare al bisogno da tutti sentito, di appagare il desiderio dell' universale. Le Considerazioni sulla educazione e sul metodo da cui esso è preceduto rivelano lo spirito col quale è stato dettato e i principii pedagogici che hanno guidato l' autore. Tali Considerazioni si raggirano sugli argomenti riputati in fatto di metodo fondamentali; dopo aver mostrato la indole dei diversi metodi d' insegnamento: si discorrono le varie cose che sono da considerare nella educazione; quindi a bene differenziare il metodo di indole razionale da quello di indole positiva si ragiona più particolarmente dell' uno e dell' altro; si ragiona della educazione popolare e della educazione primitiva de' fanciulli, due argomenti i quali hanno indubitabilmente molti contatti fra loro; poscia il metodo d' insegnare a leggere e pronunziare correttamente la lingua italiana voleva un discorso speciale, non solo ad esaminare accuratamente cosa di tanto momento, ma sibbene ad esporre e dichiarare convenientemente la regola che si esibiva a guida e norma delle scuole. Chiudono siffatte Considerazioni due brevi ragionamenti di cui l' uno è tutto sugli elementi essenziali della istruzione scientifica morale e civile dell' uomo, l' altro sugli asili della infanzia; i quali per quel sentimento d' amore che deve legare ogni cuore al figliuolo del povero è d' uopo che sieno di continuo ricordati alla cittadina carità colla narrazione del bene che operano sul popolo. Cecchè si dica in contrario questi ricoveri reclamati della presente civiltà sono pur quelli che debbono alla perfine dirozzare il popolo e purgarlo da' suoi vizi e dalle prave abitudini; il perchè le nazioni che han nome meritato di civili e di grandi, noverati gli Asili fra gli stabilimenti di educazione pubblica, li hanno considerati come una necessità dello stato.

Del resto è a dire non essersi l' autore gran fatto fermato nello svolgere i principii speculativi sui quali si fondano oggimai la educazione pubblica e la privata, la istruzione popolare e la classica. Tante sono le opere di pedagogia celebratissime, sì chiari e famosi

i filosofi che hanno trattato il tema della istruzione sotto ogni aspetto, che sarebbe opera vana, seppur non deesi dire arditissimo assunto, il ritoccare la materia. Tempo è che dall' astratto si scenda al concreto, dalle speculazioni all' insegnamento, e che in ordine ai principii meglio stabiliti distendasi un *manuale*, il quale sia norma e guida ai maestri ad impedire che disviino dal sentiero segnato dalla buona scienza. Dopo avere nelle Considerazioni preliminari ampiamente ragionato dell' insegnamento del leggere e della istruzione primitiva dei fanciulli è superfluo che qui si favelli della prima e della seconda parte del Saggio vuolsi dire del *metodo* e delle *letture*. Occorre bensì dire alcuna cosa della forma data alle materie affinchè meglio si veda l' oggetto per cui si volle discendere a particolari minutissimi. Il Saggio è scritto, non già per coloro che debbono imparare, ma per quegli che deve insegnare; il quale, affinchè venisse accennata una condizione necessaria per l' uso più utile del libro, è stato in tutto il corso di esso designato sempre sotto il nome di *maestra* o *direttrice.* E per vero chi non vede l' insegnamento primitivo essere di sua natura materno? Chi non vede il bene che può derivare dall' estendere le cure materne alla coltura dello spirito? Chi dirà la primitiva coltura intellettuale non essere meglio affidata alla donna che all' uomo? Il quale per l' opera più virile, più autorevole, più sapiente che può sostenere dee darsi tutto all' alta e grave istruzione degli adolescenti e dei provetti.

Or le madri e le istitutrici non possono essere sì esperte del metodo da usare nella esposizione delle materie le forme che meglio si addicono ad esse quando il metodo è nuovo; nè possono conoscere tutto l' intendimento dell' autore se questi non si fa a dichiararlo con parole ed eziandio con esempi. Questa è la ragione per cui nel Metodo di insegnare a leggere, e nelle prime pagine delle Letture, nulla è stato omesso di ciò che la Direttrice, dopo avere esposta distesamente la materia della lezione, deve dimandare agli alunni, e di ciò che gli alunni debbono ripetere o rispondere; ben inteso però che nell' uso non debba quel dialogo sempre ripetersi rigorosamente colle stesse parole; anzi quando anche la Direttrice amasse esser fedele al testo sì nella forma che nella materia, cioè nelle cose e nelle parole, ad evitare il danno immisurabile di un insegnamento materiale, bisognerebbe che ella impedisse agli alunni di attenersi esclusivamente alle stesse e identiche espressioni pronunziate da lei; imperocchè le lezioni, ove fossero assoggettate ad una forma costante, perderebbero quel carattere di insegnamento razionale che a sommo studio si è cercato di imprimerli; ogni domanda, ogni osservazione dei fanciulli può e deve costringer la Direttrice a mutar quella forma, ed a modificarla per guisa che al bisogno torni più facile alla intelligenza dei fanciulli; ma ciò si commette al suo savio e prudente consiglio.

DELLA EDUCAZIONE
E
DEL METODO

I. *Della varia indole dei metodi d' insegnamento.*

I metodi di educare e istruire i fanciulli sono oggigiorno i più soggetti alle novità, alle varietà, e diremo pure alla moda, perchè divenuta l'educazione dei figliuoli cura assidua delle famiglie, ed amorevole proposito delle madri, non pochi scrittori, fattone tema prediletto di studio hanno avuto vaghezza di sfoggiare in concetti, e muover dubbi e questioni più che la materia non dimanda. Diguisachè l'educazione che già era il subietto delle meditazioni di pochi filosofi è divenuta l'argomento favorito dell'universale. Dallo strepito non vano delle parole nonchè dal continovato scrivere intorno alle cose di educazione sono sorte però non poche utili idee, le quali hanno dato origine anco ad utili fatti. Ed invero l'amore alla educazione sì privata che pubblica non si è visto mai così operoso, nè fecondo di belle e degne cose come al presente; il che appar manifesto dal numero grande dei moderni libri didascalici, e dalle molte vie aperte alla educazione del popolo. Oggi i maestri, i discepoli, la famiglia, il popolo sono la mira di non pochi scrittori, i quali ad onore del loro paese ed a giovamento della intera civil società, tentano con bello e lodevole zelo di soddisfare agli urgenti bisogni della educazione. È vanto di essi lo avere corretto i metodi d' insegnamento di più vecchie pratiche men che conformi alla buona ragione; vanto lo aver rese accessibili alla tenera età molte utili cognizioni, le quali si volevano riservate agli adulti; lor vanto infine è lo avere appianata la

via del sapere, e posti fiori laddove erano sterpi, e reso facile il passo ad ogni condizione ed età.

Siffatta tendenza degli odierni studi è certamente degna e lodevole. Non bello però, nè utile è quel volere alleggerire i giovani d'ogni fatica intellettuale resecando dalle discipline cui applican l'animo quanto hanno di grave e di solido; dimanierachè impoverite e spogliate d'ogni cosa che si reputi troppo profonda, esse non offrono ai giovanili intelletti che meschine puerilità, le quali non guidano certo ad alcuna solida conoscenza. Laonde se la moderna istruzione vince l'antica in certe esteriorità che rendon gli studi gradevoli, rispetto alla sostanza rimane di lunga mano inferiore. Vero è che oggigiorno ognuno ama che il suo parlare abbia odore di letterario condimento; ma gli studi gravi, che soli possono tornare a vero onore dei loro cultori e della patria sono fuor di modo negletti. Ci ammoniscano pure i vecchi maestri che ad acquistare la vera sapienza non bisogna guardare a fatica nè rimanere a mezzo del cammino; salutate appena le lettere oggi è di moda che i giovinetti si dilunghino dalle scuole sicuri di avere raccolto in mesi quello ch'era messe sudata d'anni.

Checchè si dica della virtù dei metodi, sempre sarà vano il pretendere che gli studi scolastici si possano condurre a buon fine con quella prestezza che da taluni si vanta; e sempre gli speciosi titoli di certe moderne opere, quali una Fisica dettata in venti lezioni, una Geometria in sedici, una Grammatica in dieci, dimostreranno l'ignoranza e insieme l'impostura dei loro autori. Se egli è vero, com'è vero certamente, che l'istruzione primitiva dei giovinetti debba mirare principalmente a far loro contrarre buoni abiti di raziocinio, sarà pur vero altresì non potersi gli studi scolastici sbrigare come una faccenda la quale abbia sol d'uopo dell'opera della mano, e possa con più veloce moto in tempo sempre più breve compirsi. L'uso è sol quello che fa buono l'artefice; e questo è vero delle abitudini della mano come di quelle della mente. Il Roberti sdegnando d'impacciarsi nell'esame di tante novelle e frettolose forme di studiare delle

quali già incominciavasi a tener discorso a' suoi tempi, scriveva « io auguro prosperità e gloria a tanti e tanti vari codici letterari, e mentre venero gli uomini preclari e sommi che colla vecchia lentezza son giunti a lontana ed altissima dottrina, sarò apparecchiato sempre a rallegrarmi coi nostri giovani fortunati, divenuti in tanta brevità della vita si rapidi conquistatori del sapere. » Nè voglio pertanto negare essere i buoni metodi anima e vita degli studi; sol dico che i metodi non varranno mai a cangiar gli studi in passatempi graditi.

Rispetto alla facilità tanto cercata oggigiorno nelle materie di studio soggiungerò che essa non giova punto ad avvalorare la forza dell' intelletto dei giovanetti come giova al certo quella meditazione intensa colla quale sanno talora addentrarsi nei ragionamenti severi. « Il voler facilitare il più possibile gli studi della gioventù, dice il Signor Niemayer, allegerisce di troppo l' opera delle facoltà dell' animo, le quali per questa ragione appunto non possono guadagnare in forza. » Misura adunque ci vuole, siccome in tutte le cose, anche in questa, non lasciando che l' apparenza di un bene efimero ci illuda e c' inganni in materia di tanto momento.

I metodi d' insegnamento possono paragonarsi alla cura delle malattie, che savia guarisce o non aggrava il paziente di maggior male; falsa lo avvia di più sicuro passo alla fossa. Il savio insegnamento salva molti dal voltar le spalle agli studi; il falso disvia, ed in luogo di recare allo spirito quel soccorso che invoca, fa che disanimato rinunzi al benefizio della istruzione. Vero è che gl' ingegni gagliardi si fanno strada a traverso le spine più acute dei falsi metodi; perocchè un principio a così dire istintivo fa che essi contrastino all'arte ogni effetto dannoso: ma se vero è che l'arte debba venire in soccorso ai deboli, bisogna ben dire che i metodi d' insegnamento debbono tornare utili soprattutto a chi ha scarso l' ingegno, ed essere accomodati alle intelligenze mediocri.

La cosa di maggiore importanza sarà sempre la scelta dei maestri; sieno pure ottimi i metodi, se i maestri non sapranno giovarsene con senno, e non porranno ogni possibile amore acciocchè

la materia, il discorso, i modi, tutto insomma guidi al desiderato fine, ogni speranza di vero profitto tornerà vana. Un maestro cui manchi la buona e solida dottrina guasta non solo i metodi, ma guasta pur lo spirito dei suoi alunni che noiati d'un insegnamento non confacente alla loro intelligenza sdegnano a poco a poco ogni intellettuale fatica. Un maestro che ammonisca e reprima i suoi alunni malappropositо guasta la loro indole, e a poco a poco li rende ricalcitranti alle giuste e amorevoli ammonizioni. Un maestro il quale non si adoperi di scuoprire le tendenze intellettuali dei suoi alunni e di adattare gli studi alla loro capacità è veleno mortale ai giovinetti che si affidano a lui.

La mente umana sebbene sia avida di cognizioni, quando non può acquistarle nei modi confacenti alla sua natura si rilassa quasi direi sconfortata per non rialzarsi mai più. E però l'illustre Roberti savissimamente scriveva « quanto a me ricordo con riverenza e con diletto la sentenza d'un sapiente monarca italiano, il quale diceva se non conoscere altro metodo buono di studi per uno stato che sceglier buoni maestri e lasciarli insegnare a lor modo. »

I metodi d'insegnamento possono distinguersi in tre classi ovvero ordini; dei quali gli uni meritano di essere chiamati metodi d'indole razionale; gli altri metodi di indole positiva; i terzi finalmente possono appellarsi d'indole mista. Di *indole razionale* è ogni metodo d'istruzione che faccia tesoro del raziocinio, e si apra con esso la via ad ogni genere di applicazione mentale; diguisachè ogni cosa che prendasi a subietto di studio vuole avvalorata delle sue ragioni dimostrative. Di *indole positiva* è ogni metodo che si attenga unicamente alla memoria; ogni metodo cioè che giovandosi del mezzo materiale dell'imparare a mente induca il giovinetto a far raccolta di nomi, di definizioni, di divisioni e di notizie d'ogni specie, acciocchè gli sia dato giovarsene da adulto, quando egli sia giunto, come da taluni si dice, all'*età della ragione*. Di *indole mista* sono in fine quei metodi i quali hanno in parte le qualità del metodo razionale, e in parte quelle del positivo; dimanierachè mentre alcun poco promuovono collo

studio di cose razionali lo svolgimento della intelligenza, molto si attengono ancora alla memoria, basati essi pure sul principio che l'imparare a mente sia cosa da non doversi trasandare.

I metodi d'insegnamento di indole meramente positiva sono avuti oggimai dai buoni istitutori della gioventù in sì basso conto che solo per l'autorità di qualche insigne filosofo potrebbero rialzarsi dal fondo dove sono caduti. E per vero il rivolgere a mero esercizio di memoria le cose ancora che sembrano principalmente destinate allo svolgimento della intelligenza è un privare gli studi del massimo benefizio che possono recare alla gioventù, quello cioè di abituarla ad essere attiva col pensiero. Ma tali cose meglio si dichiareranno in appresso. Innanzi tutto è necessario favellare delle varie cose che sono da considerare nell'educazione.

II. *Delle varie cose che sono da considerare nell'educazione.*

Ognuno può di leggeri conoscere quanto potere abbia sull'uomo l'educazione paragonando il selvaggio abbandonato al suo naturale istinto, non rattenuto da alcun freno morale, coll'uomo legato ai suoi simili in società, inventore delle scienze, creatore delle arti che sono di momento al ben vivere. Chè sebbene questo potere medesimo meno apparisca dagli effetti d'una educazione savia e accurata, che dalle funeste conseguenze d'una educazione trascurata o perversa, nullameno lo stato dell'uomo selvaggio e la maravigliosa intelligenza dell'uomo incivilito dall'educazione, mettono fuor di dubbio l'efficacia portentosa dell'arte.

L'educazione muove dalle cure che la madre usa alla sua prole; di là a poco a poco s'inalza sino a divenire una nobilissima disciplina preordinata al miglioramento fisico e morale dell'uomo in tutte le età della vita, e diretta a promuovere il perfezionamento dell'intera specie ed il progresso continuo e regolare della civil società. Ad esprimere l'importanza dell'educazione

qual disciplina che dilata la sua influenza sulla società intera, il Leibnitz diceva « chi è padrone dell'educazione può mutar la faccia del mondo. » E per vero ogni generazione nuova cresce sotto l'influenza di quella che passa ricevendo da lei opinioni, abitudini e costumi mediante l'educazione.

Il Kant stimava essere in ogni uomo un *uomo divino*, un tipo di bontà e d'eccellenza, i germi dell'uomo perfetto; e l'arte di educare consistere nel favorire e dirigere lo sviluppo di questi germi istessi. Ciò spiega doversi per l'educazione promuovere lo sviluppo di tutte le facoltà, sottometterle all'impero della ragione, e porre l'uomo sulla via che guida ad ogni possibile perfezione. E siccome l'uomo può dirsi avere raggiunto la maggiore perfezione possibile, allorquando alla salute e robustezza del corpo congiunge quella intelligenza che lo pone in grado di usare profittevolmente del suo spirito, e quella rettitudine d'animo che rende le sue azioni degne e lodevoli, ragion vuole perciò che l'educazione riesca utile all'uomo col fare prosperare il suo fisico, col favorire per ogni modo lo sviluppo dell'intelligenza, e coll'informare l'animo suo ai buoni sentimenti morali. I mezzi pei quali l'uomo può acquistare la robustezza fisica, l'intelligenza e la rettitudine dell'animo saranno adunque i mezzi appunto che dovrà porre in opera l'educatore a conseguire l'intento.

Nell'uomo bisogna distinguere l'intelligenza da quel fondo di sapere che può egli acquistare sia per tradizione, sia per la propria meditazione ed esperienza. Questa distinzione è sommamente essenziale, e porta a stabilire altro essere l'educazione, altro l'istruzione. Chè se le due voci *educazione* e *istruzione* si hanno nel volgare linguaggio per sinonime, ciò avviene perchè esse esprimono due specie d'uno stesso genere, due concetti non dissomiglianti fra loro che in qualche idea accessoria. L'educazione si riferisce più particolarmente alla volontà ed alle passioni; l'istruzione all'immaginazione ed all'intelletto; l'una mira a formare l'intelligenza, il carattere, le abitudini dell'animo, l'altra ad arricchire lo spirito di cognizioni e ad av-

valorarlo di mezzi giovevoli alla formazione del pensiero; purnondimeno in pratica esse si compenetrano per modo da divenire una sola e medesima cosa. Ciò mostra vano essere il credere che l'educazione possa prendere solidità e consistenza, ove non sia dall'istruzione coadiuvata e soccorsa; il che può ben anche comprendersi col riflettere che l'istruzione illuminando lo spirito, dandogli l'attitudine a discernere il vero dal falso, l'utile dal dannoso, il buono dal reo, dispone l'uomo a ricevere l'educazione con vero e sicuro profitto.

Ma se l'educazione e l'istruzione sono inseparabili in pratica, tali non sono per altro quanto ai loro principi speculativi; imperocchè l'una quale arte di sviluppare lo spirito, e di regolare e dirigere le azioni, può trattarsi disgiuntamente dall'altra quale arte di trasmettere le cognizioni e diffonder la scienza.

L'arte di educare e quella d'istruire suppongono per altro una terza arte; la quale esercitando un'azione materiale sull'uomo, venga ad essere come un modo di direzione e di freno che assicuri o renda meno incerto l'effetto che dobbiamo da esse ripromettercі. Questo modo di direzione e di freno è la *disciplina*; anch'essa dee dirsi arte perocchè ha leggi e regole sue proprie, e principi desunti, al pari di quelli della educazione e della istruzione, dalla natura umana. L'*educazione propriamente detta*, l'*istruzione*, la *disciplina* formano adunque tre parti essenziali dell'*arte di educare*; le quali sono collegate fra loro per modo che ove una mancasse, o non si unisse con debita proporzione alle altre due, il tutto sarebbe imperfetto e senza unità.

Ciò posto è a dirsi che essendo le facoltà dell'uomo alcune fisiche, altre morali, l'educazione propriamente detta, la quale si occupa dello sviluppo di tutte le facoltà medesime, sarà di necessità in parte *fisica*, e in parte *morale*.

L'*educazione fisica* mirando alla salute, alla robustezza, all'agilità del corpo umano, ponendo per conseguenza ogni cura affinchè l'uomo diventi sano, robusto, agile, deve il nutrimento, le vesti, il trattamento della persona, gli esercizi ginnastici, considerare come cose sue proprie; e le naturali disposizioni

dei fanciulli a crescere in grandezza e in forza, dee far sì che non sieno menomamente represse dagli abusi e dai comuni pregiudizi sul modo di nutrire, di vestire, di custodire i figliuoli, ma anzi ricevano dai suoi precetti posti in pratica dall'intelligente educatore, più facile e più sicuro sviluppo.

L'*educazione morale* svolgendo le facoltà morali dell'uomo, e inalzando l'animo suo col dargli la coscienza della propria dignità, di quella dignità che nobilita ogni condizione, fa che la natura spirituale dell'uomo predomini sulla natura animale. Or la natura spirituale dell'uomo si manifesta per mezzo di quattro sentimenti costanti che dir si possono ancora disposizioni naturali dell'animo; le quali sono un'aspirare al vero, un desiderare il bene, un cercare il bello, un'affaticarsi mai sempre di comprendere a così dire l'infinito cioè di raggiugnere almeno col pensiero un tipo sublime, così nel vero, come nel bene e nel bello, che uscendo dai limiti della natura sensibile e materiale, sia la perfezione della verità, della bontà, della bellezza. Queste quattro disposizioni dell'animo umano sono quelle appunto che coltivate, sviluppate dalla educazione prendono i nomi di intelligenza, di coscienza, di sentimento estetico, e di sentimento religioso. Ecco perchè l'educazione morale dev'essere in ogni sua parte intellettuale, morale propriamente detta, estestica, religiosa.

Per l'educazione intellettuale si forma l'intelligenza, cioè si mette l'uomo in istato di valersi utilmente delle facoltà dell'intelletto; cosicchè i suoi pensieri e il suo discorso sieno conformi a quell'ordinamento di idee e di parole in che è risposta l'arte di pensare rettamente, e di parlare chiaramente. L'educazione intellettuale dee far sì che le naturali disposizioni dei fanciulli di osservare, giudicare, e manifestare colla parola i loro giudizi, nonchè avere pieno sviluppo, si cangino a poco a poco in abitudini permanenti di osservare attentamente, di pensare e giudicare col lume delle osservazioni fatte, di parlare dopo avere osservato. E come ciò vuol dire sapere osservare, saper riflettere, saper ricordarsi, sapere usar la parola, perciò

l' educazione intellettuale medesima dee prender di mira l' attenzione, la riflessione, la memoria, il discorso, ed essere sempre intesa a sviluppare lo *spirito* d' osservazione, lo *spirito* di combinazione, la facoltà di ricordarsi, e la facoltà di esprimere le proprie idee.

L' educazione morale propriamente detta si raggira sulle azioni; essa è rivolta a dirigere la volontà. L' uomo prima osserva e giudica; poi vuole; infine secondo il voler suo opera. Le tendenze di lui verso le cose reputate beni, generano nell' animo suo desideri e sentimenti di amore per le cose medesime; le cose che si stimano mali sono causa di aborrimento e di avversione. Qualunque sia però la tendenza o avversione verso una cosa, da lui dipende mai sempre il seguirla o fuggirla; da questa libertà adunque che all' animo umano nessuna potenza può togliere o contrastare dipendono le azioni; le quali perciò saranno buone o ree secondo i giudizi e secondo la volontà. Ragion vuole adunque che l' educazione morale propriamente detta si fondi sulla conoscenza del bene cioè del vero e del buono, affinchè l' animo illuminato da quella conoscenza medesima si determini a non volere che il buono e il vero, e rifugga dal reo e dal falso. Così l' educazione morale deve fornire l' animo nostro di tutti quei mezzi che giovano a non farci declinare dal bene per qualsivoglia efimero allettamento che il male offra.

Ma nell' uomo esiste pure un sentimento per il quale egli perviene ad acquistare a poco a poco la coscienza dell' armonia, del bello e del sublime. Questo sentimento è germe di grande perfezione morale; imperocchè risvegliandosi il senso del bello, l' uomo si rende atto a meglio comprendere il vero, a meglio sentire il buono, e più virilmente si accinge a seguir la virtù. Ora il risvegliare e dirigere questo sentimento spetta all' *educazione estetica;* la quale a conseguire l' intento ci richiama a meditare sulle maraviglie della natura, sull' armonia dell' universo, sulle produzioni del genio poetico, sulle opere infine di quelle arti che figlie del sentimento medesimo da esso prendon titolo e

nome. La poesia e la musica soprattutto possono mirabilmente servire a questo fine. « Adoprare la musica qual mezzo potente a formare gli animi dei giovinetti non è nuovo. Gli antichi tenevano che l'essere in quella ammaestrati a dovere valesse a risvegliare negli uomini il senso del bello e li facesse atti a meglio comprendere il vero e il buono, e così fosse quasi preparazione alle virtù cittadine[1]. » In fine è a dirsi che l'educazione estetica svelando le ragioni dell' armonia, del bello e del sublime rende evidenti i modi di comporre le belle e vive immagini destinate a rivestire gli oggetti ideali di forme a così dire sensibili, e di simboleggiare gli affetti più reconditi dell' animo umano.

L' educazione intellettuale, l' educazione morale, l' educazione estetica si vogliono però subordinate alla Religione; la quale, sì pel fine cui aspira, come pel grandissimo benefizio che reca col sovvenir l' uomo di molti validi mezzi di conforto in questa vita terrena, deve in ogni savio sistema di educazione avere la predominanza su tutto. L' *educazione religiosa* non vuolsi perciò riputare solo un mezzo di coltivare lo spirito, ma cosa altresì necessaria a soccorrere la coscienza, ed a renderla forte di molte virtù che si cercherebbero invano per altra via. Ad indicare sommariamente quello che lo spirito ed il cuore umano debbono ritrarre dall' educazione religiosa, diremo che essa mira principalmente a sviluppare quei sentimenti pei quali siamo naturalmente sospinti a riconoscere un Essere che ha dato esistenza al mondo, a venerarlo come autore supremo d' ogni cosa, ad obbedirlo come Signore e Padrone di tutto, ad amarlo come nostro Benefattore, ed a temerlo come Giudice giusto delle umane azioni. Essa mira altresì a coordinare questi sentimenti alla legge scritta, a coltivare e render fecondo ogni germe d'origine divina che possa trovarsi, a così dire, latente nell' animo umano. E siccome per l' educazione intellettuale l' uomo giunge a conoscere la sua incontrastabile superiorità su la natura tutta, affinchè questa lusinghiera cognizione non degeneri in vanità ed

[1] Pensieri sull' educazione. Lugano.

orgoglio, vuolsi che la Religione mostri all'uomo la sua picciolezza in faccia a Dio, e deprima quei sentimenti che lo allontanassero dalla perfezione morale, e turbassero menomamente la quiete dell'animo suo colla superbia. Oltracciò l'educazione religiosa deve estendersi sulle pratiche volute dalla chiesa, cioè sul culto si interno che esterno, ed inculcare e rendere abituali quelle pratiche di pietà che sono l'espressione della fiducia in Dio, la manifestazione della fede che si professa. Niuno dubita che il risultato più splendido della educazione sia la maggior possibile *moralità;* la quale non è che la perfezione dello spirito congiunta a quella del cuore. L'educazione morale, l'educazione intellettuale, l'educazione estetica, possono preparare e predisporre l'animo ad una perfezione siffatta, ma non v'ha che l'educazione religiosa che possa compirla.

Sinquì della educazione; ora della *istruzione.* L'arte d'istruire è tutta nel modo di trasmettere sia colla viva voce, sia cogli scritti le idee e le cognizioni che possono formularsi colla parola. L'istruzione deesi considerare in genere e in specie. Considerata in genere essa è la diffusione universale dei lumi, o a meglio dire la trasmissione del sapere attuale, e della esperienza della specie, alla generazione che sorge; ed in questo concetto non solamente coloro che ammaestrano d'ufficio la gioventù, ma ben anche la chiesa, l'università, tutti gli scrittori, le accademie letterarie e scientifiche, tutti i dotti, formano il vivente corpo insegnante, e sono la sorgente del sapere. Considerata in specie, l'istruzione è la trasmissione di quel tanto di scienza e d'esperienza che ciascun individuo dell'umana famiglia deve possedere in ordine alla sua età, al sesso, alla sua condizione sociale, ed alla sua particolare vocazione. Vi sono adunque non solo diversi gradi, ma ben anche diversi generi d'istruzione, e l'ufficio dell'istitutore consiste nel determinare quel genere appunto che per l'età, pel sesso, per la condizione, per la vocazione presunta dell'alunno, dee stimarsi all'alunno istesso conveniente.

Ponendo mente ai diversi gradi e generi d'istruzione si vede

che la scienza è distribuita e divisa fra gli uomini presso a poco con quella misura e proporzione che è nella distribuzione e divisione della ricchezza; colla differenza però che quella è divisa e sparsa in ragione dei bisogni intellettuali degli uomini, questa secondo gli averi ereditari o provenienti dalla propria industria. I due tesori l'uno dell'oro, l'altro della scienza, sono le due potenti cause di sollecitudine per gli uomini; i quali se non si contengono sempre nei limiti dell'onesto quando si affaticano intorno al primo, sono però sempre degni di lode quando si travagliano per giugnere al possedimento dell'altro.

Due cose sono da osservare nella trasmissione della scienza; la materia, e la forma. La materia è nelle cose da trasmettersi ossia nel subietto; la forma è tutta nell'ordinare la materia e nell'illustrarla colle interpretazioni e spiegazioni. La forma adunque è il metodo; da esso solo dipende l'efficacia dell'insegnamento sia come mezzo di sviluppare lo spirito, sia come mezzo di arricchirlo di cognizioni.

Il metodo d'istruzione deve essere perciò subordinato allo scopo generale dell'educazione, e muovere dal principio che l'istruzione vale quanto può valere il bene e l'utile che essa reca all'intelligenza; imperocchè sebbene la molta dottrina sia il maggior titolo di lode per l'uomo sapiente, pure da essa non deriva nè la potenza dell'ingegno nell'inventare, nè quello spirito analitico che della intelligenza è anima e vita. Or questo rilevantissimo vantaggio non può sperarsi da un metodo pèr il quale si facciano penetrare nello spirito idee, notizie, opinioni nude d'ogni ragionamento, e cognizioni senza connessione intima e necessaria. Il miglior metodo è quello che ha la più grande virtù educativa possibile; quello che più giova allo sviluppo di tutte le facoltà; quello che segna l'andamento dell'analisi nella scoperta del vero.

Venendo a dire della *disciplina* osserveremo in primo luogo che sebbene debba essa stimarsi parte essenziale della educazione pratica, pure non è che un mezzo di far valere l'educazione istessa, e di assicurarne i salutari effetti. Giustissima è l'idea

espressa dal signor Cousin, cioè « che il primo principio d'una buona disciplina, di quella disciplina vuolsi dire che inalza e non degrada l'uomo, è la lealtà dei mezzi; digrisachè ogni applicazione delle regole disciplinarie venga ad essere una lezione vivente di moralità. »

La disciplina mira ad abituare i fanciulli alla obbedienza, all'ordine, all'attenzione; li dispone a ricevere con frutto l'educazione e l'istruzione; essa è il governo della scuola, il freno salutare dei fanciulli nella famiglia; essa comprende adunque tutti i modi e le regole che possono usarsi a contenere l'alunno nei limiti del dovere e dell'ordine nel solo fine però di giovare all'educazione. Ragion vuole per tanto che queste regole si adattino ai fanciulli con quelle gradazioni e modificazioni inerenti al loro carattere. La disciplina può e deve usar forza coercitiva, ma usarne con grande circospezione; non abusarne. Se, come si vuole da alcuni, l'uomo nasce corrotto ed essenzialmente inchinevole al male, bisogna ben dire che una forza a correggerlo sia necessaria e che la via meglio consigliata a educarlo sia quella del timore e delle misure violente. Ma se l'uomo come vogliono i più, non escluso l'autore dell'Emilio, nasce buono, la via del timore non può certo seguirsi con speranza di buona riuscita; l'usare la forza è follia; basterà ch'ei si sviluppi libero d'ogni laccio che leghi soverchiamente la sua volontà; tutte le misure di rigore sono superflue; il terrore nocivo. E se, come v'ha luogo di credere, l'uomo nasce innocente vale a dire non cattivo nè buono, coi germi di tutte le virtù e di tutti i vizi, bisognerà che ogni trattamento di disciplina, ogni regola coercitiva di educazione, sia tale da reprimere le tendenze al male, e favorire per ogni modo le buone disposizioni. In conclusione il modo, come dice Montaigne, di trattar l'uomo perchè non devii dal bene anzi lo segua è la *severa dolcezza*. Se i fanciulli domabili colla forza, e non altrimenti che colla forza, sono l'eccezione, certo è che i mezzi da usarsi generalmente nell'educazione come più efficaci saranno la dolcezza e l'amore; sì la dolcezza e l'amore debbono esser le regole costanti d'ogni savia e bene

ideata disciplina. Laonde è da concludere essere necessario studiare accuratamente le particolari disposizioni dei fanciulli e in conformità di esse governarli. Non conformandosi al carattere dei fanciulli ogni regola di disciplina può tornare a grandissimo danno dell'educazione. Quello che v'ha di più efficace perchè gli alunni si abituino a seguire le regole di disciplina è l'autorità dell'istitutore. E ciò che molto giova a stabilire questa autorità istessa è l'uguaglianza dei modi, la fermezza, la moderazione, lo avere costantemente per guida la ragione, la quale non agisce mai per capriccio, nè mai abbandonasi all'impeto. « Il gran problema, dice su questo proposito il Kant, è di conciliare l'obbedienza passiva dei fanciulli colla loro moralità, e coll'esercizio della loro libertà. » Tolto questo tutto diviene meccanismo; tolto questo l'alunno emancipato che sia dalla autorità del suo istitutore non saprà fare giammai un uso ragionevole della sua indipendenza. V'ha nel figliuolo dell'uomo un amore all'indipendenza profondo, il quale si manifesta da' suoi più teneri anni; questo amore deve colla disciplina reprimersi e moderarsi; sarebbe opera vana e dannosa il tentar di distruggerlo.

Il rispetto, fondamento dell'autorità, nasce dal timore, ma più dall'amore; questi sono i due cardini d'ogni governo, e di quello in particolare dei fanciulli. Bisogna adunque ove si voglia l'opera coronata di fortunato successo, che per un savio temperamento si usi l'autorità morale a frenare i fanciulli senza disgustarli, e la dolcezza a cattivarsi l'animo loro senza ammollirli. Questa sarà la via di suscitare in essi l'amore al ben fare. Altro effetto utile della savia e salutare disciplina dev'essere lo inculcare l'amore all'ordine; il quale non solo è prezioso, perchè ove manchi l'ordine ogni educazione è impossibile, ma soprattutto perchè possono con esso salvarsi i giovani da molte difformità morali nel vivere in società di cui la scuola dev'essere il noviziato.

Finalmente la disciplina deve abituare i fanciulli all'applicazione; la quale da un lato emerge dall'amore all'ordine; dall'altro è frutto delle cure usate dall'Istitutore per risvegliare e

mantenere l'attenzione de' suoi alunui. Le pene e le ricompense rientrano nelle regole della disciplina e sono subordinate alle sue leggi. Si rilegano esse alla questione della emulazione e dei suoi mezzi, la qnale è tra le questioni più gravi dell'educazione. A risolvere convenientemente siffatta questione è necessario esaminarla partendo dall'oggetto principale d'ogni educazione, lo sviluppo di tutte le facoltà, e ricordando che le regole della disciplina debbono essere sempre coerenti alla natnra dell'uomo.

III. *Del metodo d' insegnamento di indole positiva.*

Dicemmo già potere l'insegnamento essere di indole positiva, di indole razionale, di indole mista. Fra le materie ridotte a insegnamento di indole positiva duole dover noverare un'Aritmetica che chiamano *pratica* la quale non è altro che una cieca arte di conteggiare; una Geometria *pratica;* una Grammatica che a significare il modo materiale di trattarla potrebbe chiamarsi *meccanica*; una Cosmografia o Fisica terrestre e celeste che tace ogni ragionamento su i fenomeni della natura, e più altre nobili discipline, le quali esposte razionalmente potrebbero riescire ai giovanetti utilissime e soprammodo piacevoli. Ridotte a insegnamento di indole positiva tali materie dovrebbero sopprimersi affatto dagli stndi primitivi dei giovinetti; perchè oltre essere al tutto prive di vera utilità danno loro coraggio a non far conto del raziocinio neppur nelle cose che del raziocinio medesimo sono purissimo frutto. Accomodate a insegnamento di indole razionale dovrebbero all'incontro aversi in pregio speciale; imperocchè lo studio ragionato dei numeri, quello delle proprietà geometriche dell'estensione, le analisi grammaticali (cui possono andare unite non poche ideologiche nozioni sull'analisi del pensiero), le cose ragionate di Fisica celeste e terrestre, quanto sono giovevoli a dilettare i giovinetti ed a far loro gustare di buonissima ora i piaceri intellettuali, altrettanto sono atte a sottrarli dall'inerzia della mente ed a mettere sull'animo loro uno *spirito* a così

dire potentissimo di osservazione, di meditazione, di induzione.

Rispetto agli esercizi di memoria mi accosterò di buon grado a coloro che li riprovano affatto come dannosi ed inutili. Primo tra essi il Rousseau non poteva più solennemente manifestare l'animo suo che scrivendo queste brevi parole « Emilio non deve imparar nulla a mente; neppur le favole del signor La Fontaine, tuttochè spirino una grazia e una ingenuità che vince ogni lode ».

Tengono alcuni che il troppo arricchirsi della memoria immiserisca le altre potenze dell' intelletto; e per vero ben di rado avviene che la natura conceda una memoria tenace a chi ha grande l' ingegno. Or delle due facoltà, l' ingegno come quello che più si pregia e più degni frutti produce, non dee certo rimanere all' indietro. So che poco gioverebbe l' imparare se l' uomo non si desse pensiero di ritenere a memoria le cognizioni che acquista, e che a custodire e conservare le cognizioni si dee porre ogni possibile cura; so bene ancora però potersi provvedere a questo senza piegare i giovinetti a quel servile modo di tenere a mente parola a parola le materie di studio. Una prova siffatta di memoria oltre non avere alcun diletto in se, tortura ed avvelena lo spirito mortalmente. E quando penso che ciò nonostante tutti in generale i fanciulli poco amanti dello studio di miglior animo si piegano ad imparare a mente, anzichè sostenere la men che lieve fatica per entrare nel fondo d' una ragionata dimostrazione, sono indotto a dire che la memoria delle parole fa comodo ai pigri e torna loro utile a non usar l' intelletto. Frattanto l' intelletto s' isterilisce, e non risponde più mai alla buona coltura. Oltracciò non è forse vero, che la memoria ha di che affaticarsi bastevolmente collo studio delle lingue morte e straniere cui è forza che i giovinetti si applichino di buon tempo? Il piegarli sotto altre fatiche che la memoria non possa dividere coll' intelletto disconviene anco al fisico loro cui torna sempre pernicioso tutto ciò che l' animo annoia invece di ravvivarne l'alacrità.

Citansi è vero alcuni casi nei quali non è dato esimersi dalla fatica dell' imparare a mente; ed uno è quando si vogliono ritenere colle idee anco i vocaboli, e i modi di lingua coi quali sono elleno significate. Noi italiani non possiamo non essere solleciti dello studio delle parole e delle frasi, dacchè la nostra lingua vedesi deturpata da mille voci forestiere e bastarde. E siccome si stima non senza buona ragione che chi ben dice ben senta, e che quegli il quale meglio parla meglio pensi e più dirittamente ragioni, perciò sarà cosa preziosa lo aver la favella nitida e ornata, cosa preziosa il cogliere diligentemente quei fiori pei quali il modo del parlare acquista eleganza, chiarezza, e assai maggiore efficacia. Nè la bella favella è da lodare per il pregio solo delle parole, ma perchè ella è la forma a così dire esterna delle idee giuste e bene ordinate. E non speri potere come tali significarle in parlando colui cui non sieno familiari quei modi che fanno chiaro e bello il discorso.

La memoria delle parole adunque non solo in tal caso è utile ma necessaria; e non mai abbastanza saranno lodati quei maestri, i quali ordinando gli esercizi di memoria allo studio della lingua faranno per modo che i loro discepoli raccolgano e custodiscano con amore le maniere di dire più cospicue usate dai nostri lodati scrittori; sicchè succhiando di buon'ora quel latte che giova a nutrire più che altri non crede anco lo spirito, sieno sempre solleciti dell' onore della lingua nostra, che è pur l'onor della patria di cui siamo figli. Da questa eccezione in fuori niun'altra cosa, per quanto io stimo, debbono i fanciulli imparare a mente.

Ma che la memoria non abbia d'uopo di una educazione speciale e si avvalori per impulso delle altre facoltà dello spirito, ognuno può di leggieri vederlo guardando agli effetti di quella istruzione che è tutta intesa a coltivare l'intelletto ed a sviluppare l'intelligenza. Il ragionamento bene ordinato opera nella mente dei fanciulli quelle associazioni di idee che per correr di tempo non vengon mai meno; da queste la memoria riceve il suo mi-

glior nutrimento; per esse si fa salda e prende tutta l'estensione di cui è capace. L'esperienza dimostra che i fanciulli già resi esperti nel parlar famigliare e abituati a fare uso del loro raziocinio per intendere le cose che osservano, sono d'ordinario assai spediti nel render conto di quanto hanno imparato ed inteso; e se non vestono i loro pensieri con parole bene appropriate e convenienti sanno per altro manifestarli con modi schiettissimi, i quali sono la più vera espressione delle idee.

La memoria dei fanciulli non è mai oziosa; poca importa che si aprano loro i libri ad esercitarla; le cose che stanno loro d'intorno son libro sempre aperto ai loro occhi; libro che leggono ad accrescere continuamente le loro cognizioni, sebbene niun'altra briga si dieno che quella d'intendere, nè mai si curino di ricordarsi. Perciò l'arte di coltivare la memoria dei fanciulli è tutta nelle cure che possono usare i maestri per richiamar la loro attenzione sull'esame delle cose che debbon conoscere, distogliendoli sempre da quelle che oltrepassano i limiti della loro intelligenza. Per questo verso soltanto si condurranno i fanciulli a far provvista di cognizioni durevoli, la quale sia giovevole alla loro educazione durante la tenera età, ed alla loro condotta in tutta la vita. Siffatto sistema torna grave è vero agl'istitutori, nè vale a richiamare gli applausi su i loro discepoli; i quali sono d'ordinario la delizia dei genitori e l'ammirazione della gente quando parlano da sembrare libri stampati, e usano frasi da filosofi; esso è atto però a formare uomini di robusta mente, sicuri nel giudizio, e che non ammirati da fanciulli sono avuti in grande reverenza ed estimazione nella virile età.

IV. *Il metodo d'insegnamento d'indole razionale.*

I metodi d'insegnamento d'indole razionale non sono ordinati a far della mente umana un magazzino di cognizioni; essi mirano principalmente a sviluppare estendere e fortificare le

intellettuali facoltà. Basati sul principio che le cognizioni si acquistano e si ritengono necessariamente tostochè lo spirito è capace di volgerle a suo profitto, i sistemi educativi di indole razionale solo quel tanto di scienza vogliono esposta che può essere adattata all' intelligenza dell' alunno.

Dire con brevità di parole per quali mezzi i metodi educativi di indole razionale conducano a questo effetto non si può. Quello che qui giova notare si è che nei metodi siffatti il ragionamento mirando costantemente a mettere un visibile legame fra le idee, fa che tutte le parti d' ogni materia di studio appariscano necessarie al tutto, e che ogni cosa lasci sempre l' addentellato per quella che dee venire appresso. In qual modo il ragionamento istesso riesca a stabilire siffatto legame non è agevole spiegare; del suo andamento può dirsi che muove dal noto per salire all' ignoto; che dalle cose presenti giudica delle assenti; che dalle visibili ascende alle invisibili; che il contingente rilega al necessario; ciò che non è più a quello che resta; che dal concreto passa all' astratto; dal particolare al generale; e procedendo sempre per gradi minimi fa che il piede lasci ad ogni passo l' impronta di se a non smarrire la via già corsa. Siffatto metodo non è altro in sostanza che il metodo d' indagine quale ci è insegnato dalla natura, e quale si loda da tutti sebbene sia inteso da pochi, da pochissimi usato.

Procedere per gradi minimi è fare come la pianta che muove da un impercettibile germe, cresce a poco a poco, e si fa grossa e robusta col tempo. In quel germe sappiamo esistere la pianta intera in dimensioni piccolissime, e che il crescere della pianta niun' altra cosa è che un progressivo e continovato ingrandimento di organi già esistenti. Pari all' accrescimento della pianta esser dovrebbe il progressivo avanzamento dei giovinetti nelle cose di studio. Ogni materia muovendo dalle più semplici nozioni dovrebbe a mano a mano ampliarsi e condursi per gradi a quella estensione che si vuole in ordine allo stato presente delle scienze.

Abbiamo dal Kant che l'uomo dagli animali bruti si distingue per l'influenza specialmente che la volontà esercita su i suoi pensieri; i bruti, egli dice, pensano seguitando inconsideratamente quella serie di idee che nel loro cervello si sviluppa senza volontario assenso, mentrechè l'uomo di proprio volere si sofferma piuttosto sopra uno che sopra un altro pensiero, e seguita di suo proprio proposito una certa serie di idee, e ne fa volontariamente subietto d'esame. In altri termini l'uomo dirige l'attenzione a sua voglia, mentre le bestie nonchè mancare di questa facoltà non possono neppur sottrarsi ai pensamenti nei quali per avventura s'incontrano. E siccome l'uomo si dee stimare nell'esser suo tanto più perfetto quanto più sono in lui sviluppate quelle doti non proprie degli animali bruti, perciò il perfezionamento intellettuale dell'uomo sarà sempre proporzionato al potere che egli avrà acquistato di dirigere la sua attenzione e riflessione.

Emerge da ciò che il primo e più rilevante benefizio della educazione intellettuale stà nell'abituare il fanciullo a fissare l'attenzione verso un determinato oggetto.

La tendenza che scorgiamo nei fanciulli di osservare tutte le cose che cadono sotto i lori sensi, sieno esse naturali, sieno opera della mano dell'uomo, è un mezzo potentissimo che la natura stessa ci addita per metterci sulla via della retta ed utile istruzione. Tale quella tendenza si è che niuna cosa passa inosservata al loro sguardo; su gli oggetti poi che offrono alcuna apparenza di novità muovono d'ordinario tali e tante domande di scientifica curiosità da mostrare apertamente il loro amore al sapere. Il desiderio di conoscere la cagione di alcun fatto che abbiano spontaneamente osservato, li rende avidi di quegli insegnamenti stessi che testè non curarono. E sono soprattutto i fenomeni naturali quelli che più colpiscono la loro mobile fantasia; gli animali, le piante, i minerali sono per loro oggetti di osservazione diligentissima. Chi negherà adunque essere questa materia quella appunto donde fa d'uopo muovere il primo passo? E bisogna pur dire che la contemplazione delle

cose naturali sia cagione d'inapprezzabili benefizi sì dal lato intellettuale che dal morale; essendochè inalza il cuore dei fanciulli verso il creatore dell'universo, e li edifica nel pensiero della sua infinita sapienza e provvidenza.

Nè la tendenza di cui favello può dirsi una vana ed inutile curiosità; chè anzi essa è grande cagione di riflessione e di meditazione; i fanciulli avvertita alcuna naturale trasformazione o modificazione d'un corpo si fanno subito a paragonare l'ultimo stato di esso col primitivo, e si studiano di penetrare nelle ragioni per cui si è operato il cangiamento. Si aprano loro gli occhi adunque e si procuri di far loro comprendere il mirabile magistero della natura; niuno oggetto sarà muto al cospetto loro. Nè ciò dee dirsi di quelle cose soltanto che sono in seno alla terra e quasi nelle sue viscere riposte; perchè le più comuni ancora, quelle che tutto giorno vediamo danno materia ben ampia di gradita e non meno utile istruzione. L'acqua talora commossa dall'azione del fuoco e mutata in vapore, talora resa immobile e cangiata in cristallo dal freddo; l'acqua che mentre sostiene alcuni corpi sulla sua superficie, altri ne lascia cadere al fondo, altri ne dissolve immedesimandoli colla sua propria sostanza; l'acqua che cuopre sul mattino i prati in forma di mille minutissime gocce di cui non resta segno all'inalzarsi del sole; l'acqua che in forma di nube scorre le alte regioni dell'atmosfera per ricadere sulla superficie della terra a nutrimento benefico delle piante; l'aria immagine d'una potenza invisibile, sempre presente e sempre agente, che mossa con impeto portentoso rovescia talora gli alberi e gli edifizi, e terrore al misero navigante scompiglia l'oceano; il fuoco sì proprizio da un lato e sì terribile dall'altro, sì necessario alla vita e sì pronto a cagionare la morte; la gravità cui tutti i corpi obbediscono; l'ascensione di molti fluidi aeriformi; la potenza dell'elettrico quale si vede nel fulmine; la forza della polvere; le prodigiose applicazioni del vapore; il ritorno regolare della notte e del giorno; l'avvicendarsi delle stagioni; il sole, la luna, tutti gli astri di che risplende il firmamento;



questo universo insomma maraviglioso e sublime non altro chiede da noi che osservazione e riflessione per divenire lume e scienza del nostro intelletto.

Terremo adunque per fermo che l'applicazione più conveniente ai fanciulli sì per abituarli a dirigere l'attenzione verso un oggetto determinato, come per piegarli alla riflessione, consista nell'esame dei corpi, delle loro qualità, delle loro azioni, dei fenomeni che producono, nell'esame insomma di tutto ciò che al mondo materiale si riferisce. Per questo esame, ove sia con metodo di indole razionale condotto, acquisteranno i fanciulli una solidità di ragionamento, una precisione di favella che indarno ci riprometteremmo da altri studi.

Solidità di ragionamento e precisione di favella io dico; perchè veramente l'una cosa cammina di pari passo coll'altra, e perchè quando alla facoltà di ragionare dirittamente non si congiungesse pur quella di esprimersi con tutta proprietà, l'istruzione non sortirebbe al certo l'effetto bramato. Le cure dell'istitutore affinchè le due facoltà si svolgano e si perfezionino ad un tempo non potrebber giammai esser soverchie. Il linguaggio dice la signora Necker de Saussure, è strumento di riflessione e di raziocinio. Le cose verso le quali rivolgiamo la nostra attenzione rimangono indeterminate e confuse nel nostro spirito, finchè non sono rivestite di segni adattati a significarle. Qual mezzo di fissare le idee e di schiarirle il linguaggio esercita tale influenza sull'intelletto che solo per esso può l'uomo toccare la maggiore possibile perfezione del suo spirito.

Procede da ciò che l'osservazione del mondo fisico ben scarsi frutti produrrebbe ove non fosse sovvenuta da un accurato ammaestramento nel linguaggio; la cognizione dei corpi deve essere accompagnata da quella delle voci adattate a significare i corpi medesimi, le loro qualità, e le azioni che sono capaci di produrre; perocchè la scienza della natura non tanto è nell'osservare i fatti quanto nel saperli caratterizzare mediante parole adattate e convenienti.

Laonde a renderci sicuri che i giovinetti abbiano tratto pro-

fitto da siffatto studio gioverà non poco il trattenerli sulle dichiarazioni e definizioni delle parole usate ad indicare i corpi, e le loro qualità ed azioni. Grandissima utilità può ricavarsi da un accurato esercizio sulle definizioni, quando esso succeda all'esame analitico delle cose; esse obbligano il fanciullo a riconoscere le più minute differenze tra cosa e cosa, ed a significare queste differenze medesime col discorso; ragione per cui le definizioni offrono il doppio vantaggio di richiamare l'attenzione sulle particolarità caratteristiche delle cose da definirsi, e sui vocaboli da usarsi per designarle. Suppongono adunque una riflessione attivissima, la quale dee certo lasciar traccia di se nello spirito, ed avvalorare portentosamente l'intelligenza. Il fanciullo che a ben significare un'idea, a ben descrivere un oggetto, o a dichiarare alcuna qualità di esso, si studia di cercare una voce, si fa giudice del suo pensiero e lo esamina e lo confronta con moltissimi altri per vedere se le parole significative di questi possono convenire a quello; siffatto ritorno della intelligenza sopra se stessa è giovevole a tutti, ma pei giovinetti necessario. Il bene usare la parola suppone adunque un uso grande di riflessione ed una abituale aggiustatezza di giudizio. E mostra al certo di non conoscere il potere del linguaggio sull'umano intelletto colui che non vi scorge altra cosa che un mezzo di manifestare i propri pensieri. La facoltà di esprimere i nostri pensieri è pur facoltà giovevole a schiarire nel nostro spirito le idee oscure, ad ordinare le confuse, a completare le imperfette. Tante idee chiare noi abbiamo quante ne sappiamo definire o dichiarare rettamente, e tanti fatti possono dirsi a noi noti quanti ne sappiamo descrivere. Siffatti vantaggi risultanti dal retto uso della parola, mettono in più chiara luce l'utilità dell'insegnamento di indole razionale; il quale curando il ragionamento non può non curare il linguaggio.

Tengono alcuni che l'insegnamento d'indole razionale possa riuscire gravoso ai giovinetti per eccesso di raziocini e di spiegazioni scientifiche. Nè male da un lato si appongono; perocchè i giovinetti sdegnano i lunghi discorsi, si annoiano delle

soverchie spiegazioni, e prendono in grandissima nausea i ragionamenti troppo sottili. Ma convien dire altresì che tornano loro gradite quelle ragioni le quali dette con poche parole sono di natura tale da porli in istato di esercitare il proprio giudizio sulle cose che osservano.

Per conseguenza ogni insegnamento di indole razionale si raccomanda primieramente alla brevità delle spiegazioni: la quale non dee solo risultare dalla concisione del discorso, ma ben anco dalla effettiva soppressione di spiegazioni minute. Or questa duplice brevità dipenderà in gran parte dall'ordine delle idee, e dall'ordine col quale si esporranno i fatti. Il quale, tale esser dovrebbe da porre i fanciulli in istato di vedere molte relazioni colla sola virtù del loro raziocinio. La scienza della intellettuale educazione, dice la Signora Edgeworth, consiste nel fornire lo spirito di cognizioni secondo l'ordine che meglio si addice al ragionamento.

Ora ad ordinare le naturali cognizioni, quelle cioè che possono far parte della primitiva istruzione dei giovinetti, è necessario muoversi dalla considerazione dei mezzi che l'uomo possiede per mettere il suo intelletto in comunicazione col mondo esteriore. Da questa considerazione nasce di necessità la partizione delle qualità fisiche dei corpi in cinque diverse categorie corrispondenti ai cinque sensi di cui siamo dotati, il che giova a far conoscere moltissime voci, e le loro corrispondenti dichiarazioni o definizioni; cioè moltissimi addiettivi qualificativi senza i quali sarebbe vano il favellare di cose attenenti alla natura e desunte dalla osservazione e dall'esperienza.

Dopo di che vien fatto naturalmente di scendere a considerare le azioni dei sensi; e quella è l'occasione di ordinare ideologicamente moltissimi verbi, e di assegnarne il vero significato, notando a tutto rigore di toscana favella quelle differenze che nel familiare eloquio passano inavvertite o neglette non senza nuocere alla proprietà ed alla chiarezza della parola.

Cinque poi sono le cose cui è duopo richiamare l'attenzione dei giovinetti rispetto allo studio del mondo fisico; lo stato dei

corpi; le forze da cui sono animati; i cangiamenti cui vanno soggetti; gli elementi di che si compongono; la loro classazione.

Tal'è la indole, tale l'andamento del metodo razionale. Con questo metodo provvedesi a tre cose; al ragionamento, all'associazione delle idee, ed al modo di esprimerle; le quali sono appunto i tre principali oggetti cui dee mirare ogni ben inteso avviamento agli studi; perocchè mentre si promuove lo sviluppo del l'intelligenza, bisogna coll'associazione delle idee fissare nella mente le cognizioni che di mano in mano si acquistano, e non tralasciare di perfezionare il discorso. Il che significa coltivare l'ingegno, arricchire la memoria, ammaestrare nell'arte di bene usar la parola.

V. *Dell'educazione popolare.*

La voce popolo porta seco due concetti diversi. Nella volgare favella *popolo* è l'universalità degli abitanti d'una terra, d'una città, d'una provincia, d'un regno, e comprende tutti gli ordini dei cittadini. I quali ordini, ove si ponga mente alle condizioni presenti dei paesi civili del mondo, possono, a quanto parmi, dirsi cinque e non più. Il primo è degli uomini doviziosi; di coloro cioè che per cumulati averi possono condurre una vita scevra da ogni sollecitudine, come si usa dire, industriale; il secondo è dei cultori delle lettere, delle scienze, delle arti belle, e d'ogni nobil cosa che spetti all'ingegno o alla mano intelligente dell'uomo; il terzo comprende coloro che danno opera all'agricoltura, al traffico, alle industrie d'ogni maniera; il quarto è degli artigiani, degli operai, e di tutti i lavoratori a giornata; il quinto infine è dei servitori, dei faccendieri domestici, e di tutti coloro i quali non giovano direttamente alla produzione nè al commercio. Avvi da aggiugnere gli accattoni che quasi pianta parasita vivono senza utile comune all'altrui spese, non giovando alla produzione, non vantaggiando il commercio, consumando senza servire a niun fine sociale.

Nei doviziosi risplende il lustro esteriore dello stato; nei cul-

tori delle lettere e delle arti il decoro della nazione; in coloro che attendono all'agricoltura e al commercio risiede il maggiore elemento della pubblica prosperità; negli artigiani si palesa l'operosità nazionale e l'amore nonchè l'attitudine alla produzione; nei servitori e faccendieri domestici, si vede il lusso e lo sfarzo della città. Gli accattoni in fine quasi piaga necessaria d'ogni corpo politico non perfetto, dimostrano la parte lagrimevole dello stato.

Dei cinque ricordati ordini i tre primi possono tutti per la virtù loro far salire in onore la patria e renderla rispettabile agli occhi dello straniero; i due infimi tuttochè formino la parte più numerosa dei cittadini hanno, a così dire, moto e vita dai primi, da cui ritraggono pure le virtù e i vizi.

Or questi due ordini infimi sono quelli appunto che si comprendono dai più sotto la dominazione di *popolo*; questo è quel popolo che abbandonato ai rozzi costumi cui suol essere inchinevole non conosce limiti nel male, e diventa il vituperio della civil società. L'educazione lo rende mansueto, pieghevole all'impero della ragione, obbediente al dovere; questa è l'*educazione popolare.*

L'educazione popolare non ha nulla di speciale nel fondo che la differenzi sostanzialmente dall'educazione generale dell'uomo, cioè dall'educazione diretta a sviluppare e perfezionare le sue nobili qualità di mente e di cuore. Qualunque sia la condizione dell'uomo, l'educazione fa che egli usi della sua intelligenza a migliorare se stesso e la sua condizione medesima, che cooperi colla sua industria al progresso e perfezionamento della intera civil società, che di migliore animo sopporti le miserie della vita. Conseguentemente dei medesimi principi razionali che servono di guida all'educatore privato, dee pure l'educatore del popolo giovarsi nella sua nobile missione di mettere l'uomo volgare sulla via dell'onesto e del retto.

Ma l'educazione popolare privata affatto d'ogni intellettuale cultura quasi un edifizio essa è che per debolezza e fragilità della base può ad ogni urto crollare. Coloro i quali sosten-

gono doversi il popolo educare, non istruire, oltre dir cosa d'assai oscuro concetto emettono una idea che potrebbe riuscire a pessimo fine e tornare perniciosissima; se costoro intendono doversi tutti sopprimere nella popolare educazione tranne gl'insegnamenti morali, bisogna ben dire che vogliono privare lo spirito d'ogni mezzo per conoscere l'utilità di questi insegnamenti medesimi, e togliere alla coscienza la convinzione.

Una certa cultura intellettuale è sempre necessaria all'educazione del cuore; ed il volere moralità nel popolo senza diffondere una conveniente istruzione è voler l'impossibile. Imperciocchè sebbene la buona morale possa fino a certo punto inculcarsi coll'esempio, colle abitudini, col lavoro, colla religione, questi mezzi per altro non sempre sono sufficienti ove la mente umana non venga altresì soccorsa da quelle cognizioni per le quali le verità morali istesse non solo riescono più proficue, e più facili a comprendersi, ma penetrano vie meglio nel cuore umano.

Ciò dovrebbe bastare a rendere non equivoca la necessità di istruire nonchè di educare il popolo; nulladimeno si muovono contro l'istruzione popolare obiezioni di tanta importanza e gravità da metterne in dubbio non solo la sua utilità, ma pur anco la convenienza.

Dicono l'uomo il quale si piega per bisogno di pane al lavoro stimarsi sventuratissimo di condurre una vita passiva per lo spirito, e oppressa da fatica d'opere manuali, ove abbia goduto d'una esistenza intellettuale nella inazione e riposo delle sue membra: e per vero l'uomo non deplora mai la mancanza di un bene ignoto mentre la privazione d'un bene provato gli è cagione di tribolazione e di tormento; ciocchè consuona alle parole dell'antico Oratore filosofo, l'uomo non essere privo di un bene da lui non mai conosciuto.

Dicono il povero disviarsi dall'amore al lavoro e sdegnare, allettato dal piacere dell'istruzione, l'esercizio di quei mestieri istessi che possono procurargli una facile e sicura esistenza.

Dicono i giovinetti poveri, sentite le dolcezze di cui è lar-

ga sorgente la cultura intellettuale, nutrire spesso cupidigie fatali al loro proprio ben essere e cagione d'infelicità per le loro famiglie; nascondere sotto il velo di amore per l'istruzione, il desiderio di allontanarsi dal mestiero dei loro genitori stimato ignobile e vile.

Dicono l'istruzione e lo sviluppo dell'intelligenza, potere nel povero divenire strumento di maggiore scaltrezza nel vizio e fomentare anzichè distruggere quelle corruttele cui suole sventuratamente propendere.

Dicono il povero essere tanto più abile a fare il male nello scopo di migliorare la sua sorte, quanto più sa, quanto più è culto e civile.

Dicono infine l'uomo del popolo ingentilito per istruzione essere meno ossequioso ai maggiori, meno reverente all'Autorità.

Con questi argomenti i contraddittori dell'istruzione popolare si adoprano di abbattere i principi fondamentali dell'odierno incivilimente, e si aprono la via a ritardare, se non altro, l'utile diffusione dei lumi. Nè più negarsi essere le obiezioni di momento ed avere ogni apparenza di verità, specialmente ove si tratti d'una istruzione disdicevole all'uomo volgare, d'una istruzione che insinui nell'animo suo l'idea di aver molto progredito nella via del sapere, e nulla faccia in sostanza che inorgoglirlo.

Ai temuti mali si può per altro riparare, s'io non erro, con facili e sicuri mezzi; voglio dire col contenere l'istruzione popolare nei limiti della sua vera utilità; col rivolgerla alla buona educazione del cuore; coll'associarla al lavoro e fare per modo che il povero contragga dai più teneri anni l'abitudine di attendere al lavoro e insieme alla cultura dello spirito; col diffonderla quanto più si può a tutte le classi di artigiani e operai d'ogni maniera, sicchè venga a stabilirsi fra essi un perfetto equilibrio di cultura.

E per vero niuno dirà non doversi unire all'educazione del popolo quel tanto di cultura intellettuale che può essere richiesta dai suoi materiali bisogni; niuno dirà non dovere l'uomo volgare acquistare le cognizioni necessarie al suo proprio ben

essere; le cognizioni cioè che possono vieppiù illuminarlo nell'arte che egli esercita, salvarlo da molti errori, liberarlo da molti pregiudizi. L'istruzione gioverà a migliorare le opere della sua mano; il lavoro come quello che gli meriterà lode gli riuscirà non ingrato; ond'è che l'abitudine di lavorare, non verrà meno nel corso degli anni, e renderà lieve e sopportabile una fatica sostenuta nel fine da provvedere alle necessità della vita; oltrechè per la maggior coltura, per lo sviluppo maggiore d'intelligenza, conoscerà che il sostenere quella fatica istessa rientra negli obblighi civili, e nei doveri al proprio stato richiesti; avrà in orrore il disordine; non si prostrerà all'Autorità a maniera di servo, ma la rispetterà con reverenza sentita e degna dell'uomo, degna dell'Autorità istessa ove le sorrida l'idea di soprastare a esseri intelligenti, non a bruti; sarà infine cittadino utile ed operoso. E quando tra gli artigiani fosse diffusa quella istruzione che si addice alla loro condizione si vedrebbe il figliuolo seguire d'animo lieto la professione del padre, desideroso di migliorare e perfezionare colle sue cure industriose l'arte da lui esercitata. Se talvolta il giovinetto povero rialzato dalla sua naturale rozzezza colla coltura della mente, ambisce di allontanarsi dalla professione del padre suo n'è causa l'ignoranza de' suoi ugnali; n'è causa il desiderio onesto d'ogni uomo operoso di cercare, a così dire, il suo intellettuale livello.

Quegli pertanto che per dovere o per zelo di carità dà opera alla educazione del povero ove non si curasse di istruirlo non raggiungerebbe l'intento di farlo migliore, ed ove non cercasse di accendere nell'animo suo l'amore al lavoro e di abituarlo alla fatica falserebbe il benefizio, e renderebbe assai equivoca l'utilità delle cittadine sue cure. Il lavoro e l'istruzione sono adunque i due elementi di cui deesi comporre l'educazione popolare; sono i due mezzi pei quali può l'educazione tornare profittevole al volgo. Ma è da vedere quale debba essere e come ordinato il lavoro, quali i limiti dell'istruzione cui si vorrebbe congiunto.

Il lavoro oltre giovare al povero come mezzo di abituarlo alla

fatica, dev'esser tale da tornare pur utile ai suoi materiali interessi, tale da servirgli di avviamento ad alcuna di quelle arti dalle quali può egli sperare il suo sostentamento. A dar mano utilmente all'educazione popolare è necessario adunque l'aiuto degli artigiani, come di quelli che sono addestrati nei mestieri, e segnatamente l'aiuto dei capi d'officine; i quali soli possono occupare i giovinetti, già validi a sostener la fatica, in lavori profittevoli, ed avviarli ai mestieri. Ma in qual modo dovrem noi valerci dell'opera e dell'aiuto degli artigiani.

Chi vede nelle loro officine i fanciulli che si volgono ai mestieri non dirà mai questo essere il mezzo di raggiunger l'intento. Sieno pure animati da buona volontà, sieno pur pronti a sostenere tutte le pene del noviziato, non giungeranno giammai ad esser ammaestrati nell'arte, nè diverranno utili e virtuosi cittadini. Corrotti da ogni mal esempio; incoraggiti da ogni abuso a dispregiare la virtù; esposti a trattamenti degradanti sia di parole ingiuriose, sia di fatti più ingiuriosi ancora; talora battuti, talora minacciati; spesso destinati a uffici che sono ben lungi dallo scopo del loro tirocinio; questi di correre or qua or là per minuti servigi; quegli di trasportar moli sotto di cui incurvano le tenere ossa; mai un utile ammaestramento nell'arte; mai un insegnamento amorevole; mai un'ammonizione che miri a correggere, non a offendere. Queste e non altre sono le sorti che i giovinetti incontrano nelle officine degli artigiani; questo l'inevitabile noviziato. Che se le eccezioni esistono, come esistono veramente, sono esse sì scarse di numero da non potere considerarsi che come un bene d'assai lieve entità. Dolorosa verità che si palesa non tanto nei capi di bottega, da noi chiamati maestri, quanto nei loro lavoranti e garzoni. Ma ove anche non si volesse far conto del costume, e delle prave abitudini, è a dire altresì che siccome in queste officine l'insegnamento metodico dell'arte manca affatto, avvien che il fanciullo non avendo per guida più che il proprio vedere, non faccia che pochi ed incerti passi nell'arte, e non profitti che in forza del suo naturale ingegno. Che se di questo

gli è stata la natura avara allor non ha modo di salvarsi dalla sua ignoranza, e languisce tutta la vita in misero stato.

Or se ad ammaestrare il povero nelle utili arti sarebbe difetto di cura e di sollecitudine affidarlo ai nostri capi di bottega, non avvi altro modo di provvedere al bisogno che quello di aprire al popolo scuole di mestieri e d'arti nelle quali il lavoro sia metodico, saviamente combinato colla conveniente istruzione, e ordinato al fine di formare buoni ed intelligenti artigiani.

Questa scuola di mestieri dovrebbe veramente formare uno stabilimento tecnologico, dove gli artigiani, e più particolarmente coloro che hanno onde sperare di essere quando che sia capi d'arte, possano ricevere quella istruzione tecnica teorico-pratica che è conveniente all'esercizio più prosprevole del loro mestiere; dove fossero aperte officine ad ammaestrare nei mestieri e nelle arti i poveri fanciulli già esperti del leggere e dello scrivere; dove fossero scuole di disegno, di prospettiva, di meccanica sperimentale, di chimica applicata alle arti, per tutti coloro che possono senza scapito intermettere di qualche ora il lavoro; dove infine potessero nei dì festivi accogliersi gli artigiani ed esser trattenuti in insegnamenti morali e civili col fine di abituarli a riconoscere nella festa un giorno di edificazione e di domestiche cure, non già di rilassamento, di ozio, e di rovinosa corruzione.

Quanto alle arti di che si dovrebbe comporre la scuola tecnica dirò che sarebbero da preferire quelle che possono riputarsi applicazioni del disegno, e quelle il cui oggetto è di sottoporre ad alcuna lavorazione i prodotti della natura. L'artigiano il quale può preordinare un disegno al lavoro della sua mano, concorda l'opera al concetto, e non viene al lavoro come una forza meccanica, come un mezzo dinamico solamente, sibbene ancora come una forza creatrice, come una intelligenza che dirige e guida la mano. Ecco quali esser dovrebbero gli artigiani da destinarsi alla scuola tecnica come quelli che le darebbero la vita più confacevole al suo fine.

Gl' insegnamenti civili e morali di che ho fatto cenno di sopra mi chiamano a favellare della istruzione civile e morale che si reputa conveniente a questa classe di popolo, e dei limiti nei quali dovrebbe essere contenuta.

Non è mestieri di lunghe parole a dimostrare che ove si tratti di fanciulli costretti a lavorare dalla urgenza del proprio sostentamento, questa istruzione deve di ben pochi elementi comporsi; imperocchè ove sieno esperti del leggere, dello scrivere e dell' abbaco hanno quanto fa d' uopo all' onorata vita di giornalieri. Ma qui cade ch' io dica di quegli insegnamenti civili e morali che convengono ai capi d' arte ed a quegli artigiani i quali meno astretti dalle necessità della vita al guadagno, potrebbero un giorno destinarsi a maestri delle scuole tecniche. Questi insegnamenti oltre formare soggetto di trattenimenti quotidiani nelle scuole tecniche istesse, potrebbero però dare argomento e materia ad un libro utile al popolo, reclamato oggimai da tutti siccome un vero bisogno della popolare istruzione.

Senza toccare le cose di religione, le quali ognun sente doversi lasciare all' Autorità ecclesiastica, dirò che tra le difficoltà che presenta la composizione d' un sistema di cognizioni sul mondo, sull' uomo, e sulla civil società, ordinate ad istruzione del popolo, non lieve è quella della distribuzione della materia. La quale per l' oggetto appunto cui dovrebbe servire, non potrebbe formare, nè uno di quei sistemi tanto lodati delle cognizioni umane fatti dai filosofi, nè una serie di nozioni senza vincolo necessario di reciproca dipendenza; dovrebbe in somma avere il carattere d' un complesso di cognizioni armonizzanti fra loro, e consentanee ai bisogni morali e intellettuali del popolo. Ma si della materia come del modo della sua conveniente divisione faremo parola a suo luogo ragionando degli elementi essenziali della istruzione scientifica morale e civile dell' uomo, e dopo aver favellato della primitiva istruzione dei fanciulli.

VI. *Della primitiva istruzione de' fanciulli.*

La primitiva istruzione dei fanciulli dev' essere diretta a fornirli di quelle cognizioni che si reputano necessarie al loro sviluppo intellettuale; il quale suppone la mente già esercitata e sicura nell' usare di tutte le sue facoltà, e la parola non tarda nell' esprimere con precisione le idee e gli affetti.

Questo genere d' istruzione non potrebbe descriversi minutissimamente; imperocchè i modi d' insegnamento da usarsi coi fanciulli non possono sempre conservare una stessa forma, nè subordinarsi a regole invariabili. Nondimeno potremo additare il sentiero da percorrere, descrivere l' ordine delle materie da trattarsi, esporre queste materie sommariamente; potremo in somma formare come si usa dire un *manuale*; il quale serva di guida ai maestri, e torni utile ai più provetti fanciulli come libro di lettura istruttiva.

Ognuno comprende che nell' istruzione primitiva dei fanciulli deve innanzi tutto richiamarsi la loro attenzione sull' esame del proprio essere facendo loro parola prima dell' *uomo fisico*, poscia dell' *uomo morale*. Favellando dell' uomo fisico sarà necessario trattare brevemente del corpo umano, delle sue fisiche qualità, e delle varie età della vita. Ragionando dell' uomo morale converrà estendere più particolarmente il discorso sull' origine dell' uomo, e sull' uomo in istato di società. E perchè dell' origine dell' uomo non può tenersi proposito senza favellare della creazione e dell' anima, saremo in obbligo di aprire le sacre scritture e cavare dalla Genesi questo primo elemento della istruzione religiosa. Diguisachè l' anima, il primo padre, la creazione del mondo, l' Eden, la prevaricazione del primo uomo, la condanna alla morte, la promessa della redenzione, saranno cose tutte da esporre; sibbene con quella brevità che vien consigliata dalla delicata natura delle materie istesse. Taluno opina che siffatti argomenti meglio che ai fanciulli convengano ai giovani di già svegliato intelletto; ma chi non sa che essi sono fra

le prime cose di cui favella loro la madre? meglio è adunque tenerne loro proposito senza ritardo anche nella istruzione primitiva, affine di trattenere il progresso delle idee vaghe e inesatte che potessero per avventura acquistare.

Rispetto all'uomo legato in società co' suoi simili dovremo nella primitiva istruzione far subito parola de' vantaggi che ritragghiamo dal vivere in società; dovremo favellare delle arti, dei mestieri, come di altrettanti mezzi che abbiam saputo inventare a rendere comoda ed agiata la vita.

Poste queste fondamentali nozioni sull'uomo, le quali mirano come già dicemmo a richiamare l'attenzione de' fanciulli sul proprio essere, potrà darsi principio alla istruzione particolarmente indirizzata al loro intellettuale sviluppo. Siffatta istruzione deve in special modo raggirarsi sulle cose naturali come quelle che più largo campo offrono alla osservazione ed alla meditazione; ragion vuole adunque che essa si diparta dall'esame dei mezzi che noi possediamo per metterci in comunicazione col mondo esteriore, che è quanto dire dall'esame dei sensi di cui siamo forniti. E le cose da dichiararsi nel discorso su i sensi dovranno consistere nel mostrare, 1.° come ciascun senso scuopra nelle cose materiali un genere particolare di qualità; 2.° come a formare un giudizio compiuto d'una cosa materiale sia necessario il concorso di tutti i sensi; 3.° come a giudicar rettamente delle cose materiali debbano i sensi esser sani ed ammaestrati dall'uso. Dovrà pure favellarsi di tutti i vari ordini di qualità che sappiamo ritrovare nei corpi per mezzo dei sensi.

Fra le descrizioni di cose naturali che possono riuscire utilissime alla istruzione primitiva de' fanciulli, e tali altresì da appagare la loro curiosità, non ultima al certo è quella del firmamento. Rivolgere gli occhi al cielo e non rimanere sorpresi della bellezza del firmamento è cosa sol propria degli uomini perduti nella ignoranza e abrutiti. Il fanciullo vergine di mente e di cuore, obbediente alla voce della natura, fissa il cupido sguardo sugli astri, e compreso da un sentimento di ammirazione non rimane freddo spettatore delle maraviglie che osser-

va. Or vorremo noi non curare questo sentimento, vorremo comprimerlo, e non farne tesoro ad istillare nelle tenere menti principi di reverenza, di amore, di gratitudine verso il creatore del mondo? questa reverenza però, questo amore, questa gratitudine non si sviluppano nelle tenebre dell'ignoranza; vogliono la parola del sapiente, la quale venga a mostrare quel che l'inesperto occhio non vede, e provveda col lume della scienza al bisogno sentito della luce. Ecco perchè dopo aver favellato dei sensi sarà cosa savia ragionare al fanciullo degli astri per modo da fargli acquistare una idea giusta dei movimenti loro, e da fargli conoscere come per quei movimenti han luogo l'avvicendarsi del giorno e della notte, il succedersi periodico delle stagioni, e la disuguaglianza dei giorni; siffatte cose, che si vogliono toccate con misura e a modo di semplice narrazione, faranno luogo a parlare della divisione del tempo, e di più altre particolarità che possono ad essa riferirsi.

Le nozioni di fisica terrestre che debbono necessariamente far parte della istruzione primitiva dei fanciulli sono l'aria, l'acqua, il fuoco e la luce; perocchè i più comuni fenomeni, quelli pei quali i fanciulli fissano più particolarmente la loro attenzione, quelli che più particolarmente risvegliano la popolare curiosità si riferiscono appunto all'aria, all'acqua, al fuoco, alla luce. L'acqua non sempre è liquida, talora essa è diaccio, talora vapore; questi tre stati dell'acqua fanno luogo a molte utili considerazioni. L'aria è tra le cose più ammirabili che Dio abbia create; è necessaria al vivere quanto il cibo di cui ci nutriamo; fluido trasparente non si vede; mille però sono i fenomeni ne'quali essa ha parte, e che si rinnuovano ad ogni istante non avvertiti da noi. Noi tutti respiriamo di continuo questo fluido dal primo istante della vita fino all'estremo; esso è l'alimento di tutti gli animali cogniti; l'alimento necessario delle piante; l'alimento del fuoco. Or queste cose, e più altre siffatte, possono offrire utilissime cognizioni ai fanciulli, cui gioverà essere anche istruiti della compressibilità dell'aria, della sua elasticità, del suo peso; della pressione che esercita sui corpi da essa circondati; del vapore acqueo

in essa disseminato; le quali cose varranno a spiegare la costruzione e l'uso del barometro, dell'igrometro, e della tromba aspirante; varranno a render ragione del suono, di cui l'aria è il veicolo, della risonanza e dell'eco.

Rispetto al fuoco e alla luce non poche cose sono da dirsi atte ad istruire i fanciulli. Il calorico come sostanza occulta ed a noi ignota che cagiona la sensazione del calore, che dilata i corpi, che fonde i metalli, che cangia i liquidi in fluidi aeriformi; la costruzione del termometro e i moltiplici usi cui si destina; la luce diretta, riflessa e rifratta; i colori, e più altre cose simili sono argomenti da non dovere dimenticarsi nell'istruzione primitiva dei fanciulli, ove si trattino in modo da non riuscire gravosi alla loro intelligenza, e si indirizzino sempre a risvegliare in essi lo spirito di osservazione, e di meditazione.

Ma se tali cose di fisica elementare si stima che debbano comprendersi nell'istruzione primitiva, affinchè i fanciulli ricevano a così dire un impulso a osservare e riflettere, deve per la stessa ragione farsi luogo anche alla istoria de'tre regni della natura in quella parte specialmente che spetta alla classazione degli esseri. Questa classazione si fonda sulle qualità caratteristiche dei corpi organici e inorganici, e sulle loro essenziali differenze; ed il rendere manifeste e ben definite le qualità e le differenze medesime, e il farle servire a ordinare una serie di cognizioni, è cosa che riesce utilissima ad insinuare l'idea dell'ordine logico e quella del metodo razionale.

Le nozioni di fisica terrestre e storia naturale delle quali abbiamo sopra discorso, possono mirabilmente servire a rendere facile e piana una istoria elementare della terra; e questo è ciò che dee farsi a compimento dell'opera; perocchè non è inopportuno che abbiano parte nella istruzione primitiva dei fancinlli alcuni elementarissimi principî di geologia. Le prove dell'isolamento della terra, ciò che può dirsi di più semplice intorno alla sua figura, alla sua grandezza, al suo duplice movimento, saranno cose da premettersi alla descrizione della sua superficie; la quale darà luogo a parlare delle acque, delle terre

che da esse sorgono, e di tutto ciò che a queste ed a quelle si riferisce. E queste nozioni serviranno come di introduzione alla geografia fisica al di cui studio importantissimo dovranno rivolgersi i fanciulli giunti che sieno a più provetta età.

VII. *Del metodo d' insegnare a leggere e pronunziare la lingua italiana.*

« Per quanto nell' opinione del volgo insegnare a leggere ai bambini sia cosa facile e che richiede pochissima capacità, cosicchè si stima un mestieruccio da ignoranti, i filosofi di tutti i tempi lo han creduto un soggetto degno di profonda meditazione[1] ».

Cosa facile e tale da non richiedere che poca capacità è l' insegnare a leggere ove sia stabilito il metodo, e segnata la via da tenere; perocchè l' opera del maestro tutta allora si ristringe nel seguire fedelmente le regole, e nel richiamare l' attenzione del discepolo sulle lettere e sulle loro moltiplici combinazioni. Ma lo stabilire quel metodo e sceglierlo con savio e diritto discernimento è cosa ardua, la quale ai più provati maestri ha sempre offerto moltissime difficoltà.

Quello che dee aversi in mira in siffatta scelta è di rendere la scuola di leggere meno noiosa, più breve, più razionale, tale che giovi ad aprire la mente degli alunni, ad abituarli a ben scolpire la parola, a correggere gli errori più comuni di lingua, a guarire o modificare i vizi e difetti naturali che presentano talora i bambini negli organi della favella.

Due sono le cose da farsi insegnando a leggere; far conoscere al discepolo i segni che diciamo lettere, avvezzarlo a congiungere con tali segni l' idea de' suoni ad essi corrispondenti. Questi due intenti possono conseguirsi in diversi modi; più presto o più tardi, fastidiosamente o senza noia, logicamente o in modo irragionevole. Or la questione della brevità e quella dell' agevolezza, sono incluse evidentemente nella questione logica del prin-

[1] Così il Lambruschini. V. Guida dell' Educatore anno I, pag. 159.

cipio su cui basare il metodo; ragion vuole adunque che ad esso sieno principalmente rivolte le nostre cure.

E per vero lo scopo speciale cui debbono tendere le cure di chi desidera rendere quanto si può perfetto questo di tutti primo, e di tutti più difficile insegnamento, quello è di giovare al discepolo conducendolo al possesso dell'arte senza pregiudizio della sua intelligenza, anzi per modo da promuoverne il maggiore sviluppo possibile. Imperocchè non sperisi mai di poter raddirizzare la mente dei fanciulli coi susseguenti studi, quando per qualche mal pensato e irragionevole esercizio sia stata dal sentiero della ragione sviata, quando siansi disordinate le facoltà intellettuali, quando siasi instupidita e quasi paralizzata l'intelligenza col ridurre a pretto meccanismo quelle cose che sono di loro natura razionali, o che possono ridursi a razionale insegnamento. « Cosa degna di molta considerazione è la prima piega che si dà all'intelletto dei bambini nell'insegnar loro a leggere; ed il più essenziale requisito di questo insegnamento (requisito al quale tutti gli altri devono cedere) è quello di non obbligare mai il fanciullo a fare un falso giudizio o una illegittima deduzione; di condurlo invece per una continua successione di osservazioni limpide, di paragoni diligenti, di ragionamenti retti, e riuscire così per lui una scuola pratica di logica.[1] »

L'arte del leggere ha in se una gran parte dirò di meccanismo necessario; ma non deesi per questo riputare estranea al raziocinio, e tale da non poter servire allo svolgimento delle intellettuali facoltà. A disingannare coloro che di siffatta opinione fossero imbevuti, prenderemo ad esporre i principi d'un metodo[2] che può dirsi provato anzi suggerito interamente dall'esperienza[3].

[1] Lambuschini. Guida dell'educatore. An. 1. pag. 160.

[2] V. *Saggio di letture istruttive* ad uso delle scuole e delle famiglie; preceduto da un metodo analitico d'insegnare a leggere, e pronunziare correttamente la lingua ital. Fir. 1847.

[3] La prima idea di questo metodo mi venne dal signor Lorenzo Ceramelli, il quale seppe introdurre nell'Asilo infantile di Pisa tale insegnamento di lettura da far ricredere molti sulla predicata impossibilità di ridurlo a insegnamento razionale.

Ben pochi sono a di nostri coloro, i quali dovendo insegnare a leggere la lingua italiana preferiscano il metodo alfabetico, al sillabico: con tutto ciò ad estenuarne il numero ancor più, e ridurlo, se fia possibile, a' soli che hanno in orrore la luce, e sdegnano per la loro torpida natura di muovere un sol passo nella via del meglio, non è inopportuno ricordare le più gravi ragioni che il metodo alfabetico condannano come perniciosissimo ai fanciulli. Primieramente è a dirsi che lo attribuire un suono artificiale alle consonanti disgiunte dalle vocali, induce lo scolare a formare sillabe false mentre egli crede con fondata ragione di non errare: e per vero ove diensi alle consonanti *b*, *c* i valori *bi*, *ci*, e si uniscano poscia queste consonanti medesime alla vocale *a* dovremo di necessità leggere *bia*, *cia*, e non *ba*, *ca*. Dimanierachè coloro che avendo imparato a leggere secondo l' antica maniera alfabetica scrivono *bada*, *baco*, *accuga*, *franceScho* in luogo di *biada*, *bacio*, *acciuga*, *francesco* ragionano più dirittamente che non farebbero usando la corretta, o a meglio dir voluta ortografia. Chi mai farà gutturale la sillaba *co* dopo avere attribuito alla consonante *c* il valore sillabico *ci*? Fissato questo valore l' assennato fanciullo scriverà non *accia*, *veccia*, *ciondolo*, *ciana* come l' uso vuole; sibbene *acca*, *vecca*, *condolo*, *cana*, e bene a ragione. Dunque attenendosi al metodo alfabetico non è possibile non viziare l' ortografia per modo da rendere poi difficilissimo, e direm pure irragionevole, il correggersi. Certo irragionevole; imperocchè se fissati gli occhi, a modo d' esempio, sulle parole *covo*, *cane*, pretenderemo di pronunziare la consonante *c* separatamente dalle vocali *o*, *a* dicendo « *ci*, *o*, *co*; *ci*, *a ca* » e leggere *covo*, *cane*, anzichè *ciovo*, *ciane*, faremo cosa contraria manifestamente al buon senso ed alla ragione. Laonde non è da maravigliare se insegnando a leggere secondo l' antica maniera alfabetica, lo scolare profitti pochissimo, e provi una straordinaria difficoltà a leggere francamente. Or se egli stenta e lentamente procede ciò avviene perchè tutto è inteso a disfare l' associazione naturale delle vocali coi valori attribuiti alle consonanti, ed a formare da se

l'idea de' valori veri, o suoni nativi delle sillabe, associandoli ai caratteri co' quali si rappresentano. Ora se v'ha chi poco si curi della perdita del tempo e della fatica, e sacrifichi di buon grado questa e quello all'amore pei vecchi usi delle scuole, non v'ha certo nessuno che metta in non cale il pregiudizio dello spirito quando specialmente sia tale da viziare il raziocinio radicalmente. Ed il metodo di leggere alfabetico, sottomettendo il fanciullo ad un necessario sragionamento, disordina il suo intelletto per modo da far temere di non poterlo ordinare e correggere mai più. Imperocchè costretto il fanciullo ad osservare una cosa e dirne un'altra, costretto a conoscere internamente il vero e pur negarlo, prova l'imbarazzo e l'inquietudine dell'incertezza, si abitua a dissimulare il sentimento della verità, o ne diffida, o nol cura e il contradice; egli fa un atto illogico, il quale teme non senza ragione il Lambruschini che sia preparazione ad un atto immorale. « Ogni affermazione (sono parole di questo illustre filosofo) che si estorca ai fanciulli, contraria a quel che essi veggono, e a quel che dice loro intimamente la coscienza è di sua natura un atto disordinatore, del quale riceve sempre il loro tenero animo una qualche alterazione. A dir poco si slanciano essi ognor più in quel vago di idee inesatte, a che già li trae la mobilità della loro immaginazione; ma molte volte apprendono così ad affogare la persuasione interiore, e cominciano per tempo a lasciar venire sul labbro una parola che non dica quel che egli n' hanno nel cuore. Primo passo pericolosissimo che può divenir fatale! che se non lo diviene sempre, egli è perchè altri sussidi dell'educazione ne attenuano la mala influenza [1]. »

Ma se ad evitare sì gravi mali è necessario attenersi al metodo sillabico, bisognerà darsi ogni cura di renderlo quanto si può logico, e coordinarlo nel modo il più conveniente al desiderato fine di aprire e rischiarare l'intelletto; ciò appunto si è tentato di fare col metodo di cui ragioniamo.

[1] Guida dell'educatore, Anno 1.° pag. 168.

Nel metodo sillabico prima cosa a farsi è la classazione delle sillabe; le quali possono partirsi in più ordini a seconda del modo di pronunziarle, e farsi succedere le une alle altre in guisa che dalle più facili a pronunziarsi si venga alle altre per gradi di difficoltà sempre crescente. Or la divisione che ci è sembrata più conveniente è stata quella di fare delle sillabe sette classi distinte; cioè le labiali, le soffiate, le sibilate, le dentali, le palatine, le gutturali, le linguali. Le labiali (suddivise in piane, forti, e nasali *ba*, *pa*, *ma*) si pronunziano unendo insieme le labbra; le soffiate (piane e forti *va*, *fa*), appoggiando i denti superiori al labbro inferiore; le sibilate (piane e forti *sa*, *za*), accostando insieme i denti; le dentali (piane e forti *da*, *ta*), accostando la lingua ai denti superiori; le palatine (piane, nasali e tremolanti *la*, *ma*, *ra*), accostando la lingua al palato; le gutturali (piane *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu*, e forti *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*), emettendo la voce dalla gola con aspirazione; le linguali (piane *ce*, *ci*, e forti *ge*, *gi*), portando la lingua al palato assai più indietro che per le palatine. A queste è da aggiugnere la gutturale *qu*, la quale è una gutturale speciale inquantochè non consente altra combinazione che quella della consonante *q* colla vocale *u*.

Ma sebbene posta questa classazione delle sillabe non sia necessario imporre dei nomi speciali alle consonanti chiamandole *bi*, *ci*, *di*, ec. come si usa di fare, contuttociò ritenuti questi nomi medesimi sol come un mezzo di differenziare le consonanti l'una dall'altra non può certo risultarne alcuno dei temuti mali. Anche l'esperienza dimostra che il conservare siffatti nomi alle consonanti, quando non si usino per compitare, non nuoce al profitto dei fanciulli, non ritarda menomamente il loro progresso nella lettura, nè li porta a viziare l'ortografia.

È cosa per altro di somma importanza chè i fanciulli prima di osservare i caratteri rappresentativi delle sillabe, non omettano di pronunziare queste sillabe una dopo l'altra, finchè sappiano farlo correttamente e scolpitamente. Nè sarà inopportuno che siffatto esercizio facciasi pure rispetto alle parole risultanti

dalle varie combinazioni delle sillabe stesse; imperocchè talora avviene che la favella sia difettosa nel legare le sillabe, e abbia duopo di lungo e accurato esercizio appunto in questo. Per siffatte ragioni le lezioni, o a meglio dire gli esercizi preliminari, più che alla lettura debbono rivolgersi alla pronunzia; ragione per cui gioverà che i caratteri destinati a rappresentare le vocali, i dittonghi, le sillabe, non sieno mostrati ai bambini che come un mezzo di risvegliare la loro attenzione. In questi esercizi debbono affatto tacersi i nomi delle consonanti, e dee omettersi ogni spiegazione sulla formazione delle sillabe stesse, volendo che ogni cura sia data interamente alla pronunzia; senza questa preliminare istruzione ogni ulteriore insegnamento sul leggere tornerebbe in gran parte vano e inutile.

Le lezioni vere e proprie di lettura debbono aver principio compiuti che sieno gli esercizi preliminari di pronunzia. In queste lezioni l'ordine naturale vorrebbe che prima si mostrassero le vocali, quindi i dittonghi, dopo i dittonghi le sillabe semplici, le sillabe composte, infine le parole; ma certo è che se innanzi di mettere i bambini sul leggere le parole si volesse renderli esperti nella lettura di tutti i vari ordini di sillabe, oltre far cosa che tornerebbe loro fastidiosissima, si rallenterebbe non poco il loro progresso. Imparate poche sillabe nulla impedisce al bambino di leggere le parole formate di esse. Imparate, per esempio, le sole labiali potran leggersi tosto le parole *baio*, *buio*, *paio*, *pipa*, *papa*, *pepe*, *pomo*, *uomo*, *amo*, *mai*, *abbi*, *abbia*, *abbiamo*, *abbaia*, *pomaio*, e più altre. Ogni lezione la quale si raggiri sulle sillabe deve adunque terminarsi da un elenco di parole bissillabe, trisillabe, ec. appositamente scelte ad esercitare i bambini nella lettura de'vocaboli composti di quelle sillabe istesse mostrate nella lezione.

Ciò fatto verremo alle sillabe composte. Sarebbe opera perduta il tentar di far leggere ai bambini le sillabe composte quando non sapessero ben rilevare le semplici. Le lezioni sulle sillabe composte suppongono per conseguenza una perfetta cognizione di tutto ciò che sarà stato esposto quanto alle semplici; dima-

nieracbè se avverrà che un bambino incontri alcuna difficoltà nel leggere una sillaba composta quale sarebbe, a modo d'esempio, *man*, il maestro avrà cura di ricondurlo subito alla lettura delle sillabe semplici *ma*, *an* che quasi sono gli elementi di quella. Rispetto alle sillabe risultanti da più d'una consonante non v'ha altro da dire sennonchè gioverà sempre far comparire queste consonanti ad una per volta; diguisachè dovendosi per esempio leggere *piomb* dovrà il maestro leggere col discepolo prima *pio*, poi *piom*, in fine *piomb*. Lo stesso può farsi ancora rispetto alle sillabe aventi due o più consonanti in principio, come nella sillaba *strac;* la quale si leggerà dal bambino leggendo prima *rac*, poi *trac*, in fine *strac*. Con queste avvertenze l'insegnamento sarà progressivo, e le difficoltà comparendo quasi per gradi non saranno dall'alunno sentite.

Ma rispetto alla classazione e conveniente scelta delle sillabe composte aventi due o più consonanti in principio, è da avvertire che nella italiana favella non tutte le consonanti consentono dopo di loro altre consonanti in guisa da potere, seguite che sieno da alcuna vocale, far sillaba. La *m*, la *z*, la *l*, la *n*, la *r* non possono esser seguite che da vocali. Le *b*, *p*, *f* consentono dopo di loro la *l* e la *r*; le *d*, *t* consentono la *r*; la *c* consente la *l* e la *r*; la *g* oltre la *l* e la *r* al pari della *c* consente pure la *n*; in fine la *s* consente dopo di se tutte le altre consonanti tranne la *z*. Non ricordiamo la *h*, perchè questa lettera non figura come consonante che dopo la *c* e la *g*, e ciò nei soli casi delle sillabe *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*. In conseguenza di ciò ventotto e non più possono dirsi le combinazioni binarie delle consonanti che entrano nella formazione delle sillabe delle parole italiane, cioè; *bl*, *br*, *pl*, *pr*, *fl*, *fr*, *sb*, *sp*, *sn*, *sv*, *sf*, *sd*, *st*, *sl*, *sm*, *sr*, *sc*, *sg*, *sq*, *dr*, *tr*, *cl*, *cr*, *gl*, *gr*, *gn*, *ch*, *gh;* e queste saranno le sole che seguite dalle vocali dovranno mostrarsi ai bambini. Quanto alle combinazioni ternarie diremo non esser che dieci, cioè; *sbr*, *spl*, *spr*, *sfr*, *sdr*, *str*, *scr*, *sgr*, *sch*, *sgh;* perocchè ogn'altra combinazione ternaria di consonante non potrebbe far parte giammai d'una parola italiana.

Ammaestrati i bambini nella lettura delle sillabe sì semplici che composte, ammaestrati nella lettura delle parole formate di sillabe separate, quello che dovrà farsi sarà di renderli esperti nel leggere le parole indivise. Ora è manifesto che il leggere le parole indivise altro non esige che un lungo ed assiduo esercizio; il quale perchè non riesca affatto materiale, ma tale anzi da tornar profittevole allo sviluppo dell'intelligenza, dovrà farsi sopra parole disposte metodicamente, e ordinate a sviluppare qualche idea complessa che è quanto dire analizzare un tutto. « A che, esclama l'illustre Aporti, tanta perdita di tempo come si fa nello ammaestrare i fanciulli al leggere su parole che non offrono una serie ordinata di idee, ovvero hanno un valore astratto che difficilmente si può far loro comprendere [1]! ». Finchè il bambino è tutto inteso a rilevare le sillabe poco preme la scelta delle parole; bensì gioverà che tali sieno da non far loro indovinare dalle prime sillabe l'intero vocabolo; ma dal momento in cui vinta ogni difficoltà inerente alla lettura materiale, può egli della lettura giovarsi come mezzo di utile trattenimento, bisogna aver cura di non richiamarlo a leggere alcuna cosa che non sia profittevole al suo intelletto.

Il metodo da seguirsi nell'ordinare le parole consiste nel dividere tutta la somma dei vocaboli su cui vuolsi richiamare l'attenzione dei bambini, in più ordini o esercizi, i quali da un lato sieno *esercizi di linguaggio* destinati a far conoscere le denominazioni delle più comuni cose, delle loro più comuni qualità, dei diversi stati in cui possono trovarsi e delle azioni che più di sovente fanno; e sieno dall'altro *esercizi ideologici* ordinati a educare la mente all'osservazione, ed alla riflessione, tanto col mostrare come d'un tutto si possano, analizzando, ritrovare le sue appartenenze, quanto coll'imprimere nell'animo il sentimento dell'ordine logico.

Percorsi gli esercizi sui vocaboli dovranno i bambini passare alla lettura delle frasi; così chiamiamo le brevi proposizioni

[1] Aporti. Abbecedario. Mil. 1839, pag. 4.

e sentenze non difficili a leggersi a sentimento da chi non stenti a leggere le parole. Tali frasi si vogliono anch'esse ordinate di maniera da riuscire giovevoli allo sviluppo delle facoltà intellettuali, e ad insinuare sempre più nelle tenere menti lo spirito di osservazione e d'analisi. Dalle frasi sarà cosa agevole passare alla lettura di qualsivoglia discorso. La lettura di un discorso vuole però la cognizione di cosa senza di cui si rende difficilissimo il leggere a sentimento; questa è la interpunzione. Astenersi affatto dallo spiegare l'ufficio dei segni d'interpunzione non si può; d'altra parte lo accingersi a toccare questo particolare senza farla da grammatico, e senza uscire da quella semplicità che deve esser propria d'ogni insegnamento destinato all'infanzia è opera pressochè impossibile. Perciò la via migliore è di aver ricorso agli esempi, e su questi mostrare la regola e l'applicazione; sugli esempi i bambini non potranno non vedere co' propri occhi e non comprendere la destinazione delle interpunzioni, e da esse prenderanno norma a ben regolare la lettura.

Le cose discorse fin qui si raggirano tutte sul metodo d'insegnare a leggere; or cade di dover dire del metodo d'insegnare a pronunziare correttamente e scolpitamente la parola. La pronunzia delle parole dipende in gran parte da quella delle sillabe, e la pronunzia delle sillabe da quella delle vocali, nonchè dall'articolare convenientemente la voce mediante i movimenti delle labbra e della lingua. La diversità delle cinque voci cui si dà il nome di vocali, nasce dal modo diverso di aprire le labbra e la gola nell'atto di proferirle; la diversità delle sillabe nasce dal diverso modo di atteggiare le labbra, i denti, la lingua, e dal modo altresì di mandar fuori la voce. Or di siffatto meccanismo che ha luogo nella formazione della parola si rende malagevolmente ragione ai bambini; nulladimeno quando abbiano difettosa la pronunzia dee l'arte riuscire a far loro comprendere il genere e la cagione del difetto, ed in qual modo potrebbero, usando attenzione e diligenza, correggerlo. Comunque sia, il ragionare di questi meccanismi tornerà non poco utile ai maestri ed eziandio alle madri.

Ma se può farsi a meno di favellare ai bambini dei movimenti delle labbra, dei denti e della lingua che han luogo nel proferire le sillabe, non può non richiamarsi la loro attenzione sulla pronunzia delle parole; la quale ci richiama a fare accorti gli alunni delle vocali strette e larghe, che è quanto dire dell'aggravare o alleggerire la voce sulle vocali stesse, e avvertirli a non aggiungner nè togliere alcuna cosa alle parole nel proferirle. Or riguardo alle convenienti fermate, o a meglio dire pigiature della voce sulle vocali, non v'ha altro modo d'insegnamento che quello dell'esercizio; perocchè i bambini, e segnatamente i toscani, ove sieno esercitati nel leggere a sentimento, non potranno non distinguere le parole in cui la *e* e la *o* si proferiscono strette dalle altre in cui debbono pronunziarsi larghe, e bene conosceranno le voci equivoche per la diversa pronunzia stretta o larga di queste due vocali, le voci che cambiano significato per la trasposizione dell'accento, i vari suoni della *s*, e quei della *z*. Nullameno è d'uopo fare di queste varie voci altrettante categorie, e mostrarle ai bambini, affine di esercitarli viemmeglio nel distinguere siffatte particolarità di pronunzia.

Intorno al non aggiunger nè togliere alcuna cosa alle parole nel proferirle, prima cura da aversi verso i bambini è quella di richiamarli a comporre da loro stessi le voci che erroneamente pronunziassero, e frenarli dal parlare con troppa prestezza; vizio cui i bambini inclinano ben di sovente, e donde hanno origine pressochè tutte le elisioni di sillabe che essi fanno comunemente sia in principio, sia nel mezzo, sia nel fine delle parole.

Nella stessa Firenze tuttochè sia lodatissima per la favella parlata dal popolo, le persone ignoranti, e quelle ancora che sapendo leggere e scrivere poco badano alla pronunzia delle parole, incorrono in errori sì madornali di lingua da far credere che sieno nate assai lungi dall'arno. La causa principale degli errori di lingua che si fanno dai fiorentini consiste nell'elidere e come suol dirsi mangiare una o due sillabe da molte delle più usate parole, e storpiarle per modo da potere appena rico-

noscere la loro derivazione e comprenderne il vero significato. Queste sillabe che si disperdono dirò nella bocca dei fiorentini sono talora le sillabe iniziali delle parole, talora le sillabe medie, talora le finali. Due sillabe iniziali elidono affatto coloro che in luogo di *bisogna* dicono *gna*, come *gnachibea*, *gnachifaccia*, *gnachimichini*, quando correttamente parlando dovrebbe dirsi *bisogna ch' io beva*, *bisogna ch' io faccia*, *bisogna ch' io mi chini*. Una sillaba di mezzo sopprimo coloro che in luogo di dire *eravamo* dicono *eramo;* ed una finale ne elide chi dice *dolo* quando dovrebbe dire *dolore;* non è raro l' udire *dimmedolo* invece *del mio dolore*.

Taluni anzichè sopprimere un' intera sillaba sopprimono solo una consonante; e questo ancora avviene che facciano in principio, o in mezzo, o in fine delle parole: in principio, quando a *innocenti*, *ringiovanire* o *ingiovanire*, sostituiscono *nocenti*, *giovanire;* in mezzo, quando a *cavallo*, sostituiscono *caallo;* in fine, quando usano la sola *i* ad esprimere l' articolo *il*, dicendo *i cane*, *i fiasco* in luogo di dire *il cane*, *il fiasco;* anzi quella *i* torna tanto gradita al fiorentino orecchio che a farla bene spiccare e risuonare, dicono veramente *iccane*, *iffiasco*.

Molti invece di togliere amano aggiugnere, cioè si dilettano di storpiar le parole allungandole; e ciò pure fanno in principio, o in mezzo, o in fine delle parole medesime; perocchè non è infrequente l' udire *puole* in vece di *può;* *trene* in vece di *tre;* *cambera*, *camberiere* in vece di *camera*, *cameriere;* *squittinio*, *inghilese*, *stantico*, *prigionale*, *mantrice*, in vece di *squittino*, *inglese*, *stantio*, *pigionale*, *mantice:* *vienga*, *tienga*, ec. invece di *venga*, *tenga*, ec.; *tenghiamo*, *finischiamo*, *conoschiamo*, ec. invece di *teniamo*, *finiamo*, *conosciamo*, ec.

Comunissimo errore poi quello è della sostituzione che si fa della *r* alla *l*, non poche essendo le persone del volgo che dicono *sarto*, *vorta*, *cortello*, *arbero*, *carza*, *sciorto*, *parco*, *farda*, *farpalà*, ec. in luogo di *salto*, *volta*, *coltello*, *albero*, *calza*, *sciolto*, *palco*, *falda*, *falpalà*, ec.

La sostituzione della *l* alla *r* è meno frequente, ma pur si

fà da non pochi, e non è necessario andare a cercarla in camaldoli; giacchè l'*inclinare*, l'*inclinato*, il *palco* (per bosco), il *rammalicarsi*, la *lisma*, il *selvire*, il *selvito*, ec. invece di *incrinare incrinato*, *parco*, *rammaricarsi*, *risma*, *servire*, *servito*, ec. sono parole che escono dalla bocca di persone non dirò triviali, ma neppure idiote. Alle quali avvien pure di sbagliare nei verbi per modo da far dubitare che non abbiano letto giammai un libro italiano; e per vero non v'ha chi non oda tutto giorno il *tenghino*, *venghino*, *conoschino*, *spenghino*, ec. in luogo di *tengano*, *vengano*, *conoscano*, ec.; l'*amavi*, il *prendevi*, il *sentivi*, il *dicevi*, ec. invece di *amavate*, *prendevate*, *sentivate*, *dicevate*, ec.; il *saressimo*, *verressimo*, ec. in vece di *saremmo*, *verremmo*, ec.; l'*andiede*, il *rendiede*, il *battiede*, ec. in luogo di *andò*, *rendè*, *battè*, ec.; lo *stiede* in vece di *stette*; il *siemo* in vece di *siamo*, e così via discorrendo.

Assai volentieri usate sono pur le parole *ginebro*, *rannucolo annusare*, *frignolo*, *aschio*, *aschioso*, *melangrana*, *presciutto*, *prispola*, *topazzo*, *priciso*, *cantinflora*, *pistello*, *marimettere*, *sbaviglio*, *stianto*, *alliaia*, *arcova*, *tarpa*, *mantrice*, in vece di *ginepro*, *ranuncolo*, *annasare*, *fignolo*, *astio*, *astioso*, *melagrana*, *prosciutto*, *pispola*, *topazio*, *preciso*, *cantimplora*, *pestello*, *manomettere*, *sbadiglio*, *schianto*, *ghiaia*, *alcova*, *talpa*, *mantrice*.

Meno comuni e proprie affatto del volgo sono le voci *scarmana* per *scalmana*; *furmo*, *andorno* per *fummo*, *andarono*; *enno* per *sono*; *caserna* per *caserma*; *cultello* per *coltello*; *gomitare* per *vomitare*; *coricassi* per *coricarsi*; *coltrinaggio* per *cortinaggio*; *munghiare* per *mugghiare*; *lagoro* per *lavoro*; *sieda* per *sedia*; *drento* per *dentro*; *pianere* per *paniere*; *treato* e *tiatro* per *teatro*; *dua* per *due*; *mana* per *mano*, *mane* per *mani*; *vafore* per *vapore*, ec. i quali errori il maestro dee aver cura di mostrare ai bambini, e adoperarsi con tutta cura di sradicarli dalla favella volgare. Chi è sollecito dell'onore della propria lingua, deve cercare di purgarla di tutte quelle voci e brutti modi di dire che la deturpano e la travolgono dalla sua nativa bellezza.

VIII. *Degli elementi della istruzione scientifica, morale, e civile dell' uomo.*

Dall' esame dei bisogni intellettuali, morali, e civili dell' uomo che vive in società, e dei mezzi che sono in poter suo per soddisfarli, si può trarre argomento a determinare quali sieno le cognizioni che gli è necessario di possedere. Ora i bisogni dell' uomo che vive in società, sono in primo luogo i bisogni dell' uomo considerato come essere dotato d' intelligenza e di ragione, in secondo luogo i bisogni dell' uomo, posto in certe particolari condizioni della vita. L' esame più generale dei bisogni dell' uomo e dei mezzi che egli possiede per soddisfarli, porta a considerare le facoltà dell' uomo, le qualità morali di cui è dotato, le opere della sua mano, le sue razionali speculazioni, e tutto ciò che egli può fare colla sua mente.

L' uomo per la sua facoltà di riflettere e meditare dalla quale principalmente deriva l' impero che egli esercita sulla natura inventa le arti, le perfeziona, le coordina al fine di rendere sempre più comoda ed agiata la vita; dalle arti necessarie passa alle utili; da queste a quelle di mero diletto. La facoltà di riflettere e meditare gli giova a migliorare se stesso; gli giova ad avvalorare ed accrescere portentosamente lo forze concessegli dalla natura; gli giova a inalzarsi sino a quelle speculazioni sublimi per le quali scuoprì il corso degli astri, e riconobbe cho la terra da lui abitata è un punto nella immensità dello spazio.

L' uomo spinto dalla sua infrenabile curiosità va da un polo all' altro di questa terra per conoscere tutte le maraviglie che offre ai suoi sguardi. A provvedere al suo nutrimento egli si dà alla caccia, alla pesca, alla vita agricola; rompe il suolo con istrumenti da lui immaginati, e gli affida i grani e le piante. Assicurato del nutrimento volge le sue cure all' abitazione. Non contento della capanna che pur basta a proteggerlo dalle pioggе e dai geli, cerca le comodità, fabbrica le case, i palazzi. Non

contento d'un vello di pecora per cuoprirsi, prende dal regno animale e vegetale quelle materie che più gli giovano a formar tele e tessuti d'ogni maniera, e farne vesti adattate al sesso, all'età, alle stagioni; così dà vita alle arti bisognevoli. Ma paragonando i suoi molti desideri colle sue deboli forze, non è tardo a vedere che solo e isolato non può condurre a compimento i disegni della sua mente; sicchè rinunzia di buon grado all'uso illimitato della sua volontà, per acquistare un diritto sulla volontà degli altri, e si stringe ai suoi simili in società. Nascendo la società, nasce in ogni uomo l'obbligo di non fare che quelle cose sole le quali possono renderla prosperevole; nascon le leggi; nascono i doveri sociali. Quanto più la società si avanza, più le arti si moltiplicano e si raffinano; vie più stringenti diventano i doveri di famiglia; vie più sentito il bisogno di provvedere alla propria istruzione ed a quella de' figli. Oltracciò è a dirsi che l'uomo è inchinevole a meditare sulla sua propria natura, a ricercare i motivi delle molte infermità cui va soggetto per curarle e tentar di guarirle. Egli è vago di risalire alle cagioni del vero e del bello; perocchè in questa meditazione ed indagine egli trova un alimento che bene si addice all'indole del suo spirito ed alle tendenze del suo cuore; frattanto diventa filosofo, e tocca il massimo di quella perfezione intellettuale cui può pervenire.

Ora acciocchè niuna di queste cose che l'uomo fa come essere dotato d'intelligenza e di ragione sfugga all'esame da imprendersi, perchè tutte sieno convenientemente percorse e studiate è necessario considerare l'*uomo nell'universo*, l'*uomo sulla terra*, l'*uomo nella società*, l'*uomo creatore dei mestieri e delle arti*, l'*uomo che provvede alla sua salute*, l'*uomo nella famiglia*, l'*uomo morale*, l'*uomo filosofo.*

I. L'*uomo nell'universo.* Quando diciamo l'uomo nell'universo vogliamo dire l'uomo che considera la terra sulla quale è nato nelle sue relazioni coi corpi celesti. Ciò conduce allo studio della scienza degli astri; il quale perchè soddisfà ad un bisogno vivissimo del nostro spirito di contemplare le maraviglie

del firmamento, suole riuscire gradito ad ogni persona. Esistono uomini che menano tutta la loro vita nelle miniere, e muoiono senza avere mai contemplato il sole. Coloro che freddi osservatori del firmamento non provano un sentimento profondo di maraviglia, un desiderio di conoscere le reciproche relazioni degli astri, il loro corso, ignorano l'economia sublime e prodigiosa del cielo, possono stimarsi non dissimili da quegli infelici. Grandissima utilità morale può pur ricavarsi dallo studio delle cose celesti; esso ci ravvicina a Dio, e meglio d'ogni altro ci fa comprendere i suoi attributi di essere grande e onnipotente; sviluppa conseguentemente il sentimento religioso, il quale tanto più si consolida e si perfeziona, quanto più sono complete le idee che ci formiamo della sapienza del Creatore del mondo; giova infine a distruggere alcuni strani pregiudizi sulle influenze fisiche e morali degli astri, i pochi resti cioè che rimangono della più ridicola delle umane frenesie, l'Astrologia. Grande argomento di utili riflessioni può da queste materie ricavarsi; perchè non v'ha errore di sensi che si corregga con tanta evidenza di ragionamento come quello del moto apparente del sole; nè v'ha altra scoperta che al pari di questa possa far noti i progressi della Filosofia naturale, e il grande avanzamento dello spirito umano nella via del vero.

II. *L'uomo sulla terra.* L'uomo abitatore della terra, deve stimare lo studio di questa terra, non solamente utile ma necessario. Siffatto studio dividesi in sette parti diverse. La prima, quasi *introduzione* alle altre, comprende l'esposizione delle varie particolarità che si rinvengono sulla superficie terrestre; la quale fa luogo a ragionare delle acque e della terra asciutta; e quanto alle acque ragion vuole che si favelli de' mari, de' laghi, de' fiumi, delle sorgenti; e rispetto alle terre, de' monti, delle valli, delle pianure, dei deserti. La seconda è la *Geografia descrittiva;* essa mostra la divisione della superficie terrestre nei diversi stati che oggi esistono; non già come divisione politica, ma sol come un mezzo giovevole a far conoscere le varie regioni della terra, la loro partizione, i mari da cui sono bagnate, le

isole che si trovano in questi mari medesimi, i monti, i laghi, i fiumi, in fine le città principali d'ogni stato. La terza, la *Geologia*, fa luogo a molte utili considerazioni sulle parti solide e le liquide del globo; tratta dei terreni primordiali, intermedi, secondari, terziari, nettuniani, plutoniani, ec.; del fuoco centrale, dei vulcani, dei terremoti, dei sollevamenti del suolo. La quarta, la *Geografia mineralogica*, ragiona delle miniere, dei luoghi nei quali si trovano, della loro scavazione, del commercio delle materie scavate, sieno esse metalli, terre, carbone, pietre, marmi, o altro. La quinta è la *Geografia botanica:* l'impero della vegetazione si stende su tutti i punti del globo; si stende dalla profondità dei mari sino alle cime dei monti; essa però non regna dappertutto con uguale potenza; la luce e il calore, distribuiti secondo le leggi della Fisica, modificano la sua azione; il che fa che quelle piante le quali germogliano in un luogo non germogliuo altrove, e che di là dove esse crescono si svelgano per essere trasportate in altri paesi. Esistono molte piante che sottopongonsi a lavorazioni e manipolazioni delle quali si mettono in commercio i prodotti. Di qui ognuno intende l'importanza grande della Geografia botanica, ove essa rivolgasi alla trattazione delle piante di maggior consumo nelle arti, e favelli del commercio dei prodotti vegetali, quali sono lo zucchero, il caffè, ec. La sesta parte è la *Geografia zoologica*; la quale tratta della distribuzione geografica dei principali animali, che è quanto dire della loro divisione in ordine al luogo dove nascono. Mammiferi, uccelli, rettili, pesci, insetti, crostacei, zoofiti e molluschi danno tutti argomento d'utile e dilettevole discorso; le diverse razze della specie umana, gli animali emigratori, il commercio che dal regno animale ha origine e vita, son cose tutte che alla Geografia zoologica veramente appartengono. La settima ed ultima parte della descrizione della terra si raggira sull'*Atmosfera;* la quale quando si consideri rispetto ai moltiplici fenomeni che in essa avvengono, fa luogo a parlare dei venti e delle varie meteore; meteore dipendenti dalle acque, meteore provenienti dalla luce, meteore

ignee; annoverati i principali fenomeni atmosferici, spiegate le loro probabili cagioni, si discorrono poscia tutte le cose ad essi pertinenti, si ragiona dei parafulmini, e dei vari strumenti che a quei fenomeni stessi si rilegano.

III. *L'uomo in istato di società.* Parlando dell'uomo sociale gioverà dire in primo luogo della grande tendenza naturale che porta l'uomo a riunirsi ai suoi simili, e mostrare come le famiglie formino le popolazioni, le nazioni; e come alla formazione delle Società civili si debba pressochè interamente la grande e maravigliosa perfezione cui è pervenuta la specie umana. I diversi poteri dello stato, le diverse forme di governo, il fine delle leggi, le quali da un lato stabiliscono dei diritti, dall'altro impongono dei doveri, e la religione come vincolo sociale, sono cose tutte di grandissimo conto che qui trovano conveniente luogo, e la cui trattazione, ove si faccia in modo semplice e piano, riesce a tutti utilissima. Questo è pure il luogo conveniente alla Storia ed alla Geografia politica. Alcune parti della storia antica, della storia greca, e della romana, possono giovare a far comprendere la formazione dei grandi regni ed imperi, e le principali cagioni della loro distruzione. La storia italiana per altro, come quella che ci ammaestra nelle cose avvenute nella nostra patria, le sventure cui è andata soggetta, la sapienza, la virtù e l'eroismo dei nostri antichi, i tempi nei quali spente quelle virtù o ristrette in pochissimi, sentimmo pur troppo le conseguenze fatali del vizio e degli sfrenati desideri, dovrà essere ampiamente esposta affinchè quella che può chiamarsi *istruzione civile* abbia per mezzo della storia medesima il suo pieno sviluppo.

IV. *L'uomo creatore delle arti e dei mestieri.* Le arti e i mestieri possono dividersi in più categorie, e affiliarsi alle diverse scienze da cui derivano, o da cui più particolarmente dipendono. L'arte del tinger le tele, le sete, le lane; l'arte del verniciaio; la fabbricazione delle stoviglie; le arti del coraiolo, del fonditore di metalli, e più altre, potrebbero riputarsi come applicazioni della Chimica: le arti dell'oriuolaio,

del tornitore, del falegname, del carrozziere, del carraio, ec., come applicazione della Meccanica: l'arte del magnano, del calderaio, dello stampatore, dell'ottonaio, del battiloro, dell'archibusiere, ec., come parti della Fisica tecnologica. L'arte dell'intagliatore, dell'orefice, ec. come applicazioni del disegno. Ma questa partizione delle arti meccaniche, sebbene sia tale da far conoscere le loro essenziali differenze, e le loro relazioni colle scienze da cui dipendono, riesce utile sino a certo segno; al proposito nostro meglio gioverà il mostrare come alcune arti sieno state create per soddisfare al bisogni di prima necessità, altre per provvedere agli agi della vita, altre per servire al lusso. Considerare le arti che soddisfanno ai bisogni di prima necessità vuol dire considerare l'*uomo che provvede al suo mantenimento*, e l'*uomo che provvede alla sua abitazione.* Vero è che si riguardo al nutrimento, come riguardo all'abitazione, l'uomo trapassa di lunga mano il bisogno, e al proposito di raffinare e perfezionare quelle cose che egli faceva obbedendo alla voce della natura e secondandola nei suoi insegnamenti, non altro fa d'ordinario che voltarle le spalle per tenere una via opposta a quella segnata da lei. Nullameno siccome in siffatti perfezionamenti e raffinamenti si ripone oggimai la dolcezza del vivere, siccome la potenza dell'umano ingegno nel raffinare e perfezionare è grande quanto nel trovare e inventare, d'uopo è farne parola come di cose destinate a soddisfare ai bisogni veri dell'uomo.

Ragionando dell'uomo che provvede al nutrimento bisogna dire dell'*uomo cacciatore*, dell'*uomo pescatore* e dell'*uomo agricola;* e trattare in prima dei diversi modi di caccia, di poi dei diversi modi di pesca nei mari, nei laghi, nei fiumi, e per ultimo dell'Agricoltura. La quale si dividerà in quattro parti; imperocchè nella prima deesi tenere proposito delle varie condizioni dell'uomo agricoltore, cioè dei proprietari, dei lavoratori, dei fittuari, dei livellari, dei mezzaiuoli, dei giornalieri: nella seconda ragionare delle qualità del suolo più favorevoli alla vegetazione, e dei mezzi di preparare e rendere fecondo

il terreno; questi mezzi sono tutti nei lavori e nei concimi, perchè gli uni e gli altri sono quanto suggerisce l'arte affine di rendere produttiva la terra; e i lavori dei quali bisogna fare una speciale menzione sono la vangatura, l'aratura, la zappatura, gli avvicendamenti: nella terza parte il discorso verte sui prodotti, cioè sulla loro conservazione, e sulle varie manipolazioni e trasformazioni cui vengono assoggettati: la quarta parte in fine dee trattare della Pastorizia divisa nei suoi tre rami essenziali di Pastorizia nomada, Pastorizia sedentaria, e Pastorizia agricola.

Ragionando dell'uomo che abbandonando la capanna, sua primitiva abitazione, si fa ad inalzare e case e palazzi, si viene a trattare dell'architettura, e di altre cose che si collegano intimamente ad essa. L'architettura ristretta all'arte di fabbricare le case non è però presa nei suoi limiti veri; essa nel suo disegno più vasto considera l'*uomo nella città*, ed il fa costruttore dei magnifici edifizi destinati all'esercizio del culto, e dei monumenti che debbono eternare la memoria dei grandi fatti della nazione, e degli avvenimenti famosi; pone l'uomo intorno ai fiumi, ai laghi, ai mari, e fa ch'egli inalzi argini e dighe acciocchè le acque non si versino su gli adiacenti piani; costruisce ponti per poterle passare; fa che le acque fluviali si dividano, e si distribuiscano per modo da irrigare convenientemente i campi. Queste e più altre cose il trattato dell'Architettura discorre, e per conseguenza si divide in *Architettura civile* ed *Architettura idraulica*, per essere di poi suddiviso in trattato di *lavori di muro*, di *terra*, di *legno*, di *ferro*. Sicchè la costruzione dei muri, la costruzione delle volte, gli argini, le strade, le diverse maniere di ponti, le conserve d'acqua buona a bersi, i pozzi comuni, i pozzi artesiani, le fontane, e più altre cose di non minore importanza dovranno trattarsi ragionando dell'uomo creatore delle arti e dei mestieri. Nè debbono essere dimenticate le manovre architettoniche; perocchè dovrà dirsi delle varie macchine da trasporto, delle macchine semplici che sogliono usarsi per tirare e per alzar pesi,

dei grandi apparati meccanici per muovere le moli straordinarie, e delle principali macchine di cui l'arte architettonica si giova.

V. *L'uomo che provvede alla sua salute*. L'uomo provvede alla sua salute e colla cura delle malattie cui va soggetto, e col vivere regolato e savio. Delle quali cose l'una forma l'oggetto della *Medicina curativa*, l'altra della *Igiene*. L'Igiene come quella che prescrive le regole onde conservare la salute non lascerà di mostrare i grandi benefizi che si ritraggono da un modo di vita uniforme e bene ordinato, e le funeste conseguenze del disordine e della intemperanza. Per vero il valore della salute fisica non è quanto bisognerebbe sentito; non pochi sono gli uomini che non conoscono questo bene, il quale può dirsi il maggior bene della vita; bene di cui la più parte degli uomini non sa o non vuole far conto. Questo è sì vero che il parlare della salute e delle cure che si debbono usare a ben conservarla, si stima talvolta una debolezza d'animo, un sensuale egoismo, un riprovevole timor del dolore, un molle attaccamento alla vita. Siffatta opinione toglie all'Igiene ogni popolare favore; dimanierachè non sarebbe da maravigliare che taluno stimasse volersi col trattar dell'Igiene, reprimere quei generosi movimenti dell'animo che emergono da un disprezzo deciso della mollezza; volersi far plauso ai morali disordini che emergono da un soverchio e smodato amore alla vita.

Ora a rialzare l'Igiene da questo basso concetto, a mostrare i grandi vantaggi che da essa possono ricavarsi, bisogna innanzi tutto stabilire una giusta idea del fine della vita, e mostrare che lungi dal dilungarci da esso, le regole igeniche non tendono ad altro che a facilitare il modo di raggiungerlo.

Tanto vale la salute quanto la vita; ed il prezzo della vità è determinato dall'uso che l'uomo ne fa; infatti cos'è ai nostri occhi l'utilità della vita se non il bene che essa ci permette di fare? la vita vale quanto valgono l'amore, l'amicizia, la beneficenza, e tutte in generale le virtù; vale quanto posson valere, come mezzi di risvegliare e rinvigorire questi sentimenti, la scien-

za, la previdenza, l'attività, la pazienza, la perseveranza, la costanza dell'animo. Quanto valga la vita non deve dirlo l'ozioso, il vizioso, l'egoista, l'avaro, il cittadino disamorato della patria, colui che vive tra le cure che lasciano l'anima sempre vuota e sempre increscevole di se stessa. Deve dirlo quel moribondo che fa sentire ad una famiglia, ad una città, ad un paese intero, il danno della sua morte; deve dirlo quel padre le cui laboriose cure sono benedette dal cuore riconoscente dei figli; deve dirlo la madre sollecita della prosperità della sua casa; deve dirlo l'energico protettore del debole; l'infaticabile amico del povero; il non timido sostenitore del vero; il coraggioso difensore della patria; il sapiente in fine deve dirlo che per le produzioni del suo ingegno nobilita non dirò l'esser suo, ma la città e il paese da cui ebbe inatali.

Questo deve essere l'aspetto sotto il quale bisognerebbe considerare la vita e la salute dell'uomo. Allora gli insegnamenti igienici torneranno non che profittevoli anco benaccetti e graditi. E si vedrà che l'uomo preservato dall'intemperanza, dal disordine, dall'inerzia cui lo condannano tutti in generate i traviamenti, perviene senza stento al più alto grado di salute e di morale perfezione cui egli deve aspirare.

VI. *L'uomo in famiglia.* La considerazione speciale dell'uomo in famiglia porta a trattare della *domestica economia.* La quale sì per le notizie che può dare ai capi di casa, alle madri, ed in generale ad ogni persona, sì per gli utili precetti morali che sono parte integrante di essa dee riputarsi cosa di primaria importanza. Essa abbraccia tutto ciò che si riferisce all'amministrazione della casa, e prende in esame tutte le cose concernenti al nutrimento, al vestiario ed alle suppellettili delle nostre abitazioni; rispetto alle quali cose scende sino a quelle minute particolarità che fuori del suo dominio sarebbero stimate frivole. I suoi ammaestramenti, elemento essenziale della vita domestica, debbono stimarsi necessari nonchè utili al ben essere delle famiglie, perchè da essi principalmente dipende la prosperità del vivere. Ricchi e poveri, padroni e servitori,

hanno d'uopo di lei come d'una bilancia o misura che pone ognuno in grado di regolare le spese, e di uniformarle agli averi. L'economia domestica dee muovere da quelle considerazioni che giovano a dare una idea chiara dell'ordine, dell'esattezza, della pulizzia, dell'attività e della vigilanza, cose tutte le quali debbono essere i pregi della buona madre di famiglia: tratta di poi del modo di tenere e custodire la casa; delle masserizie ed effetti che rendono la casa comoda e quale si conviene ai bisogni della famiglia; dei vari combustibili; degli apparati per la combustione, cammini, stufe, forni, caloriferi, ed altri mezzi di riscaldamento; degli apparati per la cottura degli alimenti; dei modi d' illuminazione cioè delle sostanze che servono a procurarci la luce, l'olio, la cera, il sego, i gaz, e delle varie fogge di lumi. Tratta delle sostanze alimentari che si hanno dal regno vegetale, erbe, fiori, semi, frutti, farine; tratta inoltre dello zucchero, dell' olio, del vino; delle sostanze alimentari che si hanno dal regno animale, tralle quali sono da distinguere gli animali domestici, gli animali selvaggi, gli uccelli, i pesci, le uova, il latte, il miele; tratta di quelle produzioni del regno minerale le quali si associano agli alimenti, l'acqua, il sale, ec.; e tratta altresì del modo di riconoscere le alterazioni e le falsificazioni delle sostanze solide e liquide che si usano come nutrimento. Nè omette di parlare dei vegetabili da cui si può ottenere il filo; della manifattura e manutenzione delle tele di lino, di canapa, di cotone; degli apparati per il bucato; della cura delle vesti; del modo col quale ogni famiglia dee tenere i libri di entrata e d'uscita, ec. E siccome l'utilità dell'economia domestica dipende pure dal saper mettere in pratica i suoi precetti, perciò non dee omettersi di mostrare in che veramente consista la cura della casa affidata alle madri.

VII. *L'uomo morale.* La moralità del vivere è tutta nell'adempimento dei nostri doveri verso Dio, verso noi stessi, verso il prossimo, verso la patria e la civil società. Rispetto ai doveri verso Dio si dimostra che Dio deesi venerare, ubbidire, amare, temere; che a Dio dobbiamo rassegnarci nelle avversità e

ricorrere con fiducia nei bisogni. Relativamente ai doveri verso noi medesimi si dimostra come debbasi aver cura dell'animo nostro sia coll' arricchirlo di utili cognizioni, sia col reprimere i desideri contrari alla virtù e pregiudicevoli alla nostra quiete interna; e come debbasi ancora aver cura del corpo e procurare di mantenerlo sano colla temperanza, col vivere regolato e savio. Quanto ai doveri verso il prossimo dee favellarsi innanzi tutto dell' amore che dobbiamo nutrire pei nostri simili mostrando come non debba farsi ad altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi, e farsi quello che a noi stessi tornerebbe utile e gradito; di poi debbono specificarsi i doveri, e prima i generali, quindi i particolari. Ragionando dei doveri generali si mostra come debbasi giovare a tutti dovunque possiamo, e non offendere alcuno nell' onore, nella roba, nella persona; parlando dei particolari d' uopo è toccare dei doveri verso i genitori, verso i fratelli e i congiunti, verso i maggiori. Quattro cose poi vogliono essere ampiamente dichiarate e sviluppate coma fonte principalissima d' ogni sana morale; sapere esser dabbene in ogni occasione, sapere utilmente occuparsi, sapere guardarsi dai mali fisici e morali, saper contentarsi. Anco il trattato della pulitezza dee trovare in quello dei doveri la sua conveniente collocazione; esso consisterà nella trattazione degli atti d' urbanità, dei moderni usi di convenienza, e dei doveri della conversazione.

Infine a rendere manifesti i doveri verso la patria e la civile società, ragion vuole che si faccia conoscere come lo avere una patria altro non sia che il far parte d' un popolo che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutto, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. L' amor patrio è sentimento nobile che non sa mai d' egoismo; perocchè le cose più care al proprio individuo e la vita istessa sacrifica al bene della nativa terra; la quale ha sempre di che essere amata e difesa, come quella che racchiude le ossa dei nostri padri. A risvegliare e mantenere l' amor patrio negli uo-

mini bisogna adunque saper rivolgere la loro attenzione sui fatti pei quali la nazione loro salì in onore e potenza, sulle memorabili azioni dei loro antenati, sui pregi delle loro città, sui monumenti, sulle istituzioni buone, sugli uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze, infine su tutte le ragioni d'amare con predilezione la nativa terra.

VIII. *L'uomo filosofo.* Le astruse speculazioni della razionale filosofia debbono esser lasciate agli alti studi. Sono però in questa nobilissima parte dell'umano sapere alcune dottrine, le quali possono riuscire assai agevoli quanto all'esposizione, utili ed insieme dilettevoli all'universale. Tali sono le nozioni generali sulle potenze dell'anima, sulla ragione dell'uomo, sull'istinto dei bruti, sui limiti dell'umana intelligenza, sullo cagioni degli errori sì dei sensi, che dello spirito, ec. La trattazione di tali cose non sarà omessa, e si farà in modo piuttosto narrativo che teorico.

VII. *Gli asili per l'infanzia.*

Gli Asili sono opera di sì vero amore per gli uomini che non fa d'uopo di lunghe parole a mostrare i molti benefizi che recano alla civil società. Atti a secondare la più sapiente e generosa carità, gli Asili sovvengono all'infanzia povera onde non abrutisca nell'ignoranza, nè si corrompa nella miseria. Il perchè doveva finalmente riconoscersi non potere l'Autorità non proteggerli, il Clero non amarli, il buono e operoso cittadino non istudiarsi di moltiplicarli. Gli Asili stimansi a buon diritto la più utile delle istituzioni fra quante altre intendano a scopo di sociale miglioramento; e per vero se la plebe già ritrosa a consegnarli la prole si è fatta banditrice per la città del filantropico stabilimento, se non v'ha ordine di persone che non dica *Asili*, *Asili a migliorare il paese*, e se gli Asili sono oggimai in voce di buona, santa, utile istituzione, bisogna ben dire la fama essere meritata, il benefizio essere non equivoco, gli Asili essere una necessità dello Stato.

Questa istituzione conta già non pochi anni di tranquilla esistenza; non manca adunque nè la prova del tempo, nè l'esperienza a ragionarne con maturo consiglio e definire non solamente quello che essa è, ma quello che dovrebbe essere in ordine ai tempi che corrono.

Gli Asili si vogliono ordinati al pietoso consiglio di ricovrare i bambini poveri per salvarli dai pericoli dell'incuria, e dare migliore agio ai genitori di guadagnarsi la vita; grande e generosa carità, di cui niuna può dirsi maggiore, come quella che esime il meschino di custodire i figliuoli nelle ore in cui gli è forza di attendere al lavoro, e appunto dall'età in cui possono vivere separati dalla nutrice fino a quella in cui incominciando a invigorirsi le forze della persona più non sono necessarie così assidue cure. Non vuolsi dissimulare però che il fine principale cui mirano gli Asili non è di fare una elemosina, ma quello è bensì di migliorare le condizioni morali e civili della plebe; cosicchè corretta dai vizi e dalle prave abitudini, possa divenire anch'essa parte non indecorosa della popolazione dello Stato.

Questo civile miglioramento può sperarsi fondatamente dalla istituzione degli Asili non tanto per l'educazione che è data ai fanciulli, quanto per la salutare influenza che si esercita nelle loro famiglie, e nei loro genitori soprattutto. I quali avendo un compenso alle angustie dell'avversa fortuna nella educazione della loro prole, odono lieti d'animo dai loro benefattori parole di consiglio, parole di ammonizione, parole da ritrarli dal male ed avviarli al bene.

Or perchè gli Asili raggiungano veramente questo intento bisogna che tutto concorra a farli amare e renderli benaccetti all'universale; bisogna che le cure educative intorno ai bambini abbiano il triplice fine di coadiuvare allo sviluppo del loro fisico, di aprire e dilatare la loro intelligenza, d'informare gli animi loro ai buoni sentimenti morali; bisogna che lo insinuare alle famiglie i sani principi di morale e il sentimento del cittadino decoro, emerga da un sentito amore del prossimo, e da un vivissimo desiderio di giovare all'umanità; bisogna che l'istituzio-

ne non abbia mai lo special fine di favorire alcun partito politico, nè promuova altre idee che quelle del bene vero, e dell'utile universale; bisogna infine che gli uffici del dirigere e amministrare le cose della istituzione medesima sieno dati a persone integerrime, fatte già degne della pubblica stima per provata virtù.

La disciplina igienica degli Asili è molto acconcia a rinvigorire e sviluppare le forze della persona; acconcia a scemare le infermità cui per la povertà e la non curanza sono esposti molti fanciulli. I quali ricovrati in luoghi spaziosi dove è facile e continuo il cambiamento dell' aria; netti nella persona e negli abiti d'ogni sozzura; custoditi con materna sollecitudine; allontanati dall' ozio, il quale se nuoce all' animo non nuoce meno al corpo; trattenuti in occupazioni non increscevoli; lasciati nella piena libertà di ricrearsi in più ore del giorno; nutriti di cibo sano e sufficiente, non possono non risentire nel fisico tutto quel giovamento che è dato ottenere.

Il fissar l' attenzione è certo il principio d'ogni buon abito dello spirito. Perciò a promovere lo svolgimento dell' intelligenza si dee porre ogni cura di mettere i bambini nelle occasioni più favorevoli, affinchè il fissar l'attenzione divenga per essi atto naturale e spontaneo. Richiamare i loro sguardi sopra cose sensibili, e favellare e ragionare di esse per modo da risvegliare la loro curiosità è ciò che può farsi di più savio a render gradito ai bambini quel poco che debbono imparare. Di qui emerge la necessità della disciplina e del silenzio nel tempo degli esercizi scolastici. Non vuolsi già che i bambini di cui bello è sempre il festevole brio, e segno di salute nonchè di svegliatezza e d' ingegno, divengano per soverchia disciplina quasi automi da muoversi al cenno d'una bacchetta, ma vuolsi bensì che abbiano tanto di quiete e di calma da non essere distratti quando più la loro mente è richiamata a pensare.

L' istruzione negli Asili dev' essere nulla più di quella che reputasi necessaria a dar solida base alla educazione; nulla più di quella che si richiede ad aprire l' intelligenza e a sviluppare i buoni sentimenti morali; tale dev' essere però da formar come il

germe della istruzione civile necessaria ad ogni uomo onde viva degnamente coi suoi simili, e non sia di aggravio alla società per la sua ignoranza.

A tre generi diversi di esercizi tendenti a educare e istruire debbono assoggettarsi i bambini negli Asili, e questi sono; gli esercizi religiosi, gli esercizi morali, gli esercizi istruttivi.

Gli esercizi religiosi hanno per oggetto d'inculcare ai bambini l'amore di Dio, e di ammaestrarli nel Catechismo. L'amore di Dio s'inculca favellando dei benefizi segnalati che Dio ci fa tutto giorno; perocchè nei cuori non guastati dal vizio il sentimento d'un benefizio ricevuto non è mai disgiunto da un sentimento di affetto e di riconoscenza verso il benefattore.

Di Dio però non deesi tenere discorso ai bambini senza parlare insieme della sua chiesa; non deesi tralasciare di ammaestrarli nei precetti e nelle massime fondamentali della fede, nè omettere di far loro conoscere la necessità della orazione e del fervore che bisogna nutrire a renderla ben accetta al Signore. E l'orazione (la quale bisogna aver cura di proporzionare all'età dei bambini) dev'essere negli Asili talora orazione di domanda, talora orazione di ringraziamento. La domanda sarà che Dio ci salvi dalla corruzione dello spirito, dalla miseria, dalle sventure, dalle civili discordie, e protegga sempre la patria di cui siamo figli. Il ringraziamento sarà un esprimere a Dio con umili parole quanto di affetto e di gratitudine si senta nel cuore pei quotidiani benefizi che egli ci fa, e segnatamente pei ricoveri caritatevoli aperti al povero affine di educarlo e nutrirlo.

All'insegnamento del Catechismo è cosa opportunissima aggiungere quello della Istoria Sacra, onde chiaro apparisca tutto il progresso della fede dalla prevaricazione del primo uomo sino alla venuta al mondo del Messia. La storia dell'antico Testamento nei simboli, nelle profezie, nelle promesse, mostra la cuna della religione; quella del nuovo mostra la religione nella sua piena grandezza colla rivelazione dei suoi misteri, coi precetti del divino Maestro, colla grande opera della redenzione.

Le lezioni di Storia Sacra non debbono però raggirarsi soltanto

sulla esposizione dei fatti dell' antico Testamente e del nuovo, ma sulle morali riflessioni altresì che possono dai fatti stessi desumersi. Non è cosa nella Storia Sacra che non presenti esempi luminosissimi di virtù; e per tacere di quelli che ci offre il vangelo, in cui la persona venerabile di Gesù mostra tutto ciò che può trovarsi di più degno e di più bello nell' uomo, basterà dire quanto al Testamento vecchio che Abele fa chiaro il pregio dell' innocenza, Abramo chiara la virtù della obbedienza, Giacobbe la costanza nei travagli, Giuseppe la dimenticanza delle ingiurie, Mosè la dolcezza verso i ribelli, Giobbe la pazienza e la rassegnazione nelle afflizioni, e così di molte altre virtù professate e sostenute vigorosamente da uomini de' quali in quel santo libro si favella.

Cosa però da riputarsi di grandissima importanza nell' insegnamento della Sacra Istoria è il modo della esposizione; la quale se vogliamo che frutti quella edificazione del cuore di che si conforta l' uomo nella sventura, dovrà essere semplice al possibile e fedele al testo. Duole assai che corrano nelle mani del popolo libri di Storia Sacra in cui sì poca è la fedeltà alle parole del sacro originale, sì poca la semplicità, e tanta la verbosità inopportuna, che non è da maravigliare se il popolo non ritragga da essi alcun profitto spirituale, nè s' infiammi di quelle verità che sono l' oggetto principale di siffatta istruzione.

Il maestro cristiano non deve osare di esporre le verità rivelate con parole che non sieno quelle dei libri ispirati; nè dee giovarsi d' altro linguaggio che di quello da Dio istesso voluto; il quale è linguaggio di semplicità e d'amore. Anzi tutta in generale l' istruzione religiosa onde riesca fruttuosa e proficua, onde penetri e metta a così dire nel sangue quel fuoco di carità che è fomite d' ogni santa virtù, vuole nel maestro quella semplicità di discorso che meglio della erudizione, meglio delle veneri del parlare dipinto, infiamma il cuore e persuade lo spirito. L' efficacia della parola divina non è opera d' arte; ma solo di quella verace carità che s' ingenera nel cuore per abito di virtù alla intelligenza delle cose di Dio.

L' istruzione religiosa di questa guisa ordinata non può non essere efficace a correggere il popolo di più false idee che suole sventuratamente avere intorno la fede cattolica. Tali idee emergono dal modo col quale le volgari famiglie intendono di osservare i precetti della chiesa, e dagl' insegnamenti di religione che s' inculcano troppo materiamlente ai fanciulli. D' ordinario trascurasi di far loro comprendere che la vera pietà consiste non solamente nella osservanza delle pratiche del culto esterno, ma bensì nell' adempimento dei precetti di Dio giusta i quali non è cristiano chi non è virtuoso. Ognuno conosce i danni che derivano alla pubblica onestà dalla falsa persuasione che le sole pratiche di pietà bastino a conciliare all' uomo l' amicizia di Dio, e che le trasgressioni ai divini comandamenti possano colla osservanza di quelle pratiche compensarsi. L' uomo ignorante si crede assoluto dall' obbligo di seguitare la via della virtù, e di moderare le passioni, sol che si accosti di sovente al tribunale della penitenza, e sia diligente osservatore delle feste e delle vigilie, e frequente adoratore a' piedi degli altari e delle immagini. E se egli trascorre in intemperanze, in usure, in dissolutezze, stima che a calmare l' indignazione divina basti provvedere al decoro ed alla magnificenza del culto, basti non respingere inconsolato il meschino, basti lo essere largo di donativi alla Chiesa. Altro male che pure emerge dalla ignoranza delle cose di fede è l' offeso culto dei santi. Il ricorrere ai santi non come a intercessori di grazie presso Dio, ma come datori di grazie, non si può, nè si deve; e non si possono nè si debbono indirizzare preghiere alle loro immagini in quel modo che da taluni per mera ignoranza si fa, voglio dire come se nelle immagini risiedesse la virtù di operare i prodigi. Questa è superstizione manifesta e tale pure si è la virtù miracolosa e prodigiosa che si attribuisce ad alcune immagini particolari, la quale fa brutto contrasto colla irreverenza e la noncuranza di quelle che non sono esposte alla pubblica venerazione. Siffatti errori producono mali infiniti, e sono cagione di molti morali disordini che si osservano tra i popoli cattolici, e che vengono loro

rimproverati dagli uomini di diverso culto e di diversa nazione, non senza danno della dignità della religione nostra. Essi son pur la cagione per cui non sempre si vedono i frutti degl' insegnamenti del Vangelo; imperocchè il germe di rigenerazione racchiuso nella divina parola richiede terreno acconciamente preparato, richiede cioè che l' ammaestramento nelle cose di religione incominci nella più tenera età, e non si disgiunga giammai dall' insegnamento della buona morale. Or gli Asili possono dirsi appunto una ispirazione cristiana, perchè sono una istituzione atta a preparare i fanciulli ad accogliere con profitto le lezioni e i precetti della Chiesa. Le istituzioni umane in cui risplende una verace sapienza sono quelle che dispongono gli animi a ricavare il profitto massimo degli ammaestramenti della religione ed a rivolgerli al bene della vita.

Gli esercizi che negli Asili han nome di *morali* son quelli pei quali vengono ad insinuarsi nell' animo dei bambini le massime della buona morale, e i primi germi della educazione cittadina. Parte principalissima di siffatti esercizi sono i racconti; giovano essi a porre in luce le virtù familiari, e colla pittura di fatti che avvengono tutto giorno, dimostrano quanto il ben fare sia benaccetto a Dio e lodato dall' universale, senza cessare giammai di esser cosa utile a se sotto il rapporto della quiete interna; perocchè chi cercasse nelle opere buone il profitto come nelle cose di traffico, e volesse a così dire mercanteggiare i propri sentimenti, ben di rado gli avverrebbe di ritrarne lo sperato guadagno.

I racconti sono da anteporre a qualunque insegnamento diretto di morale; perocchè il parlare scientificamente di morale negli Asili sarebbe opera perduta, come quella che riuscirebbe superiore di troppo alla capacità dei bambini. Il ben fare non è mai nei bambini il salutare effetto di una massima; è un abito che nasce dalla virtù dell'esempio; è un atto di obbedienza cieca derivante da sentita riverenza pei maggiori. Ognun sa che il dettar nude e sterili massime produce ben scarso profitto. Predicare ai bambini il *siate buoni*, lo esortarli ad avere in pregio la virtù, l' obbedienza, il rispetto ai maggiori è cosa savissima;

ma frutta ben di rado l'effetto sperato. L'idea di bontà, di obbedienza, di rispetto, non può inculcarsi colle sole parole, ma bensì col prolungato e ripetuto esempio di azioni, da cui appariscano i beni che si hanno dalla obbedienza, dalla sommissione alla volontà autorevole dei genitori e dei maggiori; tali azioni sono a così dire viventi nei racconti, nelle istorie, e nelle vite degli uomini per virtuose azioni famosi.

Finalmente gli esercizi che soglion chiamarsi *istruttivi* sono quelli pei quali i bambini vengono ad acquistare le cognizioni atte ad illuminare il loro spirito nelle cose che si stimano meglio acconce alla loro età. Per gli esercizi istruttivi si mettono i fanciulli sulla via d'imparare a fare uso retto della ragione e della parola. La ragione è privilegio dell'uomo, ma senza il soccorso della educazione sarebbe una gemma sepolta. La parola è pure un gran privilegio dell'uomo, ma ove l'educatore non volgesse le sue cure anco ad essa rimarrebbe rozza, e non atta a significare le idee e i sentimenti in tutte le loro gradazioni. Il parlare aggiustato è da noverarsi fra i pregi che più debbono ambirsi; non importa che ad esprimere le idee rettamente si usi la parola ornata; importa bensì sapere sceglierla conveniente, bene appropriata e bene corrispondente alle idee che voglionsi significare; il che suppone non dirò uno studio, ma un'esercizio apposito iniziato dalla più tenera età dei fanciulli. L'istruzione stabilita negli Asili è preordinata a quella che stimasi utile al popolo come atta a distruggere i suoi pregiudizi e a renderlo accorto dell'altrui frode, onde non sia trascinato nel falso per ignoranza.

In ordine a questi principii i bambini degli Asili sono ammaestrarsi nella lettura, esercitati nella buona lingua parlata, trattenuti sulle più comuni nozioni delle cose naturali, le quali potrebbero comprendersi sotto il nome di *fisica popolare*; se questa denominazione medesima non fosse stata usata a significare un complesso di fisiche cognizioni non solo disconveniente ai fanciulli del popolo, ma disconveniente pur anche al popolo adulto. Or del modo d'insegnare a leggere, degli esercizi di lin-

guaggio ordinati ad abituare i bambini a ben pronunziare gl' italiani vocaboli, e delle nozioni primitive intorno le cose naturali, è stato parlato ampiamente ne' due precedenti capi; qui vuolsi avvertire che oggetto di trattenimento utilissimo e convenientissimo ai bambini debbono pur riputarsi i numeri. Di tutti i ragionamenti quelli che si fanno coi numeri sono al certo i più facili a comprendersi, e per conseguenza i primi di cui l' intelletto possa utilmente occuparsi. Una delle idee primitive dei fanciulli è l' idea del più e del meno; l' idea della quantità e della misura. Or l' arte d' insegnare le cose de' numeri sta nel valersi di questa idea istessa come principio fondamentale, e nel ricavare da essa ogni ulteriore nozione aritmetica; che se ciò si farà passando dal concreto all' astratto, dal semplice al composto con quella progressione di idee che appiana ogni difficoltà, ed agevola qualunque raziocinio, il profitto dei fanciulli su questa parte importantissima d' insegnamento non sarà scarso.

Tali sono i principii direttivi della educazione, tali le varie parti della istruzione che ricevono i fanciulli negli Asili. La regolarità e la continuità degli esercizi nonchè la savia divisione delle ore, rendono questa educazione e questa istruzione possibili; una tale regolarità è il fondamento e la base della disciplina educativa, e laddove essa manca non si speri che l' educazione possa riescire fruttuosa. Le cure educative debbono obbedire a regole ferme e costanti, debbono procedere ordinatamente e senza interruzione, perocchè a riuscire profittevoli vogliono la ripetizione quotidiana e regolare delle medesime occupazioni.

Negli Asili la regolarità delle occupazioni è ciò che dà forza al metodo; nè si dee temere che essa riesca troppo dura ai bambini di tenera età, imperocchè la varietà degli esercizi fa che l' attenzione non venga mai meno; la natura razionale del metode, rende piano e agevole l' insegnamento come lo avere ricorso all' intimo senso dei fanciulli ed alla loro ragione, affine di persuaderli delle loro mancanze, fa che le ammonizioni non tornino loro increscevoli e sieno anzi proficue.

METODO

D'INSEGNARE A LEGGERE E PRONUNZIARE CORRETTAMENTE LA LINGUA ITALIANA

PARTE PRIMA

Metodo d' insegnare a leggere.

Le sillabe di cui si compongono le parole sono alcune *semplici*, altre *composte;* dicendosi semplici quelle che risultano dall' unione d' una sola consonante con una vocale, e composte tutte le altre che si formano d' una o più vocali congiunte a due o più consonanti.

Tutte le sillabe semplici che concorrono a formare le parole italiane possono in ragione del modo col quale vengono pronunziate dividersi in diciannove ordini, i quali sono i seguenti;

le labiali piane, come ba, be, bi, bo, bu;
le labiali forti, come pa, pe, pi, po, pu;
le labiali nasali, come ma, me, mi, mo, mu;
le soffiate piane, come va, ve, vi, vo, vu;
le soffiate forti, come fa, fe, fi, fo, fu;
le sibilate piane, come sa, se, si, so, su;
le sibilate forti, come za, ze, zi, zo, zu;
le dentali piane, come da, de, di, do, du;
le dentali forti, come ta, te, ti, to, tu;
le palatine piane, come la, le, li, lo, lu;
le palatine nasali, come na, ne, ni, no, nu;
le palatine tremolanti, come ra, re, ri, ro, ru;
le gutturali piane, come ca, co, cu;

le gutturali forti, come ga, go, gu;
le linguali piane, come ce, ci;
le linguali forti, come ge, gi;
le gutturali piane formate colla h, come che, chi;
le gutturali forti formate colla h, come ghe, ghi;
le gutturali speciali, come qua, que, qui, quo.

Di questa divisione si darà la necessaria spiegazione nella Parte seconda come quella in cui si ragiona della pronunzia; qui essa non serve che ad ordinare e dividere la materia in lezioni, e non se ne ragiona in nessun modo ai bambini.

Alle consonanti dell'italiano alfabeto, le quali sono b, c, d, f, g, h, l, m, n, p, q, r, s, t, v, z, abbiamo conservati i nomi usati in Toscana bi, ci, di, effe, gi, acca, elle, emme, enne, pi, cu, erre, esse, ti, vu, zeta. So che non pochi uomini di sicura e meritata autorità in fatto di metodo, vorrebbero bandire affatto queste denominazioni sostenendo che dall'uso di esse moltissimi mali derivano; l'esperienza però mette in tutta evidenza che se ciò è vero quando voglia seguirsi l'antico modo di compitare, non è vero quando si usi la moderna sillabazione la quale consiste nel rilevare il suono d'ogni sillaba ad una ad una senza nominarne le lettere. Dire « *emme a, ma* » « *elle e, le* » e tirar fuori dalle due sillabe così compitate la parola *male*, è dir cosa che ripugna al buon senso, e vizia il raziocinio del fanciullo nel suo primo sviluppo; ma ove i nomi delle consonanti si ritengano sol come mezzi di differenziare all'uopo l'una dall'altra, e non si usino per insegnare a rilevare, come suol dirsi, le sillabe, non possono i temuti mali aver luogo. Il nome d'una consonante non dee confondersi col suo valore; e ciò pur sente il fanciullo quando avverte che la *b* si modifica in ba, be, bi, bo, bu, secondo la vocale da cui è accompagnata. Più d'ogni ragione però vale l'esperienza, e questa dimostra che il conservare alle consonanti i soliti nomi senza valersene nella sillabazione non ritarda menomamente il progresso dei fanciulli nella lettura, nè li porta a viziare l'ortografia; il che avviene certo quando si abituano a compitare all'antica.

SEZIONE PRIMA

Esercizi preliminari.

I brevi esercizi di cui si compone questa Sezione sono destinati ai bambini della età di tre anni circa. Più che alla lettura servono questi esercizi alla pronunzia; contuttociò essi gioveranno a dar loro una idea dei segni destinati a rappresentare le vocali, i dittonghi, e le sillabe semplici colle vocali a destra. Si tacciono i nomi delle consonanti; si tace ogni spiegazione sulla formazione delle sillabe stesse; ma la Direttrice pone ogni premura affinchè sieno dai bambini pronunziate scolpitamente le parole bissillabe formate da esse.

Esercizio 1.° *Le vocali.*

La Direttrice mostra ai bambini tutte le vocali disposte in fila sopra un leggio, e legge con essi

a, e, i, o, u.

Prolunga quanto occorre l'esercizio interrogando ora l'uno ora l'altro bambino, avendo cura di permutare l'ordine delle vocali in più modi; per esempio così

o, a, i, u, e,
u, o, i, e, a,
i, a, u, e, o,
e, u, a, o, i.

In fine mostra le vocali ad una per volta togliendo le altre dal leggio, e interrogando uno ad uno tutti i bambini dicendo « leggi bambino » ed il bambino leggerà.

Esercizio 2.° *I dittonghi.*

La Direttrice mostra ai bambini un dittongo, per esempio *ai*, e legge con tutti, o con uno solo di essi

ai;

varia il dittongo, e legge

oi;

varia l'ordine delle due vocali, e legge

io;

e così prolunga l'esercizio quanto è necessario.

Dipoi mette tutti i dittonghi già letti in fila, così

ai, oi, io,

e legge talora con un solo bambino a bella posta interrogato, talora con tutti ad un tempo.

Esercizio 3.° *Le labiali piane.*

La Direttrice mostra la seguente fila di labiali piane, e legge con tutti i bambini

ba, be, bi, bo, bu;

legge di nuovo ma con un bambino solo, e ripete più volte l'esercizio.

Dipoi permuta l'ordine delle stesse sillabe, per esempio così

bo, ba, bi, bu, be,

e legge come sopra, cioè prima con tutti i bambini, poi con uno solo di essi scelto a suo piacere.

In fine mostra le suddette sillabe ad una per volta togliendo le altre dal leggio, e interroga i bambini uno ad uno.

Esercizio 4.° *Le labiali forti.*

Sono labiali forti le sillabe

pa, pe, pi, po, pu;

la Direttrice farà sopra di esse lo stesso esercizio che abbiamo accennato di sopra rispetto alle labiali piane.

Esercizio 5.° *Le labiali nasali.*

Sono labiali nasali le sillabe

ma, me, mi, mo, mu;

sopra di esse si farà dalla Direttrice lo stesso esercizio che abbiamo indicato di sopra.

Esercizio 6.° *Tutte le labiali.*

Questo esercizio consisterà nel far ripetere tutte le labiali fila per fila, cioè ba, pa, ma, ec. come segue;

ba, pa, ma,
be, pe, me,
bi, pi, mi,
bo, po, mo,
bu, pu, mu;

quei bambini che non pronunziassero scolpitamente, e non

facessero distintamente sentire la differenza tra sillaba e sillaba si dovranno sottoporre ad un esercizio particolare che la Direttrice farà fuori di classe.

Esercizio 7.° *Parole.*

Or la Direttrice dovrà dire ad una ad una le seguenti parole, ed i bambini dovranno ripeterle, prima ad uno per volta, poi tutti ad un tempo; ed è da avvertire che le parole medesime prima si dovranno bene scolpire divise in sillabe, quindi pronunziarsi indivise. Non è necessario che le parole medesime sieno mostrate ai bambini in iscritto.

bu-io,	buio,	po-mo,	pomo,
pa-pa,	papa,	ba-io,	baio,
pe-pe,	pepe,	ma-i,	mai,
pa-io,	paio,	am-bo,	ambo.

Esercizio 8.° *Le soffiate piane.*

Sono soffiate piane le sillabe

va, ve, vi, vo, vu.

Vedasi l'esercizio 3.°, e la Direttrice segua lo stesso ordine anco in questo.

Esercizio 9° *Le soffiate forti.*

Sono soffiate forti le sillabe

fa, fe, fi, fo, fu.

Qui pure la Direttrice faccia quanto fu detto nell'esercizio 3.°

Esercizio 10.° *Tutte le soffiate.*

Or dovranno ripetersi tutte le soffiate fila per fila, cioè va, fa, ec. come segue;

va, fa,
ve, fe,
vi, fi,
vo, fo,
vu, fu.

La Direttrice badi quanto può alla pronunzia.

Esercizio 11.° *Parole.*

Potranno i bambini pronunziare le seguenti parole prima divise in sillabe, poi indivise;

a-fa,	afa,	be-ve,	beve,
be-vo,	bevo,	vi-va,	viva,
fe-bo,	febo,	bo-ve,	bove,
fa-ma,	fama,	ba-va,	bava,
be-vi,	bevi,	vi-ve,	vive,
fu-ma,	fuma,	fa-ve,	fave,
fa-va,	fava,	uo-vo,	uovo.

Esercizio 12.° *Le sibilate piane.*

Sono sibilate piane le sillabe

sa, se, si, so, su.

La Direttrice faccia quanto fu detto nell' esercizio 3.°

Esercizio 13.° *Le sibilate forti.*

Sono sibilate forti le sillabe

za, ze, zi, zo, zu.

La Direttrice farà quanto fu detto nell'esercizio 3.°

Esercizio 14.° *Tutte le sibilate.*

Qui ripeteranno tutte le sibilate fila per fila come segue;

sa, za,
se, ze,
si, zi,
so, zo,
su, zu.

Non si stanchi la Direttrice di far ripetere queste sillabe finchè i bambini le pronunzino scolpitamente.

Esercizio 15.° *Parole.*

I bambini pronunzieranno le seguenti parole;

se-me,	seme,	ba-se,	base,
zi-a,	zia,	so-ma,	soma,
pi-sa,	pisa,	sa-i,	sai,
pe-sa,	pesa,	zi-o,	zio,
po-sa,	posa,	su-o,	suo,
mu-so,	muso,	me-se,	mese.

Esercizio 16.° *Le dentali piane.*

Sono dentali piane le sillabe

da, de, di, do, du.

Vedasi l' esercizio 3.°, e qui la Direttrice tenga il medesimo ordine.

Esercizio 17.° *Le dentali forti.*

Sono dentali forti le sillabe

ta, te, ti, -to, tu.

Qui pnre la Direttrice faccia quanto fu detto nell' esercizio 3.°

Esercizio 18.° *Tutte le dentali.*

Ora i bambini ripeteranno tutte le dentali fila per fila nel modo che segue;

da, ta,
de, te,
di, ti,
do, to,
du, tu.

Esercizio 19.° *Parole.*

Dovranno i bambini pronunziare le seguenti parole

di-o,	dio,	mo-to,	moto,
ve-de,	vede,	mu-to,	muto,
do-ve,	dove,	tu-bo,	tubo,
de-a,	dea,	tu-ba,	tuba,
e-va,	eva,	di-to,	dito,
ve-do,	vedo,	ti-po,	tipo,
da-vo,	davo,	te-me,	teme,
va-i,	vai,	vi-te,	vite,
do-ve,	dove,	ti-to,	tito,
ve-di,	vedi,	da-to,	dato,
u-va,	uva,	te-sa,	tesa,
to-po,	topo,	vo-to,	voto,
to-mo,	tomo,	da-ta,	data,
ti-mo,	timo,	me-se,	mese.

Esercizio 20.° *Le palatine piane.*

Sono palatine piane le sillabe

la, le, li, lo, lu.

Vedasi l'esercizio 3.°, e qui la Direttrice tenga lo stesso ordine.

Esercizio 21.° *Le palatine nasali.*

Sono palatine nasali le sillabe

na, ne, ni, no, nu.

Vedasi l'esercizio 3.°, e qui la Direttrice tenga lo stesso ordine.

Esercizio 22.° *Le palatine tremolanti.*

Sono palatine tremolanti le sillabe

ra, re, ri, ro, ru.

Vedasi l'esercizio 3.°, e qui la Direttrice tenga lo stesso ordine.

Esercizio 23.° *Tutte le palatine.*

Or dovranno i bambini ripetere tutte le palatine fila per fila come segue;

la,	na,	ra,
le,	ne,	re,
li,	ni,	ri,
lo,	no,	ro,
lu,	nu,	ru.

Esercizio 24.° *Parole.*

A questo luogo i bambini dovranno pronunziare le parole seguenti;

na-to,	nato,	va-na,	vana,
pi-no,	pino,	mu-ro,	muro,
ni-do,	nido,	mo-ro,	moro,
ma-re,	mare,	ra-na,	rana,
pe-ra,	pera,	ma-le,	male,
re-mo,	remo,	la-va,	lava,
ro-sa,	rosa,	ma-no,	mano,
o-ro,	oro,	pe-na,	pena,
ma-le,	male,	ro-de,	rode,
ze-lo,	zelo,	ra-mo,	ramo,

na-so, naso,
ve-na, vena,
re-fe, refe,
pu-ro, puro,
mo-ra, mora,
ra-mo, ramo,
to-ro, toro,
pi-la, pila,
no-do, nodo,
lu-na, luna,
ra-me, rame,
ro-ma, roma,
pa-ra, para,
ri-so, riso,
ro-so, roso,
la-to, lato,
no-to, noto,
ti-no, tino,
te-lo, telo,

so-le, sole,
re-te, rete,
ro-ba, roba,
lu-me, lume,
da-re, dare,
di-re, dire,
me-no, meno,
va-so, vaso,
ti-no, tino,
le-va, leva,
la-ma, lama,
ne-ve, neve,
nu-me, nume,
pe-ro, pero,
ra-pa, rapa,
lo-ro, loro,
ru-pe, rupe,
o-ra, ora,
la-na, lana.

Esercizio 25.° *Le gutturali piane.*

Sono gutturali piane le sillabe

ca, co, cu.

Vedasi l'esercizio 3.°, e qui la Direttrice tenga lo stesso ordine.

Esercizio 26.° *Le gutturali forti.*

Sono gutturali forti le sillabe

ga, go, gu.

Vedasi l'esercizio 3.°, e qui la Direttrice tenga lo stesso ordine.

Esercizio 27.° *Tutte le gutturali.*

Si leggeranno dai bambini tutte le gutturali fila per fila come segue;

ca, ga,
co, go,
cu, gu.

Esercizio 28.° *Parole.*

Parole da pronunziarsi a questo luogo sono le seguenti;

ca-ra,	cara,	cu-po,	cupo,
ca-ro,	caro,	bu-co,	buco.
ca-ne,	cane,	go-la,	gola,
ca-sa,	casa,	ro-go,	rogo,
o-ca,	oca,	a-go,	ago,
co-sa,	cosa,	go-râ,	gora,
ca-lo,	calo,	la-go,	lago,
be-co,	beco,	to-ga,	toga,
ca-so,	caso,	ga-io,	gaio,
co-da,	coda,	ga-la,	gala,
cu-te,	cute,	ga-ra,	gara,
cu-ra,	cura,	gu-fo,	gufo,
co-me,	come,	be-ga,	bega,
me-co,	meco,	go-ra,	gora,
bu-ca,	buca,	go-ta;	gota.

Esercizio 29.° *Le linguali piane.*

Sono linguali piane le sillabe

ce, ci.

La Direttrice farà quanto fu detto nell' esercizio 3.°

Esercizio 30.° *Le linguali forti.*

Sono linguali forti le sillabe

ge, gi.

La Direttrice farà quanto fu detto nell' esercizio 3.°

Esercizio 31.° *Tutte le linguali.*

I bambini leggeranno le linguali fila per fila, come segue;

ce, ge,
ci, gi.

Esercizio 32.° *Parole.*

I bambini pronunzieranno le seguenti parole;

ce-to,	ceto,	ta-ci,	taci,
ge-me,	geme,	ce-ra,	cera,
ce-na,	cena,	ce-ro,	cero,
ge-lo,	gelo,	gi-no,	gino,
ta-ce,	tace;	gi-ro,	giro.

Esercizio 33.° *Le gutturali piane formate colla* h.

Le gutturali piane formate colla *h* sono le due sillabe

che, chi;

la Direttrice dovrà mostrare che togliendo la *h* esse diventano,

ce, ci,

e ne dirà la pronunzia.

ESERCIZIO 34.° *Le gutturali forti formate colla* h.

Le gutturali forti formate colla *h* sono le due sillabe

ghe, ghi;

la Direttrice dovrà mostrare che togliendo la *h* esse diventano,

ge, gi,

e ne dirà la pronunzia.

ESERCIZIO 35.° *Tutte le gutturali formate colla* h.

Or si dovranno leggere dai bambini tutte le gutturali fila per fila come segue;

che, ghe,
chi, ghi.

ESERCIZIO 36.° *Parole.*

Le parole da pronunziarsi dopo gli esercizi precedenti sono;

che-to,	cheto,	o-che,	oche,
to-ghe,	toghe,	la-ghi,	laghi,
le-ghe,	leghe,	ba-chi,	bachi,
bu-che,	buche,	se-ghe,	seghe,
chi-na,	china,	a-ghi,	aghi,
chi-lo,	chilo,	ghi-ro,	ghiro,
bu-chi,	buchi,	ri-ghi,	righi,
po-chi,	pochi,	ru-ghe,	rughe.

Esercizio 37.° *Le gutturali speciali.*

Sono gutturali speciali le sillabe

qua, que, qui, quo.

Rispetto a queste sillabe la Direttrice non farà pronunziare ai bambini altre parole che le seguenti;

qua-le,	quale,
qua-li,	quali,
qua-si,	quasi,
qui-vi,	quivi,
quo-ta,	quota,
qui-to,	quito (città).

SEZIONE SECONDA

Le sillabe semplici.

Le lezioni di che si compone questa sezione, destinate ai bambini della età di quattro anni almeno, possono considerarsi come il primo avviamento alla lettura. Esse si raggirano sulle sillabe semplici, le quali vi si trovano ordinate secondo la divisione accennata nella sezione precedente. Qui le parole colle quali termina ciascuna lezione non solo debbono dai bambini pronunziarsi, ma leggersi, comporsi e scomporsi da essi, con ogni possibile accuratezza.

LEZIONE I.ª *Le vocali.*

D. Dite *a.*
A. *a.*
D. Dite *e.*
A. *e.*
D. Dite *i.*
A. *i.*
D. Dite *o.*
A. *o.*
D. Dite *u.*
A. *u.*
D. Voi avete dette le cinque *vocali.* — Che cosa avete detto, bambini?
A. Abbiamo detto le cinque vocali.
D. Le cinque vocali sono cinque voci diverse. — Che cosa sono le cinque vocali?
A. Le cinque vocali sono cinque voci diverse.
D. Quali sono le cinque vocali?
A. Le cinque vocali sono *a*, *e*, *i*, *o*, *u*.

D. Ecco, bambini, i segni delle cinque vocali (espone sul leggio le cinque lettere vocali);

a, e, i, o, u;

questi segni si chiamano *lettere vocali.* — Come si chiamano i cinque segni che vedete sul leggio?

A. Si chiamano le cinque lettere vocali.

D. Questa è la vocale *a* [*a*] (addita la lettera *a*).

A. (Ripetono).

D. Questa è la vocale *e* [*e*] (addita la lettera *e*).

A. (Ripetono).

D. Questa è la vocale *i* [*i*] (addita la lettera *i*).

A. (Ripetono).

D. Questa è la vocale *o* [*o*] (addita la lettera *o*).

A. (Ripetono).

D. Questa è là vocale *u* [*u*] (addita la lettera *u*).

A. (Ripetono).

La Direttrice domanderà ai bambini quale sia l'una o l'altra delle suddette lettere, e non passerà alla seguente lezione se non quando sapranno perfettamente distinguere l'una dall'altra.

Lezione 2.ª *I dittonghi.*

La Direttrice mostra la lettera *o* ad un bambino, e domanda « che vocale è questa? »

A. La vocale *o.*

La Direttrice pone la lettera *o* sul leggio; dipoi prende la lettera *i*, e domanda « che vocale è questa? »

A. La vocale *i.*

La Direttrice pone sul leggio la lettera *i* allato della lettera *o*, e legge il dittongo *oi* che ne risulta; quindi dice « che cosa ho letto bambini? »

A. (Leggono) *oi.*

D. Due vocali riunite fanno un dittongo. — Che cosa fanno due vocali riunite?

A. Due vocali riunite fanno un dittongo.

D. Noi abbiamo due mani, bambini, una è la mano destra; l' altra la sinistra. La destra è questa (mostra la destra). La sinistra questa (mostra la sinistra). — Quante mani hai tu bambino? (rivolgendosi ad un solo bambino).

A. Ho due mani.

D. Queste due mani come si chiamano?

A. Si chiamano la mano destra, e la mano sinistra.

D. Qual' è la mano destra?

A. (Mostra la mano destra).

D. Qnal' è la mano sinistra?

A. (Mostra la mano sinistra).

D. La parte destra d' una cosa è quella che si trova davanti alla mano destra. — Qual' è la parte destra d' una cosa?

A. La parte destra ec.

D. La parte sinistra d' una cosa è quella che si trova davanti alla mano sinistra. — Qual' è la parte sinistra d' una cosa?

A. La parte sinistra ec.

D. Dunque qual' è la parte destra del leggio, bambino? (ciò dice ad un bambino ponendolo davanti al leggio).

A. Questa (indica la parte destra).

D. Perchè dici questa?

A. Perchè è davanti alla mia mano destra.

Dipoi la Direttrice mostrando colla bacchetta il dittongo posto sul leggio dice « quando si legge si comincia sempre da sinistra. — Da che parte si comincia, bambini, quando si legge? »

A. Quando si legge si comincia sempre da sinistra.

D. Volendo leggere il dittongo *oi* si comincia dalla vocale *o*. — Perchè si comincia dalla vocale *o*?

A. Si comincia dalla vocale *o*, perchè è la prima a sinistra.

D. Leggete.

A. (Leggono) *oi*.

D. Se si mettesse la vocale *i* a sinistra, e la *o* a destra come leggereste (fa il cambiamento).

A. (Leggono) *io*.

D. Perchè leggete *io*?

A. Si legge *io* perchè la vocale *i* è la prima a sinistra.

D. Leggete questo dittongo; *ai*.

A. Vocale *a*, vocale *i*; *ai*.

D. Leggete quest'altro dittongo; *ia*.

A. Vocale *i*, vocale *a*; *ia*.

D. Leggete questo; *ao*.

A. Vocale *a*, vocale *o*; *ao*.

D. Leggete questo; *oa*.

A. Vocale *o*, vocale *a*; *oa*.

La Direttrice comporrà altri dittonghi nello stesso modo; e ripeterà l'esercizio affinchè i bambini imparino a leggere i dittonghi speditamente; quando poi i bambini saranno a bastanza esercitati farà un verso di dittonghi così

ai, io, oi, ei,

e dirà « ecco un verso di dittonghi; quando si legge si comincia dalla sinistra e si va fino al termine del verso; leggete ».

A. (Leggono).

La Direttrice porrà due versi di dittonghi, così

ai, io, oi, ei,
eu, ua, oe, ae;

e dirà « ecco due versi di dittonghi; prima si legge quello di sopra; poi si torna a sinistra e si comincia l'altro; leggete ».

A. (Leggono).

Questo esercizio si ripeterà tanto che basti a rendere i bambini sufficientemente esperti nel leggere varie file di dittonghi.

Lezione 3.ª *Le labiali.*

La Direttrice pone sul leggio le lettere

b, p, m;

e dice « queste lettere non sono vocali; tutte le lettere che non sono vocali si chiamano *consonanti.* — Come si chiamano le lettere che non sono vocali ? »

A. Le lettere che non sono vocali si chiamano consonanti.

La Direttrice toglie la *p* e la *m* dal leggio; e accennando colla bacchetta la lettera che rimane domanda « questa lettera è vocale o consonante ? »

A. Consonante.

La Direttrice mostra la vocale *a*, e domanda « questa lettera è vocale o consonante ? »

A. Vocale.

La Direttrice pone la vocale *a* accanto alla consonante *b* a destra, e dice « una consonante e una vocale formano una *sillaba*; questa è una sillaba (accenna la sillaba *ba*). — Che cos'è questa, bambini ? »

A. Una sillaba.

La Direttrice rivolgendosi ad un solo bambino, domanda « perchè questa è una sillaba, bambino ? »

A. Perchè è formata d'una consonante e d'una vocale.

La Direttrice lasciando sul leggio la sillaba *ba*, pone a certa distanza da essa un altra consonante *b*, ed accanto ad essa la vocale *a* a sinistra; così forma la sillaba *ab*; quindi dice « ancor questa è una sillaba; una vocale e una consonante formano una sillaba. — Che cosa formano una vocale e una consonante ? »

A. Una vocale e una consonante formano una sillaba.

D. Ditemi bambini se la prima sillaba (addita la prima sillaba) ha le medesime lettere della seconda sillaba ? (addita la seconda sillaba).

A. Sì; la prima sillaba ha le medesime lettere della seconda.

D. Le due lettere della prima sillaba sono poste come le due lettere della seconda ?

A. Nò; la prima sillaba comincia da una vocale, la seconda comincia da una consonante.

D. Leggete la prima sillaba; dite *ba* (pronunzia scolpitamente la sillaba *ba*).

A. (Leggono) *ba.*

D. Leggete la seconda sillaba *ab.*

A. (Leggono) *ab.*

La Direttrice toglie dal leggio la vocale *a* e sostituisce la *e* formando le sillabe *be*, *eb*; ripete rispetto ad esse le medesime domande fatte sulle sillabe *ba*, *ab*; quindi passa di mano in mano alle sillabe seguenti;

bi,	ib,
bo,	ob,
bu,	ub.

Quanto ha fatto relativamente alla consonante *b*, ed alle dieci sillabe da essa risultanti, deve la Direttrice ripeterlo sulla *p*, e sulle dieci sillabe che seguono;

pa,	ap,
pe,	ep,
pi,	ip,
po,	op,
pu,	up.

Lo stesso farà rispetto alle dieci sillabe risultanti dalla *m*, cioè;

ma,	am,
me,	em,
mi,	im,
mo,	om,
mu,	um.

Ciò fatto la Direttrice porrà di nuovo sul leggio le consonanti *b*, *p*, *m*, e dirà « che cosa sono queste lettere? »

A. Sono consonanti.

D. La prima è la consonante *bi*; la seconda la consonante *pi*; la terza la consonante *emme.* — Dite i nomi di queste consonanti. Come si chiama la prima?

A. Consonante *bi.*

D. Come si chiama la seconda?

A. Consonante *pi.*

D. Come si chiama la terza?

A. Consonante *emme.*

Or la Direttrice porrà una ad una sul leggio le seguenti parole divise in sillabe e le farà leggere ai bambini.

Parole di due sillabe.

bu-io, pa-pa, pe-pe,
pa-io, a-mo, po-mo,
ba-io, ma-i, am-bo.

Quindi lasciate sul leggio le parole

pe-pe, a-mo, ma-i, bu-io,

dirà « colle lettere si fanno le sillabe; colle sillabe si fanno le parole. — Di che son composte le parole, bambini? »

A. Le parole son composte di sillabe.

D. Di che son composte le sillabe?

A. Le sillabe son composte di lettere.

D. Le sillabe della prima parola sono *pe*, *pe.* — Quali sono le sillabe della prima parola?

A. Le sillabe della prima parola sono *pe*, *pe.*

D. Le sillabe della seconda parola sono *a*, *mo.* — Quali sono le sillabe della seconda parola?

A. Le sillabe della seconda parola sono *a*, *mo.*

D. Una sola vocale può far sillaba. — Ditemi se una sola vocale può far sillaba?

A. Sì; una sola vocale può far sillaba.

D. Qual'è la prima sillaba della parola *amo*?

A. La prima sillaba è la vocale *a.*

D. Qual'è la seconda sillaba della parola *amo*?

A. La seconda sillaba è *mo.*

Le stesse domande si faranno ai bambini sulla parola *mai*.

D. Qual' è la prima sillaba della parola *buio*?

A. La prima sillaba è *bu*.

D. Qual' è la seconda sillaba della parola *buio*?

D. La seconda sillaba è il dittongo *io*.

D. Un dittongo può far sillaba. — Dite bambini un dittongo può far sillaba?

A. Sì; un dittongo può far sillaba.

Due poi sono gli esercizi nei quali la Direttrice deve trattenere i bambini, quello cioè del comporre le parole mediante le sillabe che già conoscono, e quello dello scomporre le parole in sillabe. Le parole che si possono comporre colle sillabe derivanti dalle consonanti *b*, *p*, *m*, sono quelle poste qui sopra cioè *buio*, *papa*, *pepe*, *paio*, *amo*, *pomo*, *buio*, *mai*, *ambo*, ec.

Per comporre queste parole da se, il bambino deve innanzi tutto pronunziare le sillabe di che esse si formano; quindi deve prendere una ad una le lettere formanti queste sillabe istesse; per esempio ove si tratti della parola *pomo* dirà *po*, *mo*, quindi comporrà queste sillabe, e con esse formerà la parola *pomo*.

Facendosi a scomporre le parole già formate, il bambino dovrà mostrare sul leggio le sillabe che formano queste parole incominciando dalla prima, e indicare una ad una le lettere componenti le sillabe istesse.

Lezione 4.ª *Le soffiate.*

La Direttrice pone sul leggio le lettere

v, f;

e dice « queste sono due consonanti. — La prima lettera (l' accenna) è una consonante o una vocale? »

A. Una consonante.

D. La seconda lettera (l' accenna) è una consonante o una vocale?

A. Una consonante.

La Direttrice toglie la *f*. Quindi pone la vocale *a* accanto alla consonante *v* a destra e dice « leggete questa sillaba; dite *va*; » accenna la sillaba e la pronunzia.

A. (Leggono) *va.*

La Direttice lasciando sul leggio la sillaba *va* pone a certa distanza da essa la sillaba *av*, e dice « leggete questa sillaba, dite *av* (accenna la sillaba e la pronunzia). »

A. (Leggono) *av.*

La Direttrice compone nello stesso modo le sillabe;

ve, ev,
vi, iv,
vo, ov,
vu, uv,

e le fa leggere di mano in mano ai bambini.

Dipoi toglie dal leggio la *v* e pone la *f*, e rispetto a questa consonante fa quanto fece rispetto alla *v* componendo di mano in mano, e facendo leggere ai bambini, le seguenti sillabe;

fa, af,
fe, ef,
fi, if,
fo, of,
fu, uf.

Ciò fatto la Direttrice porrà di nuovo sul leggio le consonanti *v*, *f* e dirà « la prima di queste lettere si chiama consonante *vu*, la seconda consonante *effe*. — Dite, bambini, i nomi di queste consonanti; come si chiama la prima? »

A. Consonante *vu.*

D. Come si chiama la seconda?

A. Consonante *effe.*

Quindi la Direttrice potrà far leggere ai bambini le seguenti parole; le quali saranno pur quelle che essi dovranno comporre e scomporre come è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

a-fa ,	be-vo ,	fe-bo ,
fa-me ,	be-vi ,	fu-ma ,
fu-mo ,	be-ve ,	vi-va ,
fa-va ,	bo-ve ,	vi-vo ,
fi-o ,	ba-va ,	vi-ve ,
fa-vo ,	uo-vo ,	pi-va .

Parole di tre sillabe.

be-ve-va ,	vi-va-io ,
fu-ma-va ,	mo-ve-va .

Parole di quattro sillabe.

be-ve-va-mo ,	mo-ve-va-mo ,
fu-ma-va-mo ,	vi-ve-va-mo .

Lezione 5.ª *Le sibilate.*

La Direttrice pone sul leggio le lettere

s, z,

e dice « ecco, bambini, altre due consonanti. — Che cosa sono queste due lettere? »

A. Sono due consonanti.

La Direttrice toglie la *z.* Quindi pone la vocale *a* accanto alla consonante *s* a destra, e dice « leggete questa sillaba, dite *sa* (accenna la sillaba e la pronunzia). »

A. (Leggono) *sa.*

La Direttrice lasciando sul leggio la sillaba *sa* pone a certa

distanza da essa la sillaba *as*, e dice « leggete questa sillaba; dite *as* (accenna la sillaba e la pronunzia). »

A. (Leggono) *as.*

La Direttrice compone nello stesso modo le sillabe

se, es,
si, is,
so, os,
su, us,

e le fa leggere di mano in mano ai bambini. Dipoi toglie dal leggio la *s* e pone la *z*, e fa relativemente a questa consonante quanto fece rispetto alla *s* componendo, e facendo leggere ai bambini le seguenti sillabe;

za, az,
ze, ez,
zi, iz,
zo, oz,
zu, uz.

Ciò fatto la Direttrice porrà di nuovo sul leggio le consonanti *s*, *z*, e dirà « la prima di queste lettere si chiama consonante *esse*; la seconda consonante *zeta*. — Dite i nomi di queste consonanti; come si chiama la prima? »

A. Consonante *esse.*

D. Come si chiama la seconda?

A. Consonante *zeta.*

Quindi la Direttrice potrà far leggere ai bambini le seguenti parole; le quali saranno pur quelle che essi dovranno comporre e scomporre come si è detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

se-me,	so-ma,	ba-se,
pi-sa,	zi-o,	me-se,
pe-sa,	zi-a,	as-se,
pe-so,	mu-so,	su-o.

Parole di tre sillabe.

pe-sa-va,	sa-pe-va,
fu-mo-so,	fa-mo-so,
as-si-so,	om-mi-se,
az-zi-mo,	po-se-si.

Parole di quattro sillabe.

pe-sa-va-mo,	sa-pe-va-mo,
av-vi-sa-si,	as-su-me-si,
am-mi-se-si,	as-si-se-si.

Lezione 6.ª *Le dentali.*

La Direttrice pone sul leggio le lettere

d, t,

e dice « ecco altre due consonanti. — Che cosa sono queste due lettere, bambini? »

A. Sono due consonanti.

La Direttrice toglie la seconda; lascia la *d*, e pone a destra di essa la vocale *a* dicendo « leggete questa sillaba, dite *da* (accenna la sillaba e la pronunzia). »

A. (Leggono) *da.*

La Direttrice lasciando sul leggio la sillaba *da* pone a certa

distanza da essa la sillaba *ad*, e dice « leggete qnesta sillaba, dite *ad* (accenna la sillaba, e la pronunzia). »

A. (Leggono) *ad.*

La Direttrice compone nello stesso modo le sillabe

de,	ed,
di,	id,
do,	od,
du,	ud,

e le fa leggere di mano in mano ai bambini.

Quindi toglie dal leggio la *d* e pone la *t*; e rispetto a questa fa quanto fece rispetto alla *d* componendo di mano in mano e facendo leggere ai bambini le seguenti sillabe;

ta,	at,
te,	et,
ti,	it,
to,	ot,
tn,	ut.

Dopo di ciò la Direttrice porrà di nuovo sul leggio le consonanti *d*, *t* e dirà « la prima di queste lettere si chiama consonante *di*, la seconda consonante *ti*. — Come si chiama la prima di queste consonanti? »

A. Consonante *di.*

D. Come si chiama la seconda?

A. Consonanti *ti.*

Or la Direttrice potrà far leggere ai bambini le seguenti parole; le quali potranno poscia essere composte e scomposte dai bambini stessi come è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

di-o ,	da-va ,	va-do ,
de-a ,	ve-do ,	va-i ,
do-ve ,	ve-de ,	e-va ,
da-vo ,	ve-di ,	u-va ,
to-po ,	to-mo ,	ti-po ,
te-me ,	ot-to ,	ti-mo ,
tu-bo ,	vi-te ,	at-to ,
vo-to ,	mu-to ,	di-to ,
di-ta ,	da-to ,	da-ta .

Parole di tre sillabe.

do-ve-va ,	do-vu-to ,
ba-da-to ,	at-ti-vo ,
mo-ti-vo ,	vo-ta-va .

Parole di quattro sillabe.

ad-di-ta-va ,	vo-ta-va-mo ,
te-me-va-mo ,	af-fa-ma-to ,
af-fi-da-to ,	ba-da-va-mo .

Lezione 7.ª *Le palatine.*

La Direttrice pone sul leggio le lettere

l, n, r,

e dice « queste, bambini, sono altre tre consonanti. — Che cosa sono, bambini, queste tre lettere? »

A. Sono tre consonanti.

La Direttrice lasciando sul leggio la consonante *l* pone a certa

distanza da essa la vocale *a*, e dice « leggete questa sillaba; dite *la* (accenna la sillaba, e la pronunzia). »

A. (Leggono) *la.*

La Direttrice lasciando sul leggio la sillaba *la* pone a certa distanza da essa la sillaba *al*, e dice « leggete questa sillaba; dite *al* (accenna la sillaba, e la pronunzia). »

A. (Leggono) *al.*

La Direttrice compone nello stesso modo le sillabe

le,	el,
li,	il,
lo,	ol,
lu,	ul.

e le fa leggere di mano in mano ai bambini. Quindi toglie dal leggio la *l* e pone la *n*, e rispetto a questa consonante fa quanto fece rispetto alla *l*; così rispetto alla *r*; di guisa che dovrà comporre e far leggere ai bambini le seguenti sillabe;

na,	an,	ra,	ar,
ne,	en,	re,	er,
ni,	in,	ri,	ir,
no,	on,	ro,	ro,
nu,	un,	ru,	ur.

Dipoi la Direttrice porrà nuovamente sul leggio le consonanti *l*, *n*, *r*, e dirà « la prima di queste lettere è la consonante *elle*. Come si chiama la prima di qneste consonanti? »

A. Consonante *elle*.

D. La seconda è la consonante *enne.* — Come si chiama la seconda di queste consonanti?

A. Si chiama consonante *enne.*

D. La terza è la consonante *erre.* — Come si chiama la terza di queste consonanti?

A. Si chiama consonante *erre.*

Quindi la Direttrice potrà far leggere ai bambini le seguenti parole; le quali saranno pur quelle che essi dovranno comporre e scomporre nel modo che è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

al-to ,	el-mo ,	ur-na ,
al-ba ,	pe-na ,	mu-ro ,
la-va ,	nu-me ,	ra-so ,
al-ma ,	ve-na ,	ro-sa ,
ze-lo ,	va-na ,	ri-so ,
ti-no ,	me-no ,	re-te ,
li-ma ,	pe-ra ,	ru-pe ,
la-ma ,	ro-ma ,	re-na ,
li-mo ,	ra-mo ,	ra-na ,
ni-do ,	ra-pa ,	ti-ro ,
mu-le ,	na-so ,	or-to ,
la-to ,	te-lo ,	la-ro ,
lu-me ,	ar-me ,	mo-ra ,
an-no ,	ma-re ,	mo-ro ,
no-to ,	ra-me ,	ne-ro ,
no-me ,	ro-de ,	o-ro ,
pi-no ,	pe-ro ,	ro-so ,
no-do ,	re-fe ,	ro-ba ,
ma-no ,	ar-no ,	o-ra ,
ma-ni ,	ur-to ,	to-ro ,
no-ve ,	re-mo ,	ma-le ,
ne-ve ,	pa-ra ,	el-la .

Parole di tre sillabe.

la-va-to ,	ti-mo-ne ,
pu-li-to ,	la-vo-ro ,
ma-ri-to ,	nu-me-ro ,
ra-mi-no ,	ti-mo-re ,
no-ta-re ,	la-va-re ,
le-a-le ,	li-ma-re .

Parole di quattro sillabe.

li-mo-si-na,	ar-ro-ta-re,
la-vo-ra-re,	ma-ri-ta-to,
ru-fo-la-re,	ma-ri-na-ro,
al-le-va-to,	al-le-va-re,
nu-me-ra-re,	al-ta-le-na.

Lezione 8.ª *Le gutturali e le linguali.*

La Direttrice pone sul leggio le lettere

c, g,

e dice « queste pure sono due consonanti. — Che cosa sono queste lettere? »

A. Sono due consonanti.

La Direttrice toglie la *g*. Quindi pone la vocale *a* accanto alla consonante *c* a destra, e dice « leggete questa sillaba, dite *ca* (accenna la sillaba e la pronunzia). »

A. (Leggono) *ca.*

La Direttrice compone nello stesso modo le sillabe

co,
cu,

e le legge; i bambini leggono anch'essi. Dipoi la Direttrice istessa toglie dal leggio la *c* e pone la *g*, e fa rispetto a questa consonante quanto fece per la *c*, cioè compone e fa leggere le sillabe

ga,
go,
gu.

Ciò fatto la Direttrice poste nuovamente sul leggio le consonanti *c*, *g*, dice « la prima di queste lettere si chiama consonante *ci*, la seconda consonante *gi*. — Come si chiama la prima di queste lettere? »

A. Consonante *ci*.

D. Come si chiama la seconda?

A. Consonante *gi*.

Or la Direttrice farà leggere ai bambini le seguenti parole; le quali potranno poscia esser composte e scomposte dai bambini stessi, come è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

ca-ro,	ar-ca,	ca-ne,
ca-sa,	o-ca,	co-sa,
be-co,	ca-so,	ca-so,
co-da,	co-la,	cu-te,
cu-ra,	co-me,	me-co,
cu-na,	bu-co,	cu-po,
ba-co,	te-co,	se-co,
go-la,	a-go,	la-go,
ga-io,	ga-la,	gu-fo,
go-ta,	ro-go,	go-ra,
to-ga,	lu-go,	ga-ra,
vo-ga,	fo-ca,	ar-co.

Parole di tre sillabe.

ca-la-re,	ba-ca-to,
cu-ra-to,	bu-ca-to,
co-to-ne,	co-mo-do,
go-lo-so,	to-ga-to,
ca-ti-no,	gu-mi-na,
fo-la-ga,	le-gu-mi.

Parole di quattro sillabe.

fo-co-la-re,	a-ga-io-lo,
ca-la-ma-io,	ba-co-li-no,
go-mi-to-lo,	ca-la-va-no,
go-de-va-no,	co-lo-ri-re,
fa-na-ti-co,	co-la-to-io,
se-ga-tu-ra,	ca-la-fa-to.

Dopo ciò la Direttrice pone di nuovo sul leggio la *c* e la *g*, e accanto a ciascuna di esse la vocale *e*; poscia dice « qui vedete, bambini, due sillabe formate colle consonanti medesime e la vocale *e*,

ce, ge,

queste sillabe non si pronunziano *che*, *ghe* (*); esse si pronunziano *ce*, *ge* (dice la vera pronunzia). — Come si pronunziano queste sillabe, bambini? »

A. (Leggono) *ce*, *ge*.

Or la Direttrice farà leggere ai bambini le seguenti parole; le quali saranno pur quelle che i bambini stessi dovranno comporre e scomporre com' è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

ce-to,	ge-me,	ce-na,
ge-lo,	ta-ce,	pa-ce,
ce-ra,	ce-ro,	fe-ce,
fa-ce,	pe-ce,	ce-la,
ge-la,	ge-mi,	lu-ce.

(*) Questa osservazione è necessaria, perchè avendo pronunziato *cha* *gha* le sillabe *ca*, *ga*, non è difficile che i bambini leggano *che*, *ghe* vedendo le sillabe *ce*, *ge*.

Parole di tre sillabe.

ce-na-re,	ge-me-re,
ce-li-be,	ce-na-va,
ge-me-va,	ce-na-no,
ge-mo-no,	a-ce-to.

Parole di quattro e più sillabe.

bu-ce-fa-lo,	in-ce-ra-to,
fa-ce-va-no,	ge-me-va-no,
ce-na-co-lo,	ce-na-va-no,
ma-ce-ra-re,	ge-la-va-no,
ma-ce-ra-va-no,	ge-ne-ra-la-to.

La Direttrice toglie le suddette parole dal leggio; toglie pure la vocale *e* dalle sillabe *ce*, *ge*, e sostituisce la *i*; così forma le sillabe

ci, gi;

quindi dice « anche le sillabe che qui vedete non si pronunziano *chi*, *ghi*, ma *ci*, *gi* (dice la vera pronunzia). — Come si pronunziano queste sillabe, bambini? »

A. (Leggono) *ci*, *gi*.

Or la Direttrice farà leggere ai bambini le parole seguenti; le quali dovranno poscia esser composte e scomposte dai bambini stessi com' è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

ci-ma,	gi-ta,	ci-no,
gi-no,	ci-ro,	gi-ri,
ci-na,	gi-ro,	ci-to,
ba-ci,	pi-gi,	fe-ci.

Parole di tre sillabe.

ci-vi-le ,	ma-ci-na ,
ci-ma-re ,	le-ci-to ,
pa-gi-na ,	gi-ra-re ,
ci-ma-to ,	vi-ci-no .

Parole di quattro e più sillabe.

a-gi-ta-re ,	ma-ci-na-re ,
im-ma-gi-ne ,	gi-ra-va-no ,
fa-ci-no-ro-so ,	im-ma-gi-na-re .

Lezione 9.ª *Le gutturali formate colla* h.

La Direttrice dice « la sillaba *ce* si pronunzia *che* quando fra la consonante *c* e la vocale *e* si pone la lettera che qui vedete (pone sul leggio la *h*)

h ,

questa è una consonante; si chiama consonante *acca.* — Come si chiama , bambini , questa consonante ? »

A. Consonante *acca.*

D. Leggete , bambini , la sillaba che qui vedete (pone sul leggio la sillaba *che*).

A. (Leggono) *che.*

D. Le sillabe *ci* , *ge* , *gi* , si pronunziano *chi* , *ghe* , *ghi* quando si mette fra la consonante e la vocale la consonante *h.* Leggete , bambini , le sillabe che qui vedete (pone sul leggio le sillabe *chi* , *ghe* , *ghi*).

A. (Leggono) *chi* , *ghe* , *ghi.*

Adesso la Direttrice farà leggere ai bambini le parole seguenti ; le quali saranno pur quelle che essi dovranno comporre e scomporre com' è stato detto in fine della Lezione 3.ª

Parole di due sillabe.

che-to ,	to-ghe ,	le-ghe ,
bu-che ,	chi-na ,	chi-lo ,
bu-chi ,	po-chi ,	o-che ,
a-ghi ,	ba-chi ,	se-ghe ,
la-ghi ,	ghi-ro ,	ri-ghi .

Parole di tre sillabe.

che-ta-to ,	chi-na-to ,	fo-la-ghe ,
ghe-ro-ne ,	fa-ti-che ,	che-ri-co ,
mu-si-che ,	chi-ne-se ,	chi-mi-co ,
ne-ghi-no ,	ba-chi-no ,	chi-na-to .

Parole di quattro sillabe.

ma-ni-chi-no ,	mu-si-chi-na ,
e-so-ti-che ,	che-ri-chi-no ,
che-ta-va-no ,	chi-na-va-no .

Or la Direttrice tolte dal leggio tutte le parole suddette, porrà di nuovo la consonante *c*, e mettendo innanzi ad essa tutte le vocali una ad una si farà a comporre le sillabe seguenti,

ac ,
ec ,
ic ,
oc ,
uc,

le quali dovranno da essa e dai bambini insieme, essere pronunziate così ;

acche o *acce*,
ecche o *ecce*,
icche o *icce*,
ocche o *occe*,
ucche o *ucce*;

dipoi dirà « quando le sillabe che vedete si pronunziano *acche*, *ecche*, *icche*, *ocche*, *ucche* il loro suono si dice *aspro*; quando si pronunziano *acce*, *ecce*, *icce*, *occe*, *ucce* il loro suono si dice *dolce*. Leggete, bambini, queste sillabe in suono aspro. »

A. (Leggono) *acche*, *ecche*, ec.

D. Leggete, bambini, queste sillabe in suone dolce.

A. (Leggono) *acce*, *ecce*, ec.

Le sillabe *ac*, *ec*, *ic*, *oc*, sono aspre nelle parole

ec-co,	ac-ca-ni-to,
ac-cu-sa-to,	oc-cu-pa-to,
ac-ca-sa-to,	ac-che-ta-to,
ac-co-mo-da-re,	oc-cu-pa-re;

sono dolci nelle parole

ac-ce-ca-to,	uc-ci-de-re,
ec-ci-ta-to,	ac-ce-de-re,
ec-ci-ta-re,	oc-ci-pi-te.

La Direttrice farà leggere queste parole ai bambini; e poi fermandosi sopra una qualunque di esse dimanderà ora all' uno ora all' altro se la prima sillaba di siffatta parola abbia suono aspro o suono dolce. Il bambino risponderà aiutato ove occorra dalla Direttrice istessa; la quale non mancherà di far riflettere che per conoscere se l' accennata sillaba abbia suono aspro o suono dolce è necessario por mente alla sillaba da cui essa è seguita.

Dopo di ciò la Direttrice passerà a mostrare le sillabe

ag,
eg,
ig,
og,
ug,

le quali talora sono aspre, talora dolci come le precedenti; dimanierachè dovrà pronunziarle coi bambini così

agghe o *agge*,
egghe o *egge*,
igghe o *igge*,
ogghe o *ogge*,
ugghe o *ugge*;

e ripetere tutto ciò che fu detto di sopra rispetto alle sillabe *ac*, *ic*, *oc*, *uc*.

La sillaba *ag* è aspra nelle parole

ag-go-mi-to-la,	ag-go-mi-to-la-va,
ag-go-mi-to-la-to,	ag-go-mi-to-la-re;

le sillabe *ag*, *og*, *ug* sono dolci nelle parole

og-gi,	ag-gi,
ug-gi-re,	ug-gi-to,
og-gi-ma-i,	ag-gi-ra-re.

La Direttrice farà leggere queste parole ai bambini; quindi li inviterà a dire se la prima sillaba d'una di esse scelta a piacere sia dolce o aspra. I bambini risponderanno aiutati, ove occorra, dalla Direttrice stessa; la quale non mancherà di far riflettere che per conoscere se l'accennata sillaba abbia suono aspro o suono dolce è necessario por mente alla sillaba da cui essa è seguita.

Lezione 10.ª *La gutturale speciale.*

La Direttrice pone sul leggio la lettera

q,

e dice « questa, bambini, è pure una consonante; è l' ultima di quelle che dovevo mostrarvi, e che sono necessarie alla lingua italiana. — Che cos' è questa lettera bambini? »

A. Una consonante.

D. Questa consonante si può unire soltanto alla vocale *u* che si mette a destra (metto la vocale *u* a destra); e allora si legge come la sillaba *cu* (mostra questa sillaba). Leggete bambini (accena la sillaba *qu*).

A. (Leggono) *qu*.

D. Con quali vocali si può unire questa consonante?

A. Si può unire solamente alla vocale *u*.

D. Questa lettera si chiama consonante *cu*. — Come si chiama questa consonante?

A. Si chiama consonante *cu*.

Or la Direttrice comporrà e farà leggere una ad una le seguenti sillabe;

qua, que, qui, quo;

le quali sono le sole sillabe italiane dove si trovi la consonante *q*.

Dopo di ciò la Direttrice potrà far leggere ai bambini le seguenti parole; le quali dovranno poscia esser composte dai bambini stessi com' è stato detto in fine della Leziona 3.ª

Parole d' una sillaba.

qui, quà.

Parole di due sillabe.

e-quo ,	qua-li ,
qua-le ,	qui-to ,
ac-qua ,	qua-si ,
qui-vi ,	quo-ta .

Parole di tre sillabe.

ac-qua-io ,	e-qui-tà ,
que-si-to ,	qua-li-tà ,
qua-lo-ra ,	que-re-la .

Parole di quattro e più sillabe.

qua-re-si-ma ,	an-ti-qua-to ,
ac-qua-vi-te ,	ac-qua-vi-va ,
ac-qua-ti-co ,	ac-quo-li-na ,
ac-qui-si-to ,	li-que-fe-ce ,
li-que-fa-re ,	ac-quo-si-tà ,
e-qui-va-le ,	ac-qua-io-lo ,
que-re-la-re ,	qua-li-fi-ca-re ,
qua-re-si-ma-le ,	qua-li-fi-ca-to ,
e-qui-va-le-va ,	li-que-fa-ce-va ,
e-qui-va-le-va-no ,	li-que-fa-ce-va-no .

SEZIONE TERZA

Le sillabe composte.

Sarebbe opera perduta il tentare di far leggere ai bambini le sillabe composte quando non sapessero ben rilevare le semplici. Le lezioni di questa sezione suppongono per conseguenza una perfetta cognizione di tutto ciò che è stato esposto nelle lezioni precedenti; dimanieracbè se avverrà che un bambino incontri alcuna difficoltà nel leggere una sillaba composta, quale sarebbe a modo d'esempio *man*, la Direttrice avrà cura di ricondurlo subito alla lettura delle sillabe semplici *ma*, *an*, da cui si può far nascere *man* usando il modo che si trova esposto nella 1.ª lezione. Rispetto alle sillabe risultanti da più d'una consonante non v'ha altro da dire se non che gioverà sempre far comparire queste consonanti ad una per volta; per esempio dovendosi leggere *piomb*, potrà la Direttrice leggere prima *pio*, poi *piom*, in fine *piomb*. Lo stesso può farsi ancora rispetto alle sillabe aventi le due o più consonanti in principio come nella sillaba *strac*; la Direttrice primieramente leggerà *rac*, poi *trac*, in fine *strac*. Con queste lievi avvertenze ogni difficoltà potrà agevolmente vincersi.

Avvertasi che i titoli dati alle lezioni di questa sezione sono conformi alla divisione delle sillabe seguita nelle sezioni precedenti, e servono solo ad accennare che le sillabe composte di cui si ragiona nelle lezioni medesime contengono come elemento primitivo le sillabe semplici designate dai titoli stessi, non escludendo per altro le combinazioni di queste sillabe con altre consonanti. Per esempio il titolo della 2.ª lezione, *le soffiate*, dice che le sillabe composte su cui si raggira la lezione istessa contengono le soffiate combinate ad una o più consonanti; le quali sono state scelte per modo da portare l'attenzione dei bambini sulle sillabe composte più comuni.

Lezione 1.ª *Le labiali.*

La Direttrice posta sul leggio la sillaba

bab,

dice « questa, bambini, è una sillaba di tre lettere. — Che cosa formano queste tre lettere? »

A. Una sillaba di tre lettere.

La Direttrice cuopre l'ultima consonante, e dice « leggete, bambini. »

A. (Leggono) *ba.*

La Direttrice scoperta l'ultima consonante, e coperta la prima, dice « leggete. »

A. (Leggono) *ab.*

La Direttrice mostra ai bambini tutta la sillaba, e dice « leggete, dite *bab.* »

A. (Leggono) *bab.*

Quindi la Direttrice mostra una ad una le sillabe

beb, bib, bob, bub;

e i bambini le leggono in compagnia di essa, o soli.

Lo stesso fa rispetto alle sillabe seguenti;

pap, pep, pip, pop, pup,
mam, mem, mim, mom, mum.

In fine pone sul leggio le parole seguenti, e i bambini leggono, aiutati ove occorra da essa.

Parole di due e più sillabe.

bab-bo,	pap-pa,	mum-mia,
pop-pa,	mam-ma,	bab-be-o,
po-pa-re,	pip-po-lo,	bab-bu-i-no.

La Direttrice fa notare che talvolta delle tre lettere che compongono una sillaba, due sono vocali; tale si è l'ultima sillaba della parola *mum-mia*; tale la prima della parola *mie-i*. Nella parola *mummia* la sillaba *mia* si compone della consonante *m* e del dittongo *ia*; nella parola *miei* la sillaba *mie* si compone della consonante *m* unita al dittongo *ie*; la stessa osservazione deve farsi sulle parole

può,
puo-i,
buo-i.

Finalmente mostra la sillaba di quattro lettere

piop,

ed acciocchè sia letta dai bambini cuopre le due ultime e fa leggere *pi*; dipoi cuopre le due prime e fa leggere *op*; quindi mostrando tutta la sillaba la pronunzia scolpitamente, e i bambini ripetono. Lo stesso fa relativamente alle sillabe

piap, piep, piup, piom, pian.

Dopo di ciò i bambini leggeranno le parole seguenti.

Parole di due e più sillabe.

piop-po,	piom-bo,	pian-to,
piop-pi-no,	piom-ba-re,	pian-ge-re.

Lezione 2.ª *Le soffiate.*

Le sillabe composte che la Direttrice deve far leggere ai bambini in questa lezione sono le seguenti;

fia,	fie,	fio,	fiu,	fib,
vaf,	vef,	vif,	vof,	vuf,
vam,	vem,	vim,	vom,	vum,
fiam,	fiem,	fiom,	fium,	
vap,	vep,	vip,	vop,	vup,
vab,	veb,	vib,	vob,	vub,
baf,	bef,	bif,	bof,	buf,
fiat,	fian,	fiac,	fiar,	fiab.

La Direttrice dovrà mostrarle una ad una ai bambini insegnando loro il modo di leggerle come nella lezione 1.ª; lette queste sillabe potranno passare a leggere le seguenti parole.

Parole di due sillabe.

vam-pa,	fib-bia,	fio-re,
buf-fo,	bef-fa,	fia-to,
fum-mo,	baf-fo,	fiu-ta,
fiu-me,	fiam-ma,	fiot-to.

Parole di tre e più sillabe.

a-vem-mo,	bef-fam-mo,
be-vem-mo,	vi-vem-mo,
mo-vem-mo,	av-vam-pa-re,
af-fib-bia-re,	af-fib-bia-va.

Lezione 3.ª *Le sibilate.*

Ecco le sillabe composte che si dovranno far leggere dalla Direttrice in questa lezione.

saz,	sez,	siz,	soz,	suz,
zia,	zie,	zio,	ziu,	
sab,	seb,	sib,	sob,	sub,
sap,	sep,	sip,	sop,	sup,
sam,	sem,	sim,	som,	sum,
saf,	sef,	sif,	sof,	suf,
zam,	zab,	zaf,	zap,	zar.

Alla lettura di queste sillabe si deve far seguire quella delle parole che si possono comporre con esse, e con altre che da esse differissero per le vocali.

Parole di due sillabe.

som-ma,	sof-fio,	zuf-fa,
sab-bia,	saf-fo,	zup-pa,
o-zio,	zam-pa,	zep-pa,
sa-zio,	zap-pa,	sep-pia.

Parole di tre e più sillabe.

sof-fia-va,	sof-fiam-mo,
sup-po-se,	sap-pia-mo,
sab-bio-so,	o-zio-so,
som-ma-va,	e-sem-pio,
sof-fia-va-mo,	zim-bel-lo.

La *s* consente dopo di se in principio di parola tutte le consonanti salvo la *z*; or la *s* seguita da altre consonanti si chiama *s* impura. Le sillabe che la Direttrice dovrà mostrare e far

leggere ai bambini per abituarli a pronunziare scolpitamente la *s* impura sono le seguenti;

sba,	sbe,	sbi,	sbo,	sbu,
spa,	spe,	spi,	spo,	spu,
sma,	sme,	smi,	smo,	smu,
sva,	sve,	svi,	svo,	svu,
sfa,	sfe,	sfi,	sfo,	sfu.

Mostrerà poi e farà leggere le sillabe di quattro e cinque lettere che seguono;

sbia,	sbie,	sbio,	sbiu,	sbar,
spia,	spie,	spio,	spiu,	spac,
spap,	spep,	spip,	spop,	spup,
sbab,	sbeb,	sbib,	sbob,	sbub,
smam,	smem,	smim,	smom,	smum,
spaz,	spez,	spiz,	spoz,	spuz,
smas,	smes,	smis,	smos,	smus,
smaz,	smal,	smar,	sman,	smat,
sbaf,	sbef,	sbif,	sbof,	sbuf,
spas,	spes,	spis,	spos,	spus,
sfam,	sfem,	sfim,	sfom,	sfum,
spiam,	spian,	spiat,	spiac,	spiag.

In fine mostrerà e farà leggere le seguenti parole;

Parole di due sillabe.

spa-zio,	spe-zie,	sbic-co,
spo-so,	smal-to,	spes-so,
smes-so,	spas-so,	sfat-to,
spaz-za,	smos-so,	spie-de,
smus-so,	sbar-co,	a-sma,
sfa-i,	spu-ma,	smon-ta,
spiom-ba,	spac-co,	smoz-za.

Parole di tre e più sillabe.

spa-zio-so,	spez-za-va,
spop-pa-va,	spu-mo-so,
spie-ta-to,	spaz-zo-la,
spi-a-va,	sfa-ma-va,
spaz-za-va,	sbef-fa-re,
sbuf-fa-va,	spa-ra-re,
spa-ra-re,	spa-si-ma-re.

Lezione 4.ª *Le dentali.*

Le sillabe composte che la Direttrice dovrà far leggere in questa lezione sono le seguenti;

dab,	dap,	dam,	dav,	daf,
dan,	das,	dad,	dat,	dal,
tab,	tap,	tam,	tav,	taf,
tan,	taz,	tad,	tat,	tal.

Togliendo la *a* e sostituendo prima la *e*, dipoi la *i*, ec. si avrebbero altrettante sillabe che la Direttrice potrebbe far leggere ai bambini; meglio sarà però che essi passino alle sillabe che cominciano colla *s* impura, cioè;

sda,	sde,	sdi,	sdo,	sdu,
sta,	ste,	sti,	sto,	stu,
smat,	smet,	smit,	smot,	smut,
stam,	stem,	stim,	stom,	stum,
stap,	step,	stip,	stop,	stup,
stat,	stet,	stit,	stot,	stut,
sdap,	sdep,	sdip,	sdop,	sdup,
sdat,	sdet,	sdit,	sdot,	sdut,
sdaz,	sdez,	sdiz,	sdoz,	sduz.

Lette queste sillabe potranno leggersi le seguenti parole;

Parole di due sillabe.

top-pa,	dub-bio,	stu-fa,
tat-to,	tet-to,	stop-pa,
tem-po,	dan-no,	stam-pa,
dam-mi,	det-to,	stiz-za,
tap-po,	taz-za,	smot-ta,
te-sto,	fat-to,	sdut-to.

Parole di tre e più sillabe.

sda-zia-to,	stet-te-ro,
smet-te-va,	stiz-zi-to,
stam-pa-to,	sdop-pia-to,
tas-sa-to,	dab-be-ne,
at-tem-pa-to,	tap-pa-va,
stap-pa-va-no,	a-stu-zia,
det-ta-va-no,	ad-dop-pia-re,
pe-sta-va-no,	sdot-to-ra-re.

Lezione 5.ª *Le palatine.*

Le sillabe composte da mostrarsi ai bambini in questa lezione sono molte e varie; ecco qui la serie di quelle che richiedono una particolare attenzione.

lab,	nab,	rab,	lar,	nar,
sla,	sle,	sli,	slo,	slu,
sna,	sne,	sni,	sno,	snu,
sra,	sre,	sri,	sro,	sru,
tar,	ter,	tir,	tor,	tur,
par,	per,	pir,	por,	pur,
pra,	pre,	pri,	pro,	pru,

pla ,	ple ,	pli ,	plo ,	plu ,
bra ,	bre ,	bri ,	bro ,	bru ,
bla ,	ble ,	bli ,	blo ,	blu ,
fla ,	fle ,	fli ,	flo ,	flu ,
fra ,	fre ,	fri ,	fro ,	fru ,
dra ,	dre ,	dri ,	dro ,	dru ,
tra ,	tre ,	tri ,	tro ,	tru ,
spal ,	spel ,	spil ,	spol ,	spul ,
star ,	ster ,	stir ,	stor ,	stur ,
stan ,	sten ,	stin ,	ston ,	stun ,
smar ,	smer ,	smir ,	smor ,	smur ,
sbar ,	sber ,	sbir ,	sbor ,	sbur ,
smal ,	smel ,	smil ,	smon ,	smun ,
fran ,	fren ,	frin ,	fron ,	frun ,
blan ,	fian ,	tron ,	blon ,	fron .

Le parole da leggersi potranno essere le seguenti ;

Parole di due sillabe.

per-la ,	smor-to ,	spet-tro ,
fron-da ,	por-ta ,	stan-za ,
par-te ,	pre-te ,	pro-de ,
a-ria ,	pru-no ,	pur-ga ,
pra-to,	spor-ta ,	pru-no ,
pru-na ,	spil-lo ,	neb-bia ,
spal-la ,	smer-lo ,	leb-bra ,
stor-to ,	pre-sto ,	per-nio,
sbir-ro ,	fre-go ,	bri-ga ,
pal-ma ,	tron-co ,	por-re ,
bra-vo ,	pri-mo ,	tru-ce ,
slit-ta ,	pre-mio ,	fran-to ,
sbar-co ,	smal-to ,	fian-co ,
fre-go ,	spal-to ,	smun-to .

Parole di tre e più sillabe.

pro-fon-do,	pro-fu-mo,
pre-mia-re,	sbur-ra-to,
sle-a-le,	stor-na-re,
pre-me-re,	sot-trat-to,
smer-la-to,	spol-pa-to,
sbar-ra-re,	smal-ta-re,
stri-na-to,	tri-ta-re,
pla-ci-do,	star-nu-to,
fru-ga-le,	fre-ga-re,
dra-go-ne,	sber-ta-re,
smon-ta-re,	smet-te-re,
sna-tu-ra-to,	spol-ve-ra-re,
pro-fon-da-re,	sbar-ra-va-no,
tra-pun-ti-re,	star-nu-ti-re,
tron-ca-men-to,	bron-to-la-re,
bru-cia-men-to,	an-dro-ma-ca.

Lezione 6.ª *Le gutturali, e le linguali.*

Come sillabe derivanti dalle gutturali la Direttrice fa leggere primieramente le serie seguenti;

cab,	cheb,	chib,	cob,	cub,
cam,	cap,	cav,	caf,	cas,
cad,	cat,	cal,	can,	car,
gab,	gheb,	ghib,	gob,	gub,
gam,	gap,	gar,	gaf,	gas,
gad,	gat,	gal,	gan,	gar.

Fa leggere poscia le parole che seguono;

Parole di due sillabe.

cam-bio,	cap-pa,	caf-fo,
cas-sa,	cad-di,	cal-le,
can-to,	cor-to,	gal-lo,
ghet-to,	gof-fo,	gat-to.

Parole di tre e più sillabe.

car-cas-sa,	can-ti-le-na,
gan-ghe-ro,	gat-ta-iuo-la,
gab-ba-re,	car-roz-zi-no,
gar-ga-ri-smo,	gal-let-ti-no.

Come sillabe derivanti dalle linguali la Direttrice fa leggere le seguenti;

ceb,	cep,	cem,	cer,	cef,
ces,	cez,	ced,	cet,	cel,
cen,	cer,	cib,	cip,	cim,
cir,	cif,	cis,	ciz,	cid,
cit,	cil,	cin,	cir,	ciur,
gel,	gep,	gem,	ger,	gef,
ges,	gez,	ged,	get,	gel,
gen,	ger,	git,	gif,	gem,
gir,	gif,	gis,	giz,	gid,
git,	gil,	gin,	gir,	gior,
cia,	cie,	cio,	ciu,	ciuo,
gia,	gie,	gio,	giu,	giuo.

Passa quindi alle parole qui appresso;

Parole di due sillabe.

cep-po ,	cel-la ,	cen-to ,
cer-to ,	cef-fo ,	ges-so ,
cir-co ,	gen-te ,	gem-ma ,
cie-lo ,	ger-go ,	giuo-co .

Parole di tre e più sillabe.

ces-sa-re ,	gen-gi-va ,
ac-cet-ta ,	giuo-ca-re ,
giu-ra-re ,	cer-tez-za ,
sog-ge-zio-ne ,	gio-va-nez-za ,
gio-va-men-to ,	giu-ra-men-to .

Or cade di dover mostrare le sillabe che cominciano da *s* impura ;

sca ,	sche ,	schi ,	sco ,	scu ,
scab ,	scap ,	scam ,	scaf ,	scas ,
scad ,	scat ,	scal ,	scan ,	scar ,
sga ,	sghe ,	sghi ,	sgo ,	sgu ,
sgab ,	scap ,	sgam ,	sgaf ,	sgas ,
sgad ,	sgat ,	sgal ,	sgam ,	sgar ,
sce ,	sci ,	scem ,	scim ,	scid ,
scia ,	scie ,	scio ,	sciu ,	scian ,
scet ,	scin ,	scen ,	scien ,	sgem .

Quindi le parole qui appresso ;

Parole di due sillabe.

sca-vo ,	lo-sco ,	scat-to ,
sca-la ,	scas-so ,	sgher-ro ,
scam-bio ,	scan-no ,	stret-to .

Parole di tre e più sillabe.

sca-fa-le ,	scis-su-ra ,
scap-pa-re ,	sci-pi-dez-za ,
scar-ni-re ,	sgom-be-ra-re ,
sgoz-za-re ,	sciu-ga-to-io ,
sca-bro-so ,	sgan-ghe-ra-to ,
scia-ti-ca ,	sgam-bet-ta-re ,
scian-ca-to ,	e-scan-de-scen-za ,
sgem-ma-re ,	scio-ri-na-men-to .

E siccome le consonanti *c*, *g*, comportano dopo di loro, oltre la *h*, le consonanti *l*, *r*, e la *g* anche la *n*, perciò la Direttrice fa leggere ai bambini anche le sillabe che qui seguono;

cla ,	cle ,	cli ,	clo ,	clu ,
cra ,	cre ,	cri ,	cro ,	cru ,
gla ,	gle ,	gli ,	glo ,	glu ,
gra ,	gre ,	gri ,	gro ,	gru ,
clan ,	gran ,	grin ,	gron ,	gros ;

alle quali bene si addicono le seguenti parole;

Parole di due e più sillabe.

cla-va ,	cle-ro ,	cli-ma ,
cla-mo-re ,	fi-glio ,	cre-ma ,
cle-ri-ca-le ,	cro-sta ,	cri-no ,
clan-de-sti-no ,	gran-de ,	grin-za ,
ne-gli-gen-te ,	spo-glia-re ,	gros-so ,
am-mo-glia-to ,	pa-gliu-me ,	ma-glio .

La Direttrice farà notare il doppio suono della sillaba *gli;* il quale talora è dolce come in *figli*, talora aspra come in *negligente.* Quindi mostrerà la serie

gna , gne , gni , gno , gnu ;

rispetto alla quale si pongono queste parole;

Parole di due e più sillabe.

ra-gna-ia,	spe-gne-re,	se-gni,
so-gni,	re-gna-re,	i-gnu-do,
spu-gna,	ma-ga-gna,	ma-gno.

Finalmente i bambini dovranno leggere una ad una le serie di sillabe che qui seguono;

bac,	bec,	bic,	boc,	buc,
bag,	beg,	big,	bog,	bug,
mac,	mec,	mic,	moc,	muc,
mag,	meg,	mig,	mog,	mug,
pac,	pec,	pic,	poc,	puc,
pag,	peg,	pig,	pog,	pug.

Le quali sillabe talora sono *aspre*, talora *dolci*.

Parole nelle quali le dette sillabe sono aspre.

bac-co,	bec-co,	bic-chie-re,
buc-chia,	ta-bac-co,	mac-chia,
mug-ghia-re,	pec-ca-to,	pic-co,
ca-pec-chio,	pac-chet-to,	bec-ca-re,
pic-chia-re,	mug-ghia-re,	pig-me-o.

Parole nelle quali le dette sillabe sono dolci.

peg-gio,	pog-gio,	ap-pog-gia-re,
bag-gia-no,	mog-gio,	peg-gio-re,
bac-cel-lo,	boc-cel-ta,	buc-cel-la-to.

Lezione 7.ª *La gutturale speciale.*

La *q* non consente altra consonante avanti di se che la *s*; e dopo di se non ne comporta nessuna; ond'è che in ordine alla gutturale speciale non si considereranno altre sillabe composte che le seguenti;

squa,	sque,	squi,	squo,
squal,	squat,	squit,	squil;

quindi le parole che qui appresso si pongono.

Parole di due e più sillabe.

squa-dra-re,	squa-ma,
squal-li-do,	squa-der-na-re,
squal-lo-re,	squa-dra-tu-ra,
squar-cia-re,	squi-si-ta-men-te,
squil-lan-te,	squar-ta-to-io,
squit-ti-re,	squar-cia-men-to.

Lezione 8.ª *Le sillabe contenenti tre consonanti.*

Dalle lezioni precedenti si raccoglie che non tutte le consonanti consentono dopo di loro altre consonanti in guisa da potere, seguite che sieno da alcuna vocale, far sillaba. La *m*, la *v*, la *z*, la *l*, la *n*, la *r* non possono esser seguite che da vocali. Le consonanti *b*, *p*, *f* consentono dopo di loro la *l*, e la *r*; le consonanti *d*, *t* consentono la *r*; la consonante *c* consente la *l* e la *r*; la consonante *g* oltre la *l* e la *r*, al pari della *c* consente pure la *n*; infine la consonante *s* consente dopo di se tutte le altre tranne la *z*. Non ricordiamo la *h*, perchè questa lettera non figura come consonante che dopo la *c* e la *g*; e ciò nei soli casi delle sillabe *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*. In

conseguenza di ciò ventotto, e non più, può dirsi che sieno le combinazioni binarie delle consonanti che entrano nella formazione delle sillabe di parole italiane, cioè

bla,	bra,	pla,	pra,	fla,	fra,	sba,
spa,	sma,	sva,	sfa,	sda,	sta,	sla,
sna,	sra,	sca,	sga,	squa,	dra,	tra,
cla,	cra,	gla,	gra,	gna,	che,	ghe.

Le combinazioni ternarie delle consonanti che possono entrare nella formazione delle parole italiane non sono che dieci, cioè

sbra,	spla,	spra,	sfra,	sdra,
stra,	scra,	sgra,	sche,	sghe;

dalle quali possono ricavarsi le seguenti serie di sillabe;

sbra,	spla,	spra,	sfra,	sdra,
stra,	scra,	sgra,	sche,	sghe,
sbran,	splan,	spran,	sfan,	sdran,
strat,	scrat,	sgrat,	schit,	sgher,
schiat,	schias,	sfrat,	spruz,	sgraf.

La Direttrice richiamerà l'attenziono del bambini sopra queste sillabe, e ad agevolarne la lettura si uniformerà al modo indicato in principio di questa sezione. E quando i bambini sapranno leggere siffatte sillabe potranno passare alla lettura delle seguenti parole;

Parole di due e più sillabe.

spro-ne,	stra-me,	sfon-da-re,
strin-to,	strut-to,	ri-splen-de-re,
scran-na,	stret-to,	a-sprez-za,
spruz-zo,	sgher-ro,	smen-ti-re,
sgraf-fio,	spran-ga,	sfron-da-re,
sgra-di-to,	schiat-ti-re,	stro-fi-na-re,
sdra-iar-si,	strug-ge-re,	schiac-cia-re.

Lezione 9.ª *La* h *non pronunziata.*

È necessario far conoscere ai bambini che la consonante *h* si suol porre innanzi ad alcune voci derivanti dal verbo *avere*, ed in fine di alcune esclamazioni; e che in questi casi la parola si legge come se quella consonante non esistesse. Tali voci sono: *ho*, *hai*, *ha*, *hanno*, *oh*, *ah*, *ahi*.

La Direttrice adunque dirà « sappiate, bambini, che la consonante *h* si pone talvolta in principio di varie parole, e talvolta in fine; ma allora queste parole si leggono come se quella consonante non esistesse; queste parole sono quelle che ora vi mostrerò. Leggete *ho* (mostra la parola *ho). »*

A. (Leggono) *o.*

D. Ho viene da *avere; io ho una cosa* vuol dire *io posseggo quella cosa. Ho* scritto coll' *h* in cima si distingue dalla *o* semplice vocale. Leggete *hai* (mostra la parola *hai).*

A. (Leggono) *ai.*

D. Hai pure viene da *avere; tu hai una cosa* vuol dire *tu possiedi quella cosa. Hai* scritto coll' *h* in cima, si distingue da *ai*, voce che si usa per dire *ai piedi*, *ai fianchi*, *ai ginocchi* ec. Leggete *ha* (mostra la parola *ha).*

A. (Leggono) *a.*

D. Ha viene parimente da *avere; egli ha una cosa* vuol dire *egli possiede quella cosa. Ha* scritto coll' *h* in cima si distingue da *a* semplice vocale. Leggete *hanno* (mostra la parola *hanno).*

A. (Leggono) *anno.*

D. Hanno è parola che nasce anch' essa da *avere*; *essi hanno una cosa* vuol dire *essi posseggono quella cosa. Hanno* scritto coll' *h* in cima si distingue da *anno*, che è la durata di dodici mesi.

Oh è voce d' esclamazione; qnando, per esempio, si dice *oh dolore*, la voce *oh* esprime il seutimento di pena che si prova.

Oh scritto coll' *h* in fine, si distingue da *o* semplice vocale e dalla parola *ho*. Leggete *oh* (mostra la parola *oh)*.

A. (Leggono) *o*.

D. Ah è voce anch' essa d' esclamazione; se si dicesse per esempio *ah che tremenda disgrazia* colla parola *ah* si esprimerebbe il dolore che quella disgrazia avvenuta a noi o ad altri produce nell' animo nostro. *Ah* scritto coll' *h* in fine si distingue da *a* semplice vocale, e dalla parola *ha*. Leggete *ah* (mostra la parola *ah)*.

A. (Leggono) *a*.

D. Ahi è pur parola d' esclamazione; la quale si proferisce nell' atto in cui proviamo un dolore che non si può reprimere. *Ahi* scritto coll' *h* in mezzo si distingue dalla parola *ai*. Leggete *ahi* (mostra la parola *ahi)*.

A. (Leggono) *ai*.

Dopo ciò la Direttrice domanderà « la lettera *h* si pronunzia in tutte le parole che la contengono? »

A. In alcune parole non si pronunzia.

D. In quali parole si scrive senza pronunziarla? (rivolgendosi ad un bambino). Il bambino interrogato comporrà sul leggio le parole seguenti;

ho,	oh,
hai,	ah,
ha,	ahi.
hanno,	

e le leggerà pronunziandole come se la *h* non esistesse.

Qui la Direttrice farà osservare che potrebbe nelle quattro prime voci *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* omettersi la *h;* ma che allora bisognerebbe mettere sulla vocale susseguente il segno che si chiama *accento*, così: *ò*, *ài*, *à*, *ànno*. Dipoi domanderà « nelle quattro prime voci si potrebbe fare a meno di scrivere la *h*? »

A. Sì; ma allora si dovrebbe metter l' accento.

D. Se nelle sette voci che avete esposte sul leggio la let-

tera *h* non si pronunzia, perchè dunque scriverla o mettere in luogo di essa l'accento?

A. Perchè non facendo così, quelle parole si confonderebbero con altre che hanno un significato diverso.

D. Con qual'altra parola si confonderebbe la parola *ho* ove si scrivesse senza la *h*?

A. Si confonderebbe colla vocale *o*.

D. Con qual'altra parola si confonderebbe la parola *hai* ove si scrivesse senza la *h*?

A. Si confonderebbe colla parola *ai*.

Di questa guisa la Direttrice seguiterà la domanda su tutte le altre parole in cui la *h* si scrive e non si pronunzia.

Lezione 10.ª *L' alfabeto.*

La Direttrice dirà « le lettere che voi, bambini, conoscete sono ventuna; cinque vocali, e sedici consonanti. Le vocali, sono

a, e, i, o, u;

le consonanti

b, p, m, v, f, s, z, d,
t, l, n, r, c, g, h, q.

La serie di tutte le lettere sì vocali che consonanti, si chiama *alfabeto*. Le lettere dell' alfabeto si ordinano in questo modo

a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m,
n, o, p, q, r, s, t, u, v, z.

— Che cos' è l' alfabeto? »

A. L' alfabeto è la serie di tutte le lettere tanto vocali che consonanti.

D. Quante sono le lettere dell' alfabeto?

A. Le lettere dell' alfabeto sono ventuna.

D. Quante sono le vocali?

A. Le vocali son cinque.

D. Quante sono le consonanti?

A. Le consonanti son sedici.

D. Dite tutto l' alfabeto.

A. (Dicono l' alfabeto secondo l' ordine in uso).

La Direttrice avrà cura di far dire l' alfabeto medesimo più d' una volta a ciascun bambino. Dipoi poste di nuovo sul leggio le cinque vocali

a, e, i, o, u,

e sotto ad esse le cinque vocali maiuscole

A, E, I, O, U;

dirà « che vocale è questa? (accenna la vocale *a* minuscola) »

A. La vocale *a*.

D. Questa pure è la vocale *a* (accenna la vocale A maiuscola); e per distinguerla dalla vocale *a* che vedete di sopra si chiama *a maiuscola*. — Che cos'è questa lettera? (accenna l' A maiuscola).

A. La vocale *a*.

D. E come si chiama per distinguerla dalla vocale *a* posta di sopra?

A. Si chiama A maiuscola.

Quanto la Direttrice ha fatto per far conoscere ai bambini l' A maiuscola dovrà ripeterlo per le altre quattro vocali. Quindi tolte dal leggio le vocali minuscole e lasciando le maiuscole si assicurerà che i bambini abbiano imparato a conoscerle mostrando ora l' una di esse, ora l' altra, e interrogando individualmente ciascuno dei bambini medesimi.

D. Anco le consonanti sono al pari delle vocali talora maiuscole, talora minuscole; eccovi due fila di consonanti; quella di

sopra è la serie delle consonanti minuscole; l'altra è quella delle consonanti maiuscole (addita le une e le altre);

b, c, d, f, g, h, l, m,
B, C, D, F, G, H, L, M,

n, p, q, r, s, t, v, z,
N, P, Q, R, S, T, V, Z.

La Direttrice farà relativamente ad esse le stesse domande fatte per le vocali. Quindi dirà « le lettere che prima vi ho mostrate minuscole e maiuscole si dicono *tonde*, e tali son quelle che si usano nei libri stampati; ma queste stesse lettere si scrivono anco in carattere che si chiama *corsivo*, ed eccole qui;

a, b, c, d, e, f, g, h, i, l,
A, B, C, D, E, F, G, H, I, L,

m, n, o, p, q, r, s, t, u, v, z,
M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, Z.

Osservate che queste pendono tutte verso destra mentre le tonde sono diritte, cioè hanno le aste che non pendono nè da una parte, nè dall'altra. — Come si chiamano le lettere delle due prime file, le quali hanno tutte le aste che non pendono nè da una parte, nè dall'altra?

A. Si chiamano lettere tonde.

D. Come si chiamano le lettere delle due ultime fila che hanno tutte le aste pendenti verso la parte destra?

A. Si chiamano lettere corsive.

D. Un altro modo di scrivere le lettere sì minuscole che maiuscole è quello che si usa scrivendo; eccolo qui; queste sono le maiuscole (mostra la fila seguente)

A, B, C, D, E, F, G,
H, I, L, M, N, O, P,
Q, R, S, T, U, V, Z;

queste le minuscole (mostra la fila seguente);

a, b, c, d, e, f, g, h. i, l, m,
n, o, p, q, r, ſ, s, t, u, v, z.

La Direttrice non ometterà di fare le necessarie interrogazioni per esercitare quanto occorre i bambini. Quindi sarà pur necessario che essa mostri le consonanti

	K,	k,
	X,	x;
e la vocale	Y,	y;

le quali sebbene non appartengano alla nostra lingua, pure si trovano in vari nomi forestieri, come *Kasan* città, *Ximenes* nome di famiglia, *Yonna* fiume.

Farà pur conoscere l'*i* lungo

J, j;

il quale da taluni si pone in luogo della *i* quando si trova fra due vocali come in *ajuto*, *gioja*, *cuojo*, ec.; quando si trova in fine di alcune parole, come in *giudizj*, *ufizj*, *annunzj*, ec.; e talvolta ancora quando si trova in principio, come in *jattanza*, *jeri*, *jena*, ec.

SEZIONE QUARTA

Le parole.

Per gli esercizi precedenti ove sieno stati accuratamente seguiti, saranno i bambini pervenuti a poter leggere senza stento qualsivoglia parola divisa nelle sue sillabe. Quello adunque che dovrà farsi presentemente sarà di renderli esperti nel leggere le parole indivise, da cui potranno tosto passare alla lettura delle frasi, e da questa alla lettura di qualunque discorso.

Ora il leggere le parole indivise altro non esige che un lungo ed assiduo esercizio; il quale perchè non riesca materiale, ma tale anzi da tornar profittevole allo sviluppo dell' intelligenza, dovrà farsi sopra parole disposte metodicamente, e ordinate a sviluppare qualche idea complessa, che è quanto dire ad analizzare un tutto. « A che, esclama l' illustre Aporti, tanta perdita di tempo come si fa nello ammaestrare i fanciulli al leggere, su parole che non offrono una serie ordinata di idee, ovvero hanno un valore astratto che difficilmente si può far loro comprendere? [1] » Finchè il bambino è tutto inteso a rilevare le sillabe poco preme la scelta delle parole; ma dal momento in cui vinta ogni difficoltà inerente alla lettura materiale, può egli della lettura giovarsi come mezzo di utile trattenimento, bisogna aver cura di non richiamarlo a leggere alcuna cosa che non sia profittevole alla sua intelligenza.

Il metodo seguito da noi nell' ordinare le parole consiste nell' avere divisa tutta la somma dei vocaboli su cui volemmo innanzi tutto richiamare l' attenzione dei bambini, in più ordini o esercizi, i quali da un lato fossero *esercizi di linguaggio* destinati a far conoscere le denominazioni delle più comuni cose, delle loro più comuni qualità, dei diversi stati in cui possono trovarsi, o delle azioni che più di sovente fanno; e

[1] Aporti. Abbecedario. Mil. 1830, pag. 4.

dall'altro fossero *esercizi ideologici* ordinati a educare la mente all'osservazione, all'attenzione, alla riflessione, sia col mostrare come d'un tutto si possano, analizzando, ritrovare le sue appartenenze, sia coll'imprimere nell'animo il sentimento dell'ordine logico.

A meglio conseguire siffatti vantaggi dovrà però la Direttrice far precedere alla lettura di ciascun esercizio l'indicazione della cosa che vuolsi con esso analizzare, ossia il titolo attribuito alla serie delle voci cui esso si riferisce. Per esempio prima di far leggere i vocaboli del 1.° esercizio dirà « dite, bambini, quali sieno le parti principali del nostro corpo » i bambini leggeranno, e compiuta la lettura, la Direttrice domanderà « che cosa avete detto? » ed essi « abbiamo detto quali sieno le parti principali del nostro corpo ». Oltracciò allorquando avverrà che i bambini leggano alcuni vocaboli non intesi da loro non ometterà di dare l'opportuna spiegazione quale si troverà nelle note appiè di pagina.

Percorsi gli esercizi sui vocaboli dovranno i bambini passare alla lettura delle frasi; così chiamiamo le brevi proposizioni e sentenze non difficili a leggersi a sentimento da chi non stenti a leggere le parole. Tali frasi si vogliono anch'esse ordinate di maniera da riuscire giovevoli allo sviluppo delle facoltà intellettuali, e ad insinuare nelle teneri menti lo spirito di osservazione e d'analisi. La lettura delle frasi vuole però la cognizione di cosa che in qualsivoglia scrittura s'incontra; questa è l'*interpunzione*. Astenersi affatto dallo spiegare l'ufficio dei segni d'interpunzione non si può; d'altra parte lo accingersi a toccare questo particolare senza farla da grammatico, e senza uscire da quella semplicità che deve esser propria d'ogni insegnamento destinato all'infanzia è cosa pressochè impossibile. Perciò noi abbiamo avuto ricorso agli esempi, e su questi abbiamo mostrato la regola e l'applicazione. Gli esempi saranno letti dalla Direttrice; i bambini potranno osservare coi propri occhi le interpunzioni di cui si tratta, e prender norma da esse a ben regolare la lettura.

Queste lezioni intorno all'uso dei segni d'interpunzione potrebbero farsi succedere agli esercizi sulle parole; ma non sarà disdicevole che i bambini attendano a questi, e a quelle in pari tempo, e passino quindi agli esercizi sulle frasi. Queste due serie di esercizi unitamente ai discorsi che abbiamo ordinati al medesimo fine di esercitare i bambini nella lettura con utilità del loro raziocinio, si troveranno in fine della seconda parte, cioè appiè del metodo, e formeranno un breve saggio di letture istruttive e morali, le quali possono recare non lieve utilità ai fanciulli.

Lezione 1.ª *Il punto fermo.*

La Direttrice facendosi a leggere una pagina di un libro adattato alla intelligenza dei suoi uditori: dice « udite bambini come io legga questo libro » legge;

« Una sera Enrico e Carlo chiesero al babbo la permessione di andare a divertirsi in giardino. — Potete andare, il babbo rispose, ma badate bene di non escire di lì. — Allora quei bambini andarono, e subito presero a fare mille giuochi onesti e piacevoli. Ma Enrico appena si accorse che la porticina del giardino era aperta disse al fratello — vogliamo noi uscire Carlo? — Carlo però replicò — perchè vuoi tu uscire, Enrico, dopo l'avvertimento del babbo? non ti rammenti che il babbo ci ha detto di non uscire di qui? — Oh! replicò Enrico, egli ha voluto impedirci di uscire dalla porta grande, perchè non si andasse sulla strada, ma là in quel bosco non può accaderci nulla di male. Vieni, vieni Carlo vedrai che bel luogo è quello — e senz'altro uscirono. In qnesto bosco però tanto camminarono e tanto s'inoltrarono che fecero notte. Sicchè volendo tornare a casa si affaticarono invano di ritrovare la via. Allora vedendosi smarriti cominciarono a piangere, e ad urlare quanto più potevano; ma nessuno sentiva.

« E cosa sarebbe mai avvenuto di loro, se avessero dovuto

passare tutta la notte in quel bosco! non avevano nulla da mangiare; e non sapevano dove ricovrarsi; cominciavano a sentire il fresco della sera e non avevano da cuoprirsi. Ma tutto sarebbe stato poco se non avessero sentiti i rimorsi della loro coscienza che li rimproverava la disobbedienza commessa!

« Fortunatamente però il babbo non vedendoli tornare a casa andò in cerca di loro; e udite quelle grida corse verso il luogo da dove gli pareva che venissero, e li ritrovò. — Ecco, vedendoli, disse quel povero babbo, cosa accade a chi non ascolta i consigli delle persone ragionevoli. Io sapeva bene che uscendo dal giardino potevate smarrirvi; non per capriccio, nò, vi dissi di non uscire; io voleva liberarvi dal pericolo di non rivedere mai più il vostro babbo e la vostra mamma —. Udendo queste parole i due bambini dettero in un dirotto pianto, e mostrarono tutto il dolore che sentivano per la mancanza commessa. Con tutto ciò da quel giorno in poi non andarono mai più soli nel giardino, perchè il babbo glielo impedì.

« Quante volte dissero — Oh! se fossimo stati obbedienti! —. Quei fanciulli che non obbediscono ai consigli del babbo e della mamma si smarriscono sempre, e molte volte non serve loro il chiedere aiuto, perchè non sono sentiti. »

Voi avete udito, bambini, dal mio modo di leggere che la voce leggendo non deve mantenersi sempre la stessa; talvolta si alza, talvolta si abbassa; ora facciamo una pausa breve, ora ne facciamo una lunga; qui ci fermiamo come per domandare, qua come per esclamare, e così via discorrendo. Questo modo di regolare la voce leggendo, questo modo di leggere, non è scritto sul libro, ma il senso del discorso lo suggerisce; in generale la regola è di leggere come si parla; chi legge bisogna che uniformi la voce alla maniera di parlare. Or quando noi parliamo facciamo più d'una pausa; mutiamo la voce a seconda del sentimento da esprimere; così deve farsi leggendo. Ora per facilitare questa maniera di leggere voi troverete sui libri certi segni che mostrano appunto il modo di regolare la

voce. Questi segni sono il punto fisso, i due punti, il punto e virgola, la virgola, le virgole accoppiate, il punto interrogativo, il punto ammirativo, la lineetta, i punti uniti, le parentesi. Tutti questi segni ora vi mostrerò uno ad uno, e vi dirò a che servano; prima d'ogni altra cosa però bisogna che voi sappiate che cosa s'intenda per periodo.

Periodo è un giro più o meno lungo di parole che contiene un senso compiuto. Il più delle volte un periodo si termina con un punto; e terminato un periodo si fa sempre una pausa. — Dite che cos'è un periodo?

A. Un periodo è un giro più o meno lungo di parole che contiene un senso compiuto.

D. E che cosa deve farsi terminato un periodo.

A. Terminato un periodo deve farsi una pausa.

D. Ecco un punto fermo (mostra il punto segnandolo sulla tavola nera)

.

— Che cos'è questo segno, bambini?

A. Un punto fermo.

D. Il punto fermo serve a far conoscere che il senso è compiuto; e quando si trova un punto fermo si deve fare una pausa. — A che serve il punto fermo?

A. Serve a far conoscere che il senso è compiuto.

D. Che cosa deve farsi quando si trova un punto fermo?

A. Quando si trova un punto fermo deve farsi una pausa.

La Direttrice si farà a rileggere ciò che ha letto in principio della lezione, e mostrerà come il punto fermo indichi pausa e serva a far conoscere che il senso è compiuto. E perchè i bambini meglio comprendano la necessità di far uso del punto fermo, prima leggerà facendo pausa dove incontrasi il punto; dipoi senza pausa come se il punto non esistesse.

Lezione 2.ª *I due punti.*

La Direttrice mostrando i due punti sulla tavola nera, dice « questi sono i due punti:

: .

— Che cosa sono questi segni? »

A. Sono i due punti.

D. I due punti servono a separare le parti principali d'un lungo periodo; quando si trovano i due punti si deve fare una pausa, ma più breve che per il punto. Udite; (legge l'esempio).

« Nel parlare si può mancare in più modi. E primieramente nella materia, la quale non deve essere nè frivola, nè vile: perchè gli uditori non vi badano, e non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti e il ragionatore insieme. »

Dal punto fermo sino alla fine questo è un periodo; il quale è diviso in due parti dai due punti. — A che servono i due punti?

A. Servono a separare le parti principali d'un periodo.

D. Che cosa deve farsi quando s'incontrano i dne punti?

A. Deve farsi una pausa, ma più breve che per il punto fermo.

D. Si usano i due punti anche a far conoscere quando incominciano le precise parole dette da altri (legge l'esempio):

« Gesù Cristo che vuole la salute di tutti, ci dice: Cercatemi e mi troverete; bussate e vi sarà aperto. »

In qnesto esempio innanzi di trascrivere le parole di Gesù Cristo, si sono posti i due punti. — Dite bambini in quale altro caso si usano i due punti?

A. I due punti si usano anche a far conoscere quando incominciano le precise parole dette da altri.

Qui la Direttrice potrà produrre alcun altro esempio dal quale appariscano chiari i due casi ne' quali si fa uso dei due punti; tale è il seguente.

« Uno straniero, diceva un fanciullo al padre suo, mi affidò una cassetta piena d'oro senza prenderne sicurtà: avrei potuto rubargliela a man salva, ma in vece al suo ritorno gliel'ho fedelmente restituita. Il padre rispose: Tu hai fatto bene, ma non hai fatto che il tuo dovere; rubandola saresti stato il più scellerato uomo del mondo. »

Lezione 3.ª *Il punto e virgola.*

La Direttrice mostrando il punto e virgola sulla tavola nera, dice « questo è il punto e virgola:

;

— Che cos'è questo segno? »

A. Il punto e virgola.

D. Il punto e virgola serve a separare le parti minori d'un periodo che contengono un senso compiuto. Quando si trova il punto e virgola si deve fare una breve pausa (legge l'esempio che segue).

« Pochi anni fa noi eravamo bambini; ora incominciamo ad esser fanciulli; poi diventeremo giovani; dopo uomini. »

Questo è un periodo diviso dal punto e virgola in piccole parti ciascuna delle quali ha un senso compiuto. Il punto e virgola serve ancora a separare le parti minori d'un periodo nelle quali il senso rimanga sospeso (legge l'esempio).

« Se abbiamo un nutrimento grossolano, ma salubre; se

vestiamo abiti rozzi, ma pure sufficienti a salvarci dal freddo e dall'umido; se ci ripariamo in case pulite e ariose, saremmo insensati a lagnarci della nostra sorte. »

Questo è un periodo le cui parti, distinte l'una dall'altra per mezzo del punto e virgola, hanno un senso incompiuto e che rimane sospeso sino all'ultima delle parti stesse. — A che serve il punto e virgola?

A. Serve a separare le parti minori di un periodo nel caso in cui il senso sia compiuto, e nel caso in cui il senso rimanga sospeso.

D. Che cosa deve farsi quando si trova il punto e virgola?

A. Deve farsi una breve pausa.

Ciò fatto la Direttrice mostrerà altri esempi, ove lo stimi necessario, che offrano i casi in cui vedasi l'uso che si fa del punto e virgola.

Lezione 4.ª *La virgola.*

La Direttrice mostrando la virgola sulla tavola nera dice « questa è la virgola:

,

— Che cos'è, bambini, questo segno? »

A. La virgola.

D. La virgola serve a separare le minime parti d'un periodo. Quando leggendo si trova una virgola dobbiamo fare una breve sospensione di voce e proseguire (legge l'esempio).

« Se tu sei misericordioso, e spargi volentieri elemosine, tu puoi, è vero, soccorrere qualche volta chi è infelice senza sua colpa; ma spesso tu fomenti la pigrizia, alimenti il vagabondo, fai cuore all'ozioso. »

Questo è un periodo diviso in parti dal punto e virgola; ma

ciascuna di queste parti è poi suddivisa in altre parti minori dalle virgole.

La virgola serve ancora a separare i nomi di cose che si rammentano insieme nel discorso: eccone l'esempio (legge).

« I fiumi principali che bagnano il territorio toscano sono la Magra, il Serchio, l'Arno, la Cecina, l'Albegna, l'Ombrone e la Fiora. »

Qui i fiumi sono cose che si rammentano insieme nel discorso; laonde si separano l'una dall'altra per mezzo di virgole.

D. A che serve la virgola?

A. Serve a separare le parti minime d'un periodo, e i nomi di cose che si rammentano insieme nel discorso.

D. Che cosa si fa quando si trova una virgola?

A. Si fa una breve cadenza di voce, e si prosegue.

Lezione 5.ª *Le due virgole.*

La Direttrice mostrando le due virgole sulla tavola nera, dice « queste sono le due virgole:

»

— Queste che vi mostro, bambini, che cosa sono? »

A. Sono le due virgole.

D. Le due virgole servono a distinguere un discorso fatto da altri; si mettono in principio ed in fine di questo discorso, e talvolta anche in fronte a tutti i versi di esso. Quando leggendo si trovano le due virgole si deve mutare un poco la voce. Eccovene un esempio (legge):

— Rammentatevi che il buon uomo Riccardo ha detto « Se tu compri le cose inutili, presto ti toccherà a disfarti delle necessarie. » E aggiunge: « Prima di correre al buon mercato pensarci bene; » oppure: « Dai buon partiti pàrtiti » volendo far

capire che il buon mercato è spesso una chimera, o che la compra, pel vuoto che lascia nella tasca, ci fa più male che bene. —

In questo discorso si riferiscono tre sentenze del buon uomo Riccardo: 1.ª Se tu compri le cose inutili, presto ti toccherà a disfarti delle necessarie. 2.ª Prima di corre al bnon mercato pensaci bene. 3.ª Dai buon partiti pàrtiti. Perciò in principio di ciascuna di queste sentenze ed in fine si segnano le dne virgole. — A che servono le dne virgole?

A. Seryono a distingnere un discorso fatto da altri.

D. Dove si mettono le duc virgole?

A. In principio ed in fine di quel discorso.

D. Che cosa deve farsi quando si trovano lc dnc virgole?

A. Si deve mutare un poco la voce.

Lezione 6.ª *Il punto interrogativo.*

La Direttrice mostrando il punto interrogativo sulla tavola nera, dice « questo è il *punto interrogativo:*

?

— Che cos'è qucsto segno? »

A. Il punto interrogativo.

D. Il punto interrogativo si mette alia fine d'una interrogazione. Allorquando leggendo si trova un punto interrogativo bisogna imitare qucila cadenza di voce che facciamo per domandare qualcosa; udite (legge l'esempio).

« A volte una piccola incuria è cagione di grandissimo male. Manca un chiodo al ferro del cavallo, e il ferro sc ne và; senza ferro il cavallo si stroppia; senza cavallo il cavaliere è perduto, perchè il nemico lo raggiunge e l'uccide; e tutto questo perchè? per non avcr badato a un chiodo d'un ferro da cavallo. »

Qui si vede il punto interrogativo dopo la domanda « e tutto questo perchè? » la quale serve a rendere più evidente la gran verità, che il non badare alle cose piccole è cagione di perdite e rovine irreparabili.

— Or dite, bambini, dove si ponga il punto interrogativo?

A. Il punto interrogativo si pone alla fine d' una interrogazione.

D. Che cosa bisogna fare quando si trova il punto interrogativo?

A. Bisogna imitare quella cadenza di voce che facciamo per domandare qualcosa.

Lezione 7.ª *Il punto ammirativo.*

La Direttrice mostrando il punto ammirativo sulla tavola nera, dice « questo è il *punto ammirativo:*

!

— Che cos' è questo segno? »

A. Il punto ammirativo.

D. Il punto ammirativo si pone dopo un' esclamazione o ammirazione.

Se dico « misero me! qual pericolo ho corso! » fo un' esclamazione.

Se considerando il crescere progressivo delle piante, la varietà prodigiosa degli animali, l' industria e l' ingegno maraviglioso dell' uomo, i benefizi che ci arreca l' astro del giorno colla sua luce e col suo calore, dico « mio Dio quanto è grande la tua potenza! » fo pure una esclamazione.

Se mirando alcuna cosa d' insolita bellezza e splendore, io dico « oh maraviglia! qual prodigio! » fo un atto di ammirazione.

Quando si trova leggendo un punto ammirativo bisogna imitare quella cadenza di voce che facciamo per un' esclama-

zione o ammirazione. Quando esprimiamo scrivendo un sentimento di gioia, o di sorpresa, o di sdegno, o di ammirazione si pone sempre il segno ammirativo. — Dite dove si ponga il punto ammirativo?

A. Il punto ammirativo si pone dopo un'esclamazione o un'ammirazione.

D. Che cosa bisogna fare quando si trova il punto ammirativo?

A. Bisogna imitare quella cadenza di voce che facciamo per un'atto d'esclamazione o d'ammirazione.

Ecco un esempio nel quale può meglio vedersi l'uso del punto ammirativo:

« Bravo Carlo! oh fossero tutti come il povero Carlo, nulla spaventerebbe i poveri naviganti! oh qual coraggio fu il tuo! tu ci salvasti la vita colla prontezza della tua mano. »

Lezione 8.ª *La lineetta.*

La Direttrice mostrando sulla tavola nera la lineetta, dice « questa è la *lineetta:*

—

— Che cos'è questo segno? »

A. La lineetta.

D. La lineetta si segna alla fine d'un verso quando si trasporta parte d'una parola nel verso che segue. La divisione d'una parola si farà sempre in modo che non rimanga spartita una sillaba (mostra il seguente esempio).

« Se il tempo è la cosa più preziosa che abbiamo, la perdita del tempo, viene ad essere la prodigalità più dannosa di tutte. Tempo perso non ritorna mai. Chi ha tempo non aspetti tempo. Presto adunque al lavoro; e lavoro che concluda. Siate attivi; allora il lavoro comparisce più e costa minore fatica. »

Qui la Direttrice farà notare che le parole divise alla fine del verso sono cinque, e che queste sono state spartite non a caso, ma secondo le loro sillabe. Dipoi soggiungerà; « la lineetta si segna ancora fra il discorso d'una persona e quello d'un'altra, o in una serie di domande e risposte quando non si torna da capo. Eccovene l'esempio (legge);

« Un tale diceva ad un vecchio in capelli bianchi. — E voi, maestro Michele, che cosa ne pensate? il vostro consiglio quale sarebbe? — Maestro Michele prima pensò un poco, e poi rispose: — Se volete ch'io vi dica la mia, vi spiccio presto; a buon intenditor buone parole. — Allora tutti lo pregarono di spiegarsi. »

Qui la Direttrice farà notare come le lineette servano a distinguere ciò che si dimandava a maestro Michele, e ciò che egli rispondeva. Dipoi dirà « Quando si segna, bambini, la lineetta? »

A. La lineetta si segna alla fine d'un verso quando si trasporta parte d'una parola nel verso che segue.

D. La lineetta si segna in altri casi?

A. La lineetta si segna fra il discorso d'una persona e quello d'un altra, specialmente quando non si torna da capo.

D. Dite come si debba dividere una parola in fine del verso?

A. Si deve dividere in modo che non rimanga spartita una sillaba.

Lezione 9.ª *I punti uniti.*

La Direttrice mostrando tre o quattro punti quali si sogliono segnare comunemente, dice « questi sono i *punti uniti:*

....

— Come si chiamano questi punti? »

A. Si chiamano punti uniti.

D. I punti uniti servono ad indicare l'interruzione d'un discorso. Quando leggendo si trovano i punti uuiti di seguito a qualche parola, giunti a quella parola si sospende un poco la voce; poscia si riprende la lettura (qui l'esempio).

« Il buon vecchio disse, che una cosa tira l'altra, essere più facile resistere alla prima tentazione che soddisfare tutte le voglie che verrebbero dopo di essa, ... e ciò mosse tutti a cambiare proposito. »

La Direttrice farà conoscere come i punti uniti qui mostrino che non tutte le cose dette dal vecchio si sono trascritte; avvertirà che i punti uniti si sarebbero pur posti quando il vecchio istesso fosse stato interrotto da' suoi uditori; che nell'uno e nell'altro caso dimostrerebbero una interruzione di discorso. Quindi domanderà « a che servono i punti uniti? »

A. Servono ad indicare una interruzione di discorso.

D. Che cosa si fa quando si trovano i punti uniti?

A. Si sospende un poco la voce.

Lezione 10.ª *Le parentesi.*

La Direttrice mostrando le parentesi, dice « questi due archetti che si guardano dalla parte concava sono le *parentesi:*

( )

— Come si chiamano questi due archetti? »

A. Si chiamano parentesi.

D. Le parentesi servono a racchiudere un periodo che s'intromette in un altro. Leggendo il periodo contenuto fra le parentesi si suole abbassare un poco la voce. Eccovene l'esempio.

« Eravi tempo fa un onesto e valente maestro di bottega, il quale (come tutti i pari suoi dovrebbero fare) si dava ogni cura perchè i lavoranti e i garzoni a lui sottoposti saviamente si diportassero tanto in bottega che fuori. »

« Chi giova ai poveri (Gesù Cristo ce lo insegnò coi precetti, e lo mostrò coll'esempio) fa cosa grata a Dio. »

La Direttrice avvertirà che il periodo interposto quando è breve si può anco racchiudere fra due virgole, e mostrerà che ciò può farsi nel primo dei due esempi precedenti.

« Eravi tempo fa un onesto e valente maestro di bottega, il quale, come tutti i pari suoi dovrebbero fare, si dava ogni cura ... »

D. Dite ora, bambini, a che servono le parentesi?

A. Le parentesi servono a racchiudere un periodo che s'intromette in un altro.

D. Dite che cosa si fa quando si legge il periodo contenuto fra le parentesi?

A. Si abbassa un poco la voce.

Lezione 11.ª *Le lettere maiuscole.*

D. Voi sarete, bambini, certamente desiderosi di sapere quali sieno le parole che debbono cominciare da lettera maiuscola. Vi dirò adunque ad uno ad uno tutti i casi ne' quali ciò deve farsi, e vi mostrerò gli esempi ne' quali potrete meglio vedere l'applicazione delle regole.

1.° Colla lettera maiuscola s'incomincia la prima parola d'ogni discorso.

« Le bestie non cercano altro che quel che loro è necessario per vivere. »

« La ragione distingue l'uomo da tutte le bestie perchè è propria solo di lui. »

2.° La prima parola dopo il punto fermo.

« L'uomo parla. Non parlano gli altri animali. Solo l'uomo dice colla parola tutti i suoi pensieri a' suoi simili. »

3.° La prima parola dopo i due punti quando essa è principio d'un discorso altrui.

« Un savio uomo vedendo passare davanti a sè gran quantità di ricche mobilie esclamò tutto allegro: Oh, di quante mai cose non ho bisogno! »

4.° La prima parola dopo il punto interrogativo.

« Hai tu veduto, diceva Piero alla mamma, quel girasole volto ier sera in là, e stamattina volto da questa parte; e come ciò? Ti dirò, rispose la mamma, ier sera quel fiore guardava al sole che tramontava; ora guarda al sole che sorge. Dunque guarda sempre al sole? Sì sempre al sole, perchè da lui riceve vita e calore. »

È da avvertire però che la lettera maiuscola non si pone dopo una interrogazione breve, cui segua una breve risposta.

« Che cosa troverà alla fine il superbo? l'umiliazione: l'ambizioso? l'oblio: l'avaro? la privazione di tutto: lo scostumato? l'infermità: l'ozioso? il nulla. »

5.° La prima parola dopo il punto ammirativo quando questo si trova dopo un senso compiuto.

« Ah quanto è grave la miseria dopo aver vissuto negli agi e nell'abbondanza! Abbiate adunque cura di conservare quello che la Provvidenza vi ha concesso per non esporvi ad amarissimi pianti. »

6.° Talvolta la prima parola dopo i punti uniti.

« Gli sarebbe mancato perfino di che vivere se.... Ma non voglio dir cose che aggravino troppo il suo nome. »

7.° Dopo la lineetta quando questa precede un discorso d'altra persona.

« Chi non sa mettere in serbo via via ciò che guadagna si troverà ad aver durato fatica tutta la vita, e a morire sulla paglia o allo spedale: — Chiunque impara l'arte di guadagnare onestamente, dice il buonomo Riccardo, sarebbe ricco se imparasse anche quella di mettere in serbo. »

8.° La prima lettera dei nomi di persone, di famiglie, di provincie, di stati, di città, di fiumi, ec.

« Filippo Brunelleschi scultore e architetto fiorentino. »
« Il Casentino è una provincia di Toscana. »
« La Russia è il più vasto impero d'Europa. »
« L'Arno traversa Firenze. »

9.° Nei nomi di titoli e dignità quando si danno a persona in particolare.

« Sua Santità Papa Pio nono. »
« Sua Altezza il Vicerè del regno Lombardo-Veneto. »

10.° I nomi di quelle persone che maggiormente ci premono.

« Il mio carissimo Padre. La mia Madre amatissima. Il mio caro Fratello. Il mio egregio Amico. »

11.° La prima parola d'ogni verso scrivendo in poesia.

« E assai comune usanza
Il credersi persona d'importanza. »

LEZIONE 12.ª *L' accento e l' apostrofo.*

D. L' accento è una virgoletta che si segna sull' ultima lettera delle parole terminate da una vocale su cui si appoggi la voce. Le parole

carità, pietà, umanità, bontà, perchè,

sono tutte parole che terminano con vocale accentuata; l' accento appunto indica che la voce deve appoggiarsi sulla vocale finale; quando non si ponesse l' accento le dette voci si pronunzierebbero

carita, pieta, umanita, bonta, perche,

(ne dice la pronunzia). — Che cos' è l' accento?

A. L' accento è una virgoletta che si segna sull' ultima lettera delle parole terminate da una vocale su cui si appoggi la voce.

D. L' apostrofo è quella virgoletta che si mette talora innanzi, talora dopo le parole mancanti di qualche lettera o sillaba. Ecco un' apostrofo innanzi la *l*, e un apostrofo dopo la *d*;

tra 'l volgo, grand' crrore,

la prima di queste espressioni manca della vocale *i*, la seconda della vocale *e*; perocchè la prima equivale a scrivere « tra il volgo » la seconda « grande errore » — Che cos' è l' apostrofo?

A. L' apostrofo è quella virgoletta che si mette talora innanzi, talora dopo le parole mancanti di qualche lettera o sillaba.

D. Due parole divise fra loro mediante un apostrofo si leggono come se formassero una parola sola. Per esempio; *grand' uomo* si legge *gran-duo-mo*; *grand' errore* si legge *gran-derro-re*; *tra 'l volgo* si legge *tral-vol-go*: mentrechè queste parole istesse senza l' apostrofo si leggerebbero *gran-de uomo*, *gran-de er-ro-r*, *tra il vol-go*. — Come si leggono due parole divise fra loro dall' apostrofo?

A. Si leggono come se formassero una parola sola.

PARTE SECONDA

Metodo d' insegnare a ben pronunziare la Lingua Italiana.

Ogni distinta emissione di fiato che produca suono è una *voce;* voce adunque è ogni vocale; voce ogni sillaba.

Le vocali sono voci che si pronunziano con una semplice apertura di bocca; le sillabe voci la cui pronunzia dipende da qualche particolare movimento delle labbra o della lingua. E questa è la ragione per la quale le vocali si dicono *voci inarticolate*, e le sillabe *voci articolate.* Articolare le parole vuol dire pronunziare distintamente le varie voci o sillabe di cui sono formate.

Avvertimmo già che una sola vocale può talora far sillaba [1]; ciò avviene ogniqualvolta scomponendo una parola nelle varie voci da cui risulta si riscontra che alcuna di queste è inarticolata, cioè sola vocale.

Le parole formate d' una sola voce o sillaba, come *Re*, si dicono *monosillabe;* quelle composte di due, come *re-mo*, si chiamano *bissillabe;* quelle che ne contengono tre, come *re-ma-re*, *trissillabe.* Ed in generale ogni parola che più d' una voce, cioè più d' una sillaba contenga, si chiama *polissillaba.*

La pronunzia delle parole dipende da quella delle sillabe; e la pronunzia delle sillabe da quella delle vocali nonchè dall' articolare convenientemente la voce mediante i movimenti delle labbra e della lingua. Dovendo favellare della pronunzia è d' uopo adunque considerare in prima le vocali e le sillabe, per trattare in appresso delle parole.

[1] V. pag. 23.

SEZIONE PRIMA

La pronunzia delle vocali, e delle sillabe.

La diversità delle cinque voci cui si dà il nome di vocali nasce dal modo diverso di aprire le labbra e la gola nell'atto di proferirle [1]. La *a* fra le vocali è quella nella cui pronunzia le labbra e la gola più si aprono; la *u* quella nella cui pronunzia più si serrano; e la vocale *i* per rispetto a questo, può dirsi media tra la *a* e la *u*. È da notare che proferendo la *u* le labbra non solo si ravvicinano assai l'una all'altra, ma si rotondano e si spingono in fuori.

La *a*, la *i* e la *u* non vanno soggette ad alcuna sensibile variazione di pronunzia; il loro suono è unico e costantemente lo stesso, perchè queste vocali conservano in ogni parola una sola e medesima pronunzia. Ciò non può dirsi della *e*, nè della *o*; due varietà notabilissime si riscontrano nella pronunzia ossia nel suono di esse; e sono il suono *largo* o *aperto*, e il suono *stretto* o *chiuso*. Largo è il snono di qneste due vocali nelle parole *leva*, *orfano*; stretto nelle parole *sera*, *olmo*.

Proferendo la *e* stretta si stringono la gola e le labbra assai più che nel pronunziare la *e* larga; e sì nell'uno che nell'altro caso la lingua si spinge un po' innanzi verso i denti inferiori.

Nell'*o* largo si rotondano le labbra, e si apre la gola a un di presso come nell'*a*. Per l'*o* stretto si stringe alcun poco la gola; le labbra si tengono più strette e più rotondate che nell'*o* largo, e si sporgono alquanto in fnori.

Proferendo la *a*, la *u* e la *i*, la lingua si tiene d'ordinario sollevata, e rimane immobile quando d'un sol fiato si passa dalla prima di queste vocali alla seconda; pronunziando la terza viene alquanto in avanti.

[1] La parte della gola che serve principalmente alla diversa modificazione dei suoni è quella che dicesi *laringe*.

Di queste considerazioni potrebbe la Direttrice far conto per esporre ai bambini con facile e breve discorso le ragioni della diversità delle cinque voci elementari e primitive della nostra lingua; ma come i difetti maggiori di pronunzia si riscontrano nella formazione delle sillabe, sarà cosa assai più profittevole passare immediatamente alla considerazione di queste.

Lezione 1.ª *Le labiali.*

Le consonanti *b*, *p*, *m* si chiamano *labiali*, perchè le sillabe formate dall'unione di esse colle vocali si pronunziano unendo i labbri insieme, e mandando fuori la voce con più o meno forza. La *b* si chiama *labiale piana*, la *p* *labiale forte*, la *m* *labiale nasale*. A ben comprendere queste distinzioni è d'uopo por mente alle tre osservazioni seguenti.

1.ª La sillaba *ba* si pronunzia unendo i labbri insieme, e mandando fuori la voce naturalmente.

2.ª La sillaba *pa* si pronunzia unendo i labbri insieme, e mandando fuori la voce con forza.

3.ª La sillaba *ma* si pronunzia unendo i labbri insieme, e facendo passare una parte della voce dal naso. Tanto è vero che quando si pronunzia la sillaba *ma* serrando le narici, la voce che ne risulta è affatto nasale. Ciò non avviene rispetto alle sillabe *ba*, *pa*.

Quanto si è detto delle sillabe *ba*, *pa*, *ma*, potrebbe pur dirsi delle sillabe *be*, *pe*, *me*, delle sillabe *ab*, *ap*, *am*, di tutte quelle in somma che nascono dalle consonanti *b*, *p*, *m* congiunte alle vocali.

Perciò le sillabe che debbono chiamarsi labiali piane sono

ba, be, bi, bo, bu, ab, eb, ib, ob, ub;

le sillabe che debbono chiamarsi labiali forti

pa, pe, pi, po, pu, ap, ep, ip, op, up;

le sillabe che debbono chiamarsi labiali nasali

ma, me, mi, mo, mu, am, em, im, om, um.

Si può notare che a dir *bu-io* si comincia da sillaba che è una labiale piana; a dir *po-i* si comincia da sillaba che è una labiale forte; a dir *ma-i* si comincia da sillaba la quale è una labiale nasale. Rispetto all'istruzione da darsi ai bambini potrà la Direttrice attenersi al seguente modo.

D. Osservate, bambini, i moti che fo colla bocca mentre pronunzio la sillaba *ba;* voi vedete che unisco i labbri insieme e mando fuori il fiato leggermente. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronunziare la sillaba *ba*; fai come fo io, *ba*.

A. Ba.

D. Che cosa si fa bambini per pronunziare la sillaba *ba*?

A. Per pronunziare la sillaba *ba* si unisono i labbri insieme, e si manda fuori la voce naturalmente.

D. Osservate adesso, bambini, come io pronunzio la sillaba *pa*; vedrete che unisco i labbri insieme, e mando fuori la voce con forza. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a dir *pa*.

A. Pa.

D. Che cosa si fa, bambini, per pronunziare la sillaba *pa*?

A. Per pronunziare la sillaba *pa* si uniscono i labbri insieme, e si manda fuori la voce con forza.

D. Ora osservate, bambini, come si pronunzi la sillaba *ma;* vedrete che a ben pronunziare questa sillaba non solamente si uniscono i labbri insieme, ma si fa passare una parte della voce dal naso. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a dir *ma*.

A. Ma.

D. Che cosa si fa, bambini, per pronunziare la sillaba *ma*?

A. Per pronunziare la sillaba *ma* si uniscono i labbri insieme, e si fa passare una parte della voce dal naso.

D. Dunque, bambini, le tre sillabe *ba*, *pa*, *ma* si pronunziano tutte e tre colle labbra; perciò si dicono *labiali*. — Come si chiamano queste tre sillabe? (addita le tre sillabe *ba*, *pa*, *ma*).

A. Si chiamano labiali.

D. E siccome per dir *pa* si manda fuori la voce con più forza che a dir *ba*, la sillaba *ba* si chiama *labiale piana*, e la sillaba *pa* si chiama *labiale forte*. E siccome ancora per dir *ma* si fa passare una parte della voce dal naso, perciò la sillaba *ma* si chiama *labiale nasale*. — Come si chiama la sillaba *ba?*

A. La sillaba *ba* si chiama labiale piana.

D. Come si chiama la sillaba *pa?*

A. La sillaba *pa* si chiama labiale forte.

D. Come si chiama la sillaba *ma?*

A. La sillaba *ma* si chiama labiale nasale.

D. Perchè la sillaba *ba* si chiama labiale piana, e la sillaba *pa* labiale forte?

A. Perchè per pronunziare la sillaba *pa* si manda fuori la voce con più forza che a dir *ba*.

D. Perchè la sillaba *ma* si chiama labiale nasale?

A. La sillaba *ma* si chiama labiale nasale, perchè per dir *ma* si fa passare una parte della voce dal naso.

La Direttrice pone sul leggio le tre consonanti *b*, *p*, *m*, e dice; « queste tre consonanti si chiamano labiali come le sillabe che nascono da esse. La prima si chiama labiale piana, la seconda labiale forte, la terza labiale nasale. — Come si chiamano queste tre consonanti? »

A. Si chiamano labiali.

D. E con qual nome si distinguono fra loro?

A. La prima si chiama labiale piana, la seconda labiale forte, la terza labiale nasale.

D. Dite una ad una tutte le labiali piane.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

ba, be, bi, bo, bu, ab, eb, ib, ob, ub.

D. Dite una ad una tutte le labiali forti.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

pa, pe, pi, po, pu, ap, ep, ip, op, up.

D. Dite una ad una tutte le labiali nasali.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

ma, me, mi, mo, mu, am, em, im, om, um.

Lezione 2.ª *Le soffiate.*

Le consonanti *v* ed *f* si dicono *soffiate*, perchè le sillabe formate dall'unione di esse colle vocali si pronunziano appoggiando i denti superiori sul labbro inferiore e mandando fuori un soffio. E siccome questo soffio è più forte assai per le sillabe formate colla *f*, che per quelle formate colla *v*, perciò la *v* si chiama *soffiata piana*, e la *f soffiata forte.*

Le sillabe adunque che possono chiamarsi soffiate piane sono

va, ve, vi, vo, vu, av, ev, iv, ov, uv;

le sillabe che possono chiamarsi soffiate forti sono

fa, fe, fi, fo, fu, af, ef, if, of, uf.

La prima sillaba della parola *fa-me* è una soffiata forte, la seconda sillaba della parola *u-va* è una soffiata piana.

Ecco poi l'istruzione da darsi ai bambini rispetto alla pronunzia delle soffiate.

D. Osservate, bambini, i moti ch'io fo colla bocca quando pronunzio la sillaba *va*; vedete ch'io appoggio i denti di sopra sul labbro di sotto; poi mando fuori un leggero soffio. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronunziare la sillaba *va*; fai come fo io, *va*.

A. Va.

D. Che cosa si fa, bambini, per pronunziare la sillaba *va*?

A. Per pronunziare la sillabe *va* si appoggiano i denti di sopra sul labbro di sotto, e si manda fuori un leggero soffio.

D. Ora osservate, bambini, come si pronunzi la sillaba *fa*; vedrete ch'io appoggio i denti di sopra al labbro di sotto; poi mando fuori un soffio assai forte. Pronunzia, bambino (rivolgendosi ad nn solo bambino), la sillaba *fa*; dì *fa*.

A. Fa.

D. Che cosa si fa, bambino, per pronunziare la sillaba *fa*?

A. Per pronunziare la sillaba *fa* si appoggiano i denti di sopra al labbro di sotto e si manda fuori un soffio assai forte.

D. Dunque, bambini, tutte e due le sillabe *va*, *fa* si pronunziano appoggiando i denti di sopra al labbro di sotto e mandando fuori un soffio; perciò queste due sillabe si chiamano soffiate. — Come si chiamano queste due sillabe? (addita le due sillabe *va*, *fa*).

A. Si chiamano soffiate.

D. E siccome per dir *fa* si manda fuori un soffio più forte che per dir *va*; perciò la sillaba *va* si chiama soffiata piana, e la sillaba *fa* soffiata forte. — Come si chiama la sillaba *va*?

A. La sillaba *va* si chiama soffiata piana.

D. Come si chiama la sillaba *fa*?

A. La sillaba *fa* si chiama soffiata forte.

D. Perchè la sillaba *va* si dice soffiata piana, e la sillaba *fa* soffiata forte?

A. Perchè il soffio che si manda fuori a dir *fa* è più forte del soffio che si manda fuori a dir *va*.

La Direttrice pone sul leggio le due consonanti *v*, *f*, e dice « queste due consonanti si chiamano soffiate anch'esse. La pri-

ma si chiama soffiata piana, la seconda soffiata forte. — Come si chiamano queste due consonanti? »

A. Si chiamano soffiate.

D. E con qual nome si distingue la prima consonante dalla seconda?

A. La prima si chiama soffiata piana, la seconda soffiata forte.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano soffiate piane.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

va, ve, vi, vo, vu, av, ev, iv, ov, uv.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano soffiate forti.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

fa, fe, fi, fo, fu, af, ef, if, of, uf.

Lezione 3.ª *Le sibilate.*

Le consonanti *s*, *z* si chiamano *sibilate*, perchè le sillabe risultanti dall' unione di esse colle vocali si pronunziano accostando i denti insieme, e lasciando passare un leggero sibilo (sottil fischio) a traverso di essi. Questo sibilo è più forte assai quando pronunziamo le sillabe provenienti dalla *z*, che quelle provenienti dalla *s*; per conseguenza la *s* si chiama *sibilata piana*, la *z sibilata forte.*

Da ciò si deduce che le sillabe sibilate piane sono

sa, se, si, so, su, as, es, is, os, us,

e le sillabe sibilate forti

za, ze, zi, zo, zu, az, ez, iz, oz, uz.

La prima sillaba della parola *so-ma* è una sibilata piana; la prima sillaba della parola *zi-o* è una sibilata forte.

Qui però giova far conoscere la differenza che intendiamo di stabilire tra le due voci *soffiata* e *sibilata* derivanti dalle parole *soffio* e *sibilo*. A tal proposito si noti che quando si pronunzia una delle sillabe che abbiamo dette *soffiate*, per esempio la soffiata forte *fa*, accostando una mano alla bocca si sente il fiato uscir fuori; come pur si sente, sebbene in modo più leggero e debole, quando si pronunzia la soffiata piana *va*. Se però si pronunziano le sibilate, il soffio non è in niun modo sensibile, cioè il fiato esce fuori senza sensibile movimento; ciò si prova pronunziando una delle sibilate piane come *sa*, o una delle sibilate forti come *za*.

L'istruzione da darsi ai bambini sarà poi la seguente.

D. Osservate, bambini, i moti che fo colla bocca quando pronunzio la sillaba *sa*; avvicino i denti di sopra a quelli di sotto, accosto la lingua ad essi e mando fuori un sibilo (un piccolo fischio) prolungato e leggero. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronunziare la sillaba *sa*; fai come io fo, *sa*.

A. *Sa*.

D. Che cosa si fa, bambini, per pronunziare la sillaba *sa*?

A. Per pronunziare la sillaba *sa* si avvicinano leggermente i denti di sopra a quelli di sotto, si accosta la lingua ad essi, e si manda fuori un sibilo prolungato e leggero.

D. Ora osservate come si pronunzi la sillaba *za*; si avvicinano i denti di sopra a quelli di sotto; si accosta la lingua ad essi, ed in quel mentre si manda fuori un sibilo istantaneo con forza. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronuziare la sillaba *za*; dì *za*.

A. *Za*.

D. Che cosa facciamo, bambini, per pronuziare la sillaba *za*?

A. Per pronuziare la sillaba *za* si avvicinano i denti di sopra a quelli di sotto, si accosta ad essi la lingua, ed in quel mentre si manda fuori un sibilo istantaneo con forza.

D. Dunque, bambini, tutte e due le sillabe *sa*, *za* si pronunziano avvicinando i denti di sopra a qnelli di sotto, accostando ad essi la lingua e mandando fnori un sibilo; perciò queste due sillabe *sa*, *za*, si chiamano sibilate. — Come si chiamano queste due sillabe? (addita le due sillabe *sa*, *za* sul leggio).

A. Sl chiamano *sibilate*.

D. E siccome per dir *za* il sibilo si manda fuori con forza, e per dir *sa* si manda fuori assai leggermente, perciò la sillaba *sa* si cbiama sibilata piana e la sillaba *za* sibilata forte. — Come si chiama la sillaba *sa*?

A. La sillaba *sa* si chiama sibilata piana.

D. Come si chiama la sillaba *za*?

A. La sillaba *za* si chiama sibilata forte.

D. Perchè la sillaba *za* si chiama sibilata forte e la sillaba *sa* sibilata piana?

A. Percbè il sibilo che si manda fuori per dir *za* è istantaneo e forte; quello che si manda per dir *sa* è prolungato e leggero.

La Direttrice pone sul leggio le due consonanti *s*, *z*, e dice; « queste due consonanti si chiamano anch'esse sibilate. La prima si chiama sibilata piana, la seconda sibilata forte. — Come si chiamano queste consonanti? »

A. Si chiamano sibilate.

D. E con qual nome si distingue la prima dalla seconda?

A. La prima si chiama sibilata piana, la seconda sibilata forte.

D. Dite ad una ad una tutte le sillabe che si chiamano sibilate piane.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

sa, se, si, so, su, as, es, is, os, us.

D. Dite ad una ad una tutte le sillabe che si chiamano sibilate forti.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci slilabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

za, ze, zi, zo, zu, az, ez, iz, oz, uz.

Relativamente alla distinzione fatta delle soffiate dalle sibilate non sarà inopportuno che la Direttrice aggiunga l'osservazione seguente.

D. Badate bene, bambini, di non confondere le soffiate colle sibilate. Per intendere la differenza che passa fra queste e quelle, dovete osservare che allorquando si pronunzia una soffiata sia forte, sia piana, per esempio *fa* o *va*, accostando una mano alla bocca si sente uscir fuori il fiato con forza cioè si sente un soffio. Ma quando si pronnnzia una sibilata, sia forte come *za*, sia piana come *sa*, non si sente uscir fuori soffio alcuno; il fiato non esce con forza come quando si pronunziano le soffiate. Dunque, bambini, ditemi qual differenza sentite fra la pronunzia delle soffiate e quella delle sibilate?

A. Quando si pronunzia una soffiata accostando una mano alla bocca si sente nscir fuori il fiato con forza; questo non accade quando si pronunzia una sibilata.

Lezione 4.ª *Le dentali.*

Le due consonanti *d*, *t* si chiamano *dentali*, perchè le sillabe formate dall'unione di esse colle vocali si pronunziano accostando la punta della lingua ai denti superiori e spingendo fuori la voce. E siccome pronunziando le sillabe provenienti dalla *t* si spinge fuori la voce con più forza che per la *d*, perciò la *d* si chiama *dentale piana*, e la *t* *dentale forte*.

Le sillabe adunque che debbono chiamarsi dentali piane sono

da, de, di, do, du, ad, ed, id, od, ud.

Le sillabe che debbono chiamarsi dentali forti sono

ta, te, ti, to, tu, at, et, it, ot, ut.

La prima sillaba della parola *do-ve* è una dentale piana, la prima sillaba della parola *to-mo* è nna dentale forte.

L'istruzione da darsi ai bambini rispetto alla pronunzia delle dentali sarà la seguente.

D. Osservate, bambini, i moti che facciamo colla lingua quando pronunziamo la sillaba *da.* Per dir *da* si accosta la lingua ai denti superiori, e si spinge fuori la voce leggermente. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronunziare la sillaba *da*; fai come fo io; *da.*

A. Da.

D. Che cosa si fa bambini per pronunziare la sillaba *da*?

A. Per pronunziare la sillaba *da* si accosta la lingua ai denti superiori e si spinge fuori la voce leggermente.

D. Osservate adesso, bambini, come si pronunzi la sillaba *ta*; si fa colla lingua lo stesso moto che facciamo per pronunziare la sillaba *da* ma la voce si spinge fuori con più forza. Pronunzia, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), la sillaba *ta*; provati a dir *ta.*

A. Ta.

D. Che cosa facciamo, bambino, per pronunziare la sillaba *ta*?

A. Per pronunziare la sillaba *ta* si accosta la lingua ai denti superiori, e si spinge fuori la voce con forza.

D. Le sillabe *da*, e *ta* siccome si pronunziano tutte e due accostando la lingua ai denti di sopra si chiamano *dentali.* — Come si chiamano queste due sillabe? (addita le due sillabe *da*, *ta* sul leggio).

A. Si chiamano *dentali.*

D. E perchè a dir *ta* si manda fuori la voce con più forza che a dir *da*, perciò la sillaba *da* si chiama dentale piana, e la sillaba *ta* dentale forte. — Come si chiama la sillaba *da*?

A. La sillaba *da* si chiama dentale piana.

D. Come si chiama la sillaba *ta*?

A. La sillaba *ta* si chiama dentale forte.

D. Perchè la sillaba *da* si chiama dentale piana e la sillaba *ta* dentale forte?

A. Perchè a dir *ta* si manda fuori la voce con più forza che a dir *da*.

La Direttrice pone sul leggio le due consonanti *d*, *t* e dice « queste due consonanti si chiamano anch' esse *dentali*; la prima si chiama dentale piana, la seconda dentale forte. — Come si chiamano queste due consonanti? »

A. Si chiamano dentali.

D. E con qual nome si distingue la prima consonante dalla seconda?

A. La prima si chiama dentale piana; la seconda dentale forte.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano dentali piane.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

da, de, di, do, du, ad, ed, id, od, ud.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano dentali forti.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seseguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

ta, te, ti, to, tu, at, et, it, ot, ut.

Lezione 5.ª *Le palatine.*

Le consonanti *l*, *n*, *r* si chiamano *palatine*, perchè le sillabe formate dall' unione di esse colle vocali si pronunziano mandando fuori la voce mentre si accosta la lingua al palato.

Per pronunziare le sillabe risultanti dall' unione della *l* colle vocali si appoggia leggermente la lingua al palato e si manda fuori naturalmente la voce nell' atto di staccare la lingua dal palato stesso; perciò la *l* si chiama *palatina piana.*

Per pronunziare le sillabe derivanti dall' unione delle vocali colla *n* bisogna appoggiare la punta della lingua al palato con più forza che per le sillabe provenienti dalla *l*, e far passare parte della voce dal naso; perciò la *n* si chiama *palatina nasale.*

Finalmente per pronunziare le sillabe formate dall' unione delle vocali colla *r* si accosta la punta della lingua al palato senza toccarlo, ma ponendola un po' più indietro che per le sillabe *la*, *na*, e quindi si fa tremolare la lingua stessa nell' atto di mandar fuori la voce. La *r* si chiama perciò *palatina tremolante.*

Diguisachè le sillabe *palatine piane* sono

la, le, li, lo, lu, al, el, il, ol, ul;

le sillabe *palatine nasali* sono

na, ne, ni, no, nu, an, en, in, on, un;

le sillabe *palatine tremolanti* sono

ra, re, ri, ro, ru, ar, er, ir, or, ur.

La prima sillaba della parola *al-ba* è una palatina piana; la seconda sillaba della parola *pi-no* è una palatina nasale; la prima sillaba della parola *ra-me* è una palatina tremolante.

L'istruzione da darsi a questo proposito ai bambini sarà la seguente.

D. Osservate, bambini, i moti che si fanno colla lingua per pronunziare la sillaba *la*; si appoggia leggermente la punta della lingua al palato, e si manda fuori la voce naturalmente nell'atto di staccare la lingua dal palato istesso. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronunziare la sillaba *la*; fai come fo io; *la*.

A. La.

D. Come si fa, bambini, per pronunziare la sillaba *la*?

A. Si appoggia leggermente la lingua al palato e si manda fuori la voce naturalmente nell' atto di staccare la lingua dal palato stesso.

D. Ora osservate come si pronunzi la sillaba *na*; si appoggia la punta della lingua al palato con forza, e si fa passare parte della voce dal naso. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a pronunziare la sillaba *na*; dì *na*.

A. Na.

D. Cosa facciamo, bambini, per pronunziare la sillaba *na*?

A. Per pronunziare la sillaba *na* si appoggia la punta della lingna al palato con forza, e si fa passare parte della voce dal naso.

D. Osservate finalmente come si pronunzi la sillaba *ra*; si accosta la punta della lingua al palato senza toccarlo, e si fa tremolare la lingua istessa nell'atto in cui si manda fuori la voce. Pronunzia, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), la sillaba *ra*; dì *ra*.

A. Ra.

D. Che cosa facciamo, bambini, per pronnnziare la sillaba *ra*?

A. Per pronunziare la sillaba *ra* si accosta la lingua al palato senza toccarlo, e si fa tremolare la lingua stessa nell'atto in cui si manda fuori la voce.

D. Dunque, bambini, tutte e tre le sillabe *la*, *na*, *ra* si pronunziano accostando la lingua al palato e mandando fuori la voce; perciò queste sillabe si chiamano *palatine*. — Come si chia-

mano queste tre sillabe? (addita le tre sillabe *la*, *na*, *ra* sul leggio).

A. Si chiamano palatine.

D. E siccome *la* si pronunzia mandando fuori la voce naturalmente, e *na* facendo passare parte della voce dal naso, perciò la sillaba *la* si chiama palatina piana, e la sillaba *na* palatina nasale. E siccome ancora pronunziando *ra* si fa un poco tremolare la lingua nell' atto di mandar fuori la voce, la sillaba *ra* si chiama palatina tremolante. — Come si chiama la sillaba *la*?

A. La sillaba *la* si chiama palatina piana.

D. Come si chiama la sillaba *na*?

A. La sillaba *na* si chiama palatina nasale.

D. Come si chiama la sillaba *ra*?

A. La sillaba *ra* si chiama palatina tremolante.

D. Perchè la sillaba *la* si chiama palatina piana, e la sillaba *na* palatina nasale?

A. Perchè per dir *la* si manda fuori la voce naturalmente, e per dir *na* si fa passare parte della voce dal naso.

D. Perchè la sillaba *ra* si chiama palatina tremolante?

A. Perchè per dir *ra* si fa tremolare la lingua nell' atto di mandar fuori la voce.

La Direttrice pone sul leggio le tre consonanti *l*, *n*, *r*, e dice « queste tre consonanti si chiamano palatine come le sillabe che nascono da esse; la prima si chiama palatina piana, la seconda palatina nasale, la terza palatina tremolante. — Come si chiamano queste tre consonanti? »

A. Si chiamano palatine.

D. E con qual nome si distinguono fra loro?

A. La prima si chiama palatina piana, la seconda palatina nasale, la terza palatina tremolante.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano palatine piane.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

la, le, li, lo, lu, al, el, il, ol, ul.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano palatine nasali.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

na, ne, ni, no, nu, an, en, in, on, un.

D. Dite una ad una tutte le sillabe che si chiamano palatine tremolanti.

La Direttrice fa pronunziare ai bambini le dieci sillabe seguenti senza mostrarle ad essi sul leggio;

ra, re, ri, ro, ru, ar, er, ir, or, ur.

Lezione 6.ª *Le gutturali e le linguali.*

Le sillabe *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* si pronunziano emettendo la voce dalla gola con aspirazione; nello stesso modo si pronunziano pure le sillabe *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*. Tutte queste sillabe possono adunque chiamarsi *gutturali*. Ma siccome per pronunziare le prime si manda fuori la voce con assai minor forza che per pronunziare le altre, perciò *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu* si dicono *gutturali piane*, e *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu* si chiamano *gutturali forti*.

La prima sillaba della parola *ca-ne* è una gutturale piana, e la seconda della parola *la-go* una gutturale forte.

Le sillabe poi *ce*, *ci*, *ge*, *gi* come quelle che si pronunziano mandando fuori la voce dopo aver portato la lingua al palato si dovrebbero chiamare *palatine;* a non confonderle però colle palatine provenienti dalle consonanti *l*, *n*, *r* le chiameremo *linguali*. E perchè pronunziando le sillabe *ge*, *gi* la lingua si pigia sul palato assai più che per dire *ce*, *ci*, perciò le due prime si chiamano *linguali forti*, e le due altre *linguali piane*.

La seconda sillaba della parola *pa-ce* è una linguale piana, la prima sillaba della parola *ge-lo* è una linguale forte.

V' ha chi esclude la *h* dal numero delle consonanti; questa

lettera esprime infatti quel fiato che avanti di proferire una vocale si manda fuori talvolta dal fondo della gola come un sospiro, e che si dice *aspirazione;* ciò voleva che tal lettera si chiamasse *consonante aspirata* o soltanto *aspirata.*

L' istruzione che in conseguenza di queste osservazioni dovrà darsi ai bambini sarà la seguente.

D. Osservate, bambini, i moti che facciamo colla lingua quando pronunziamo la sillaba *ca.* Per dir *ca* si manda fuori leggermente la voce dalla gola. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino), a dir *ca*, fai come fo io; *ca.*

A. Ca.

D. Che cosa si fa bambini per pronunziare la sillaba *ca*?

A. Per pronunziare la sillaba *ca* si manda fuori la voce dalla gola leggermente.

D. Osservate adesso, bambini, in qual modo si pronunzi la sillaba *ga*; si manda fnori la voce dalla gola come per pronunziare la sillaba *ca*, ma con più forza. Pronunzia, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino) la sillaba *ga*; di *ga.*

A. Ga.

D. Che cosa facciamo, bambini, per pronnnziare la sillaba *ga*?

A. Per pronunziare la sillaba *ga* si manda fuori la voce dalla gola con forza.

D. Le sillabe *ca*, *ga* siccome si pronunziano tutte e due mandando fuori la voce dalla gola si chiamano *gutturali.* — Come si chiamano queste due sillabe?

A. Si chiamano gutturali.

D. E siccome per dir *ga* si fa maggior forza colla gola che per dir *ca*, perciò la sillaba *ga* si chiama *gutturale forte*, e la sillaba *ca gutturale piana.* — Come si chiama la sillaba *ca*?

A. La sillaba *ca* si chiama gutturale piana.

D. Come si chiama la sillaba *ga*?

A. La sillaba *ga* si chiama gutturale forte.

D. Perchè la sillaba *ca* si chiama gutturale piana, e la sillaba *ga* gutturale forte?

A. Perchè per dir *ga* si manda fuori la voce dalla gola con più forza che per dir *ca*.

D. Pronunziate, bambini, le cinque gutturali piane.

A. (Dicono) *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu*.

D. La Direttrice pone sul leggio le sillabe *ca*, *che*, *chi*, *co*, *cu*; quindi dice « la consonante

h,

che vedete nella seconda e nella terza sillaba si chiama *consonante aspirata* — Come si chiama, bambini, questa consonante? (accenna la *h*). »

A. Si chiama consonante aspirata.

D. Se togliete l'aspirata dalle sillabe *che*, *chi* come le leggerete voi? (toglie la *h* e mostra le sillabe *ce*, *ci*).

A. (Leggono) *ce*, *ci*.

D. Osservate, bambini, come si pronunzino le sillabe *ce*, *ci*; si porta la punta della lingua al palato e si manda fuori la voce leggermente. Pronunzia, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino) le sillabe *ce*, *ci*; dì *ce*.

A. *Ce*.

D. Dì *ci*.

A. *Ci*.

D. Che cosa facciamo, bambini, per pronunziare le sillabe *ce*, *ci*?

A. Per pronunziare le sillabe *ce*, *ci* si porta la lingua al palato, e si manda fuori la voce leggermente.

D. Pronunziate, bambini, le cinque gutturali forti.

A. (Dicono) *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*.

D. La Direttrice pone sul leggio le sillabe *ga*, *ghe*, *ghi*, *go*, *gu*; quindi dice « se togliete l'aspirata dalle sillabe *ghe*, *ghi*, come le leggerete voi? (toglie la *h* e mostra le sillabe *ge*, *gi*). »

A. (Leggóno) *ge*, *gi*.

D. Osservate bambini come si pronunzino le sillabe *ge*, *gi*; si porta la punta della lingua al palato e si manda fuori la voce

con forza. Provati, bambino (rivolgendosi ad un solo bambino) a pronunziare le sillabe *ge*, *gi*; dì *ge*.

A. Ge.

D. Dì *gi*.

A. Gi.

D. Che cosa facciamo, bambini, per pronunziare le sillabe *ge*, *gi*?

A. Per pronunziare le sillabe *ge*, *gi* si porta la lingua al palato, e si manda fuori la voce con più forza che per dir *ce*, *ci*.

D. Le sillabe *ce*, *ci*, *ge*, *gi* (mostra queste sillabe sul leggio) siccome si pronunziano portando la lingua al palato si potrebbero chiamare palatine, ma si chiamano linguali per non confonderle colle palatine che già conoscete. — Come si chiamano le sillabe *ce*, *ci*, *ge*, *gi*?

A. Si chiamano linguali.

D. E siccome per dir *ge*, *gi* si manda fuori la voce con forza maggiore che per dire *ce*, *ci*, perciò le due prime *ce*, *ci* si diranno *linguali piane*, e le altre *ge*, *gi linguali forti*. — Come si chiamano le sillabe *ce*, *ci*?

A. Si chiamano linguali piane.

D. Come si chiamano le sillabe *ge*, *gi*?

A. Si chiamano linguali forti.

D. Perchè le sillabe *ce*, *ci*, si chiamano linguali piane, e le sillabe *ge*, *gi* linguali forti?

A. Perchè per dir *ge*, *gi* si pigia la lingua sul palato con più forza che per dir *ce*, *ci*.

Le sillabe che si formano ponendo le vocali a sinistra delle consonanti *c*, *g*, sono

ac, ec, ic, oc, uc, ag, eg, ig, og, ug;

queste sillabe sono talvolta linguali come le sillabe *ce*, *ge*, talvolta sono gutturali come le sillabe *ca*, *ga*.

Quando sono linguali hanno suono dolce, come appunto lo ha la prima sillaba delle parole *ec-cel-len-te*, *ag-gio*; quando sono

gutturali hanno suono aspro com'è quello della prima sillaba delle parole *oc-chio*, *ag-guan-tare*.

La Direttrice dovrà pertanto soggiungere le seguenti parole.

D. Voi sapete, bambini, che la sillaba che vedete sul leggio (accenna la sillaba *ac*) talvolta ha suono dolce; talvolta suono aspro; ha suono dolce in questa parola *ac-cia* (pone la parola sul leggio); ha suono aspro in quest' altra parola *ac-co-mo-da-re* (pone la parola sul leggio). La sillaba *ac* quando ha suono dolce si pronunzia portando la lingua al palato; osservatelo da voi stessi, bambini; dite *ac-cia*.

A. (Dicono) *accia*.

D. Dite la prima sillaba.

A. (Dicono) *acce*.

D. Che movimento facciamo noi colla lingua per dire *acce*?

A. Si porta la lingua al palato.

D. La medesima sillaba quando ha suono aspro si pronunzia mandando fuori la voce dalla gola. Osservatelo da voi stessi, bambini; dite *ac-co-mo-da-re*.

A. (Dicono) *accomodare*.

D. Dite la prima sillaba.

A. (Dicono) *acche*.

D. Come si fa a pronunziare questa sillaba.

A. Si manda fuori la voce dalla gola.

La Direttrice pone sul leggio le dieci sillabe

ac, ec, ic, oc, uc, ag, eg, ig, og, ug;

e dice « vedete voi queste dieci sillabe? leggetele con suono dolce. »

A. (Leggono) *acce*, *ecce*, *icce*, *occe*, *ucce*, *agge*, ec.

D. Quando le leggete così sono linguali o gutturali?

A. Sono linguali.

D. Leggetele con suono aspro.

A. (Leggono) *acche*, *ecche*, *icche*, *ocche*, *ucche*, *agghe*, ec.

D. Quando le leggete così sono linguali o gutturali?

A. Sono gutturali.

Dopo le osservazioni cui hanno dato luogo le sillabe provenienti dalle consonanti *c*, *g* è facile rilevare che queste consonanti medesime non hanno nome positivo, potendo dirsi talora *gutturali*, talora *linguali;* sono gutturali nelle sillabe *ca*, *ga*, *che*, *ghe*, ec.; linguali nelle sillabe *ce*, *ge*, *ci*, *gi*. La Direttrice renderà avvertiti anco i bambini di questa distinzione la quale non che utile può dirsi veramente necessaria.

Lezione 7.ª *La gutturale speciale.*

La consonante *q* si chiama *gutturale speciale;* dicesi *gutturale* perchè unita alla vocale *u*, la sola che possa con essa accompagnarsi prende il suono della gutturale piana *cu;* dicesi poi *speciale* per distinguerla dalle gutturali provenienti dalla consonante *c*.

L'istruzione da darsi ai bambini intorno a questa consonante sarà la seguente.

D. La sillaba che qui vedete si pronunzia come la gutturale piana *cu*. — Come si pronunzia, bambini, la sillaba che qui vedete?

A. Si pronunzia come la gutturale piana *cu*.

D. La sillaba *qu* si chiama *gutturale speciale*. — Come si chiama la sillaba *qu*? (accenna questa sillaba).

A. Si chiama gutturale speciale.

D. Perchè si chiama gutturale?

A. Si chiama gutturale, perchè si pronunzia come la gutturale piana *cu*.

D. Perchè al nome di gutturale si aggiunge la parola *speciale?*

A. Per distinguerla dalle gutturali provenienti dalla consonante *c*.

D. Tutte le sillabe semplici provenienti dalla gutturale speciale sono *qua*, *que*, *quo* (le pone sul leggio) leggete, bambini, le sillabe semplici provenienti dalla gutturale speciale.

A. (Leggono) *qua*, *que*, *quo*.

SEZIONE SECONDA

La pronunzia delle parole.

La pronunzia delle parole dicemmo dipendere da quella delle sillabe. A dir vero però nelle parole oltre alla retta pronunzia delle sillabe di cui sono composte deesi pure osservare, 1.° di nulla aggiungere e nulla togliere a ciò che è scritto; 2.° di aggravare la voce sulle vocali ove conviene.

Intorno al non aggiungere o togliere alcuna cosa a quello che è scritto non v' ha altro da dire senonchè essere necessario che la Direttrice richiami l' attenzione dei bambini sul modo di scrivere le parole che erroneamente proferissero, e che li freni dal parlare con troppa prestezza; vizio cui i bambini inclinano ben di sovente, e donde hanno origine pressochè tutte le elisioni di sillabe che essi comunemente fanno, sia nel mezzo, sia nel fine delle parole.

Riguardo poi alle convenienti fermate della voce sulle vocali d' uopo è che i bambini sieno lungamente esercitati nella lettura, facendo loro conoscere anco quelle voci che divengono equivoche per la pronunzia chiusa o aperta d' una vocale. S' incontrano non di rado nella lingua italiana vocaboli, che sebbene scritti nello stesso modo pure hanno un significato differente; il quale non può altrimenti distinguersi che dai due suoni della *e* o della *o*; siffatti vocaboli dovrà la Direttrice mostrare ai bambini: essi giudicheranno anche da questo la necessità di apprendere la retta pronunzia delle parole italiane.

Lezione 1.ª *Parole in cui la* e *si proferisce stretta.*

La Direttrice fa leggere ai bambini le dieci serie seguenti di vocaboli nella cui terminazione la *e* dee proferirsi stretta.

La 1.ª; quella delle parole che terminano colla *e* accentuata, ed anche non accentuata purchè sieno monosillabe;

ne ,	me ,	mercè ,
ve ,	te ,	poichè ,
tre ,	se ,	perchè ,
fe ,	che ,	affinchè.[1]

La 2.ª; quella delle parole composte dei pronomi *me*, *te*, *se*; cioè

meco ,	teco ,	seco.

La 3.ª; quella delle parole colla terminazione in *ete* derivanti dalla seconda coniugazione;

prendete ,	leggete ,	mettete ,
bevete ,	mietete ,	fendete ,
credete ,	godete ,	fondete.

La 4.ª; quella delle parole colla terminazione in *evo*, *evi*, *eva*, derivanti anch'esse dalla seconda coniugazione;

prendevo ,	prendevi ,	prendeva ,
bevevo ,	bevevi ,	beveva ,
credevo ,	credevi ,	credeva ,
leggevo ,	leggevi ,	leggeva ,
mietevo ,	mietevi ,	mieteva ,
fendevo ,	fendevi ,	fendeva ,
fondevo ,	fondevi ,	fondeva.

La 5.ª; quella delle parole colla terminazione in *ei*, *esti*, *emmo*, *este*, *erono*, provenienti pure dalla seconda coniugazione;

[1] Scrivendo queste parole meglio sarebbe valersi dell'accento acuto anzichè del grave; il quale indurrebbe chi legge a pronunziare la è finale larga ove non sapesse che l'uso vuole il contrario.

credei,	godei,	mietei,
credesti,	godesti,	mietesti,
credemmo,	godemmo,	mietemmo,
credeste,	godeste,	mieteste,
crederono,	goderono,	mieterono.

La 6.ª; quella delle parole colla terminazione in *remo*, *rete*, *resti*, *remmo*, *reste*, provenienti da qualunque coniugazione;

ameremo,	goderemo,	finiremo,
prenderemo,	amerete,	goderesti,
finiremmo,	prenderesti,	finiremmo.

La 7.ª; quella delle parole colla terminazione in *ena*, *eno*, *era*, *ero*, *ete*, *eto*, ove non sieno immediatamente precedute dalla *i*;

cena,	seno,	balena,
pena,	meno,	catena,
lena,	cera,	sereno,
rena,	sera,	rete,
vena,	pera,	abeto,
sete,	pero,	albereto,
rete,	vero,	pometo.

Si eccettuano da questa serie alcune parole trissillabe come *severo*, *altero*, *sincero* ec., in cui la *e* è larga.

La 8.ª; quella delle parole colla terminazione in *eggio*, *egno*, *egolo*, *esco*, *evole*, *ezza*;

passeggio,	legno,	piacevole,
carteggio,	tegolo,	amichevole,
campeggio,	regolo,	altezza,
condegno,	agevole,	stoltezza,
sostegno,	manesco,	contentezza.

Da questa serie si escludono le parole *seggio*, *peggio*, ec. in cui la *e* è larga.

La 9.ª; quella degli avverbi colla terminazione in *mente*, degli avverbi e dei nomi verbali colla terminazione in *mento*;

altamente,	andamento,
lietamente,	rubamento,
pianamente,	compimento,
finalmente,	finimento,
prontamente,	condimento.

La 10.ª; quella di tutti i diminutivi terminati in *etto* e in *etta*;

libretto,	donnetta,	casetta,
ragazzetto,	chiavetta,	berretta,
agretto,	calzetta,	villetta,
soletto,	fascetta,	piletta.

Lezione 2.ª *Parole in cui la* e *si proferisce larga.*

La Direttrice fa leggere ai bambini le cinque serie seguenti di vocaboli nella cui terminazione la *e* dee proferirsi larga.

La 1.ª; quella delle parole in cui la *e* è seguita da due consonanti;

certo,	uccello,	affetto,
senso,	arresto,	soggetto,
pezzo,	contento,	superbo,
bello,	sentenza,	canestro.

Si eccettuano da questa serie tutte le parole che rientrano nella serie 8.ª, 9.ª e 10.ª della lezione precedente.

La 2.ª; quella delle parole terminate in *esimo* ed in *esima*.

cresima,	millesimo,	centesimo,
ventesima,	ventesimo,	trentesimo.

Debbono da questa serie eccettuarsi *battesimo, quaresima*, dove la *e* è stretta.

La 3.ª; quella delle parole contenenti il dittongo *ie* innanzi a qualsivoglia consonante;

fiele,	schiena,	pensiero,
cielo,	iena,	allievo,
miele,	altiera,	quieto,
fieno,	fiera,	lieto,
destriero,	miete,	prigioniera.

La 4.ª; quella delle parole terminate in *ea* non dittongo;

dea,	ghinea,	rea,
idea,	altea,	ebrea,
assemblea,	babbea,	giudea,
europea,	marea,	contea.

Debbono da questa serie escludersi le parole *medicea* e *cesarea*.

La 5.ª; quella delle parole aventi l' accento sull' antepenultima sillaba.

pelago,	medico,	decimo,
secolo,	pergamo,	termine,
zeffiro,	tenero,	penero,
celere,	femore,	bevere.

Lezione 3.ª *Voci equivoche per la diversa pronunzia stretta o larga della* e.

La Direttrice fa leggere ai bambini la seguente serie di vocaboli mostrando come per la diversa pronunzia stretta o larga della *e* il loro significato si cangi.

e *stretta*		e *larga*	
accétta	— strumento di ferro,	accètta	— da accettare,
béi	— per bevi,	bèi	— per belli,
céncio	— straccio,	Cèncio	— Vincenzo,
créta	— terra,	Crèta	— nome d'isola,
détti	— sentenze,	dètti	— da dare,
ésca	— cibo,	èsca	— da uscire,
légge	— decreto,	lègge	— da leggere,
léssi	— bolliti,	lèssi	— da leggere,
méle	— frutti,	mèle	— per miele,
mésse	— da mettere,	mèsse	— raccolta,
mézzo	— fradicio,.	mèzzo	— metà,
péra	— frutto,	pèra	— perisca,
pésca	— da pescare,	pèsca	— frutto,
péste	— pestate,	pèste	— malattia,
stémmi	— mi stetti,	stèmmi	— armi gentilizie,
té	— pronome,	tè	— erba,
télo	— lunghezza di panno,	tèlo	— dardo,
téma	— da temere,	tèma	— argomento,
véglio	— da vegliare,	véglio	— vecchio,
véllo	— vedilo,	vèllo	— pelle lanosa,
vénti	— numero,	vènti	— plurale di venti.

LEZIONE 4.ª *Parole in cui la* o *si proferisce stretta.*

La Direttrice fa leggere ai bambini le quattro serie seguenti di vocaboli nella cui terminazione la *o* dee proferirsi stretta.

La 1.ª; quella delle parole colla terminazione in *oio*, *ogno*, *ogna*, *one*, *ore*, *oso*, *osa*;

avvoltoio ,	sogno ,	favore ,
frantoio ,	bisogno ,	colore ,
strettoio ,	buffone ,	certosa ,
scrittoio ,	cassone ,	erbosa ,
menzogna ,	cardone ,	famoso ,
zampogna ,	rumore ,	amoroso ,
vergogna ,	orrore ,	frettoloso.

Da questa serie è da eccettuare la parola *sposa*, dove la *o* è larga.

La 2.ª; quella delle parole bissillabe seguenti;

forse ,	porre ,	forca ,
colpa ,	moglie ,	orma ,
mostro ,	corso ,	somma ,
molto ,	volpe ,	stolto ,
volgo ,	foce ,	tronco ,
nome ,	sotto ,	rotto ,
ora ,	coda ,	sono ,
corto ,	losco ,	come ,
foro ,	noce ,	sordo ,
mosca ,	gotta ,	mosto ,
forma ,	orno ,	forno ,
sorgo ,	sorcio ,	golfo ,
zolfo	pollo ,	tromba ,
mosto ,	tronco ,	giogo .

La 3.ª; quella di tutti i verbi colla terminazione in *orrere* e dei loro derivati;

correre ,	corso ,	corro ,
accorrere ,	accorso ,	accorro ,
rincorrere ,	rincorso ,	rincorro ,
concorrere ,	concorso ,	concorro ,
soccorrere ,	soccorso ,	soccorro ,
percorrere ,	percorso ,	percorro .

La 4.ª; quella di tutte le voci di cui l'antepenultima sillaba termina coll'*o* accentuato;

fólgore,	bróntola,	tórtora,
fórfora,	lógoro,	pórpora,
tómbolo,	dóndolo,	vólano.

Questa regola però soffre molte eccezioni come in *cronaca*, *fomite*, *trottola*, *mobile*, *fodero*, *nobile*, ec.

A queste serie è duopo aggiungere i due pronomi

noi, voi;

ne' quali pure la *o* si proferisce stretta.

Lezione 5.ª *Parole in cui la o si proferisce larga.*

La Direttrice fa leggere ai bambini le serie seguenti di vocaboli nella cui terminazione la *o* dee proferirsi larga.

La 1.ª; quella delle parole monosillabe terminate in *o;*

dò,	nò,	tò,
stò,	ciò,	fò,
sò,	può,	Pò (fiume).

La 2.ª; quella di tutte le parole bissillabe, trissillabe, polissibe che terminano in *o* accentuato;

amò,	parlerò,	considerò,
posò,	mediterò,	ornerò,
donò,	porterò,	conforterò,
portò,	mangerò,	camminerò.

La 3.ª; quella delle parole contenenti il dittongo *uo*;

fuoco,	giuoco,	suono,
cnoco,	bnono,	tnono,
cuore,	giuoco,	duolo.

La 4.ª; quella di tutte le parole di due sillabe di cui la prima termina colla *o*;

modo,	nodo,	noto,
topo,	moto,	foco (fuoco),
moro,	toro,	voto (vuoto),
godo,	coro,	sono (suono),
tomo,	soma,	foro (piazza).

Debbono da questa serie eccettuarsi *voto* (promessa sacra), *coda*, *foce*, *loro*, *rode*, *ora*, *moglie*, *mostro*, *posto*, *mosca*, *nome*, *foro* (pertugio).

La 5.ª; quella delle parole bissillabe e trissillabe in cui la *o* sia susseguita da una delle palatine *l* o *r*;

sorba,	zolla,	folla,
fola,	molla,	colla,
volli,	apollo,	colle,
poro,	porto,	conforto,
morto,	orto,	vortice,
torto,	forte,	scorta,
corpo,	morchia,	borchia.

Debbono da questa serie eccettuarsi *forma*, *orno*, *sorgo*, *sorcio*, *ingordo*, *golfo*, *zolfo*, *colpo*, *corto*, *volpe*, *stolto*, *volgo*, *polla*.

La 6.ª; quella della maggior parte delle parole in cui la *o* sia preceduta dalla consonante *r*;

provo,	trovo,	trotto,
grotta,	trota,	groppa,
frollo,	crollo,	trono,
brodo,	frodo,	trovo.

La 7.ª; quella delle parole che hanno la terminazione in *oglio*, *oglia*, *ogli*, *oglie*;

doglia,	foglia,	voglia,
accoglie,	toglie,	spoglio,
fogli,	togli,	soglio.

La 8.ª; quella delle parole in cui la *o* precede una sillaba contenente due vocali;

memoria,	gloria,	storia,
fandonia,	avorio,	ozio.

La 9.ª; quella delle parole in cui la *o* precede una sillaba contenente due o tre consonanti;

rospo,	chiostro,	vostro,
nostro,	giostra,	chiostra,
chioccia,	nuoccia,	chiocciola.

Da questa serie debbono eccettuarsi *mostro*, *mosca*, *mosto*, *losco*, ec.

Lezione 6.ª *Voci equivoche per la diversa pronunzia stretta o larga della* o.

La Direttrice fa leggere ai bambini la seguente serie di voci mostrando come per la diversa pronunzia stretta o larga della *o* il loro significato si cangi.

o *stretta*.		o *larga*.	
accórre	— da accorere,	accòrre	— da accogliere,
accórsi	— da accorrere,	accòrsi	— da accorgere,
allóra	— in quel tempo,	allòra	— sorta di pera,
bótte	— vaso di legno,	bòtte	— percosse,

cóla	— da colare,	Cóla	— Niccola,
cólla	— con la,	còlla	— materia viscosa,
cólle	— con le,	còlle	— collina,
còllo	— con lo,	còllo	— parte del corpo,
còlto	— coltivato,	còlto	— da cogliere
córso	— da correre,	córre	— cogliere
còrsi	— da correre	còrsi	— di Corsica,
fóro	— pertugio,	fòro	— piazza,
fósse	— da essere,	fòsse	— da fossa,
impórti	— da imporre,	impòrti	— da importare,
indótto	— da indurre,	indòtto	— ignorante,
órno	— da ornare,	órno	— albero,
pórsi	— da porre,	pórsi	— da porgere,
rócca	— arnese da filare,	ròcca	— castello,
ródono	— da rodere,	Ròdano	— fiume,
ródi	— da rodere,	Ròdi	— isola,
rógo	— sterpo,	rògo	— catasta di legne,
rósa	— rosicata,	ròsa	— fiore,
scóla	— da scolare,	scòla	— scuola,
scópo	— da scopare,	scòpo	— fine,
scórsi	— da scorrere,	scòrsi	— da scoprire,
sóle	— astro,	sóle	— suole,
sóno	— da essere,	sòno	— suono,
sòrta	— da sorgere,	sòrta	— specie,
stólto	— scemo,	stòlto	— distolto,
tócca	— da toccare,	tòcca	— ornamento da testa,
tócco	— da toccare,	tòcco	— pezzo,
tórre	— alto edifizio,	tórre	— togliere,
tórta	— pasticcio,	tòrta	— da torcere,
tórvi	— foschi,	tòrvi	— togliervi,
vólgo	— popolo minuto,	vòlgo	— da volgere,
vòlto	— faccia,	vòlto	— da volgere,
vóto	— promessa sacra,	vòto	— vuoto.

Lezione 7.ª *Voci che cambiano significato per la trasposizione dell' accento.*

La Direttrice farà notare ai bambini che molte voci italiane cambiano significato per una semplice trasposizione di accento, cioè secondochè la voce si aggrava sopra una vocale piuttostochè sopra un' altra. Ecco la lista della maggior parte di siffatte voci; l' accento indica la vocale su cui la voce deve aggravarsi.

àbitino	— da abitare,	abitìno	— da abito,
àgata	— pietra dura,	agàta	— da ago,
àncora	— strumenta per fermare le navi,	ancòra	— di più, altresi,
bàcino	— da baciare,	bacìno	— forma di vaso,
bàsto	— arnese che si mette a' giumenti,	bastò	— da bastare,
bàlia	— nutrice,	balìa	— potestà, autorità,
bèllico	— guerresco,	bellìco	— ombellico,
bùchino	— da bucare,	buchìno	— piccolo buco,
càmice	— veste sacerdotale,	camìce	— plurale di camicia,
cànone	— regola,	canòne	— cane grande,
cànova	— luogo di rivendita,	Canòva	— celebre scultore,
càntino	— da cantare,	cantìno	— corda di violino,
càpitano	— da capitare,	capitàno	— grado nella milizia,
còmpito	— lavoro assegnato,	compìto	— da compire,
dèstino	— da destare,	destìno	— fato, necessità,
lùstrino	— da lustrare,	lustrìno	— specie di drappo,
màledico	— maldicente,	maledìco	— da maledire,
malvàgia	— cattiva,	malvagìa	— sorta di vino,
màndola	— mandorla,	mandòla	— strumento musicale,
màrtire	— tormentato per la fede di G. C.	martìre	— martirio,

màrtora	— quadrupede,		martòra	— da martoriare,	
mèrito	— pregio,		meritò	— da merito,	
nèttare	— nome di vino,		nettàre	— pulire,	
nòcciolo	— osso delle frutta,		nocciòlo	— albero,	
òmero	— spalla,		Omèro	— celebre poeta greco,	
òntano	— da ontare, disonorare,		ontàno	— sorta d' albero,	
pàgano	— da pagare,		pagàno	— adoratore degli idoli,	
pànico	— aggiunto di timore,		panico	— cibo per gli uccelli,	
pistola	— lettera,		pistòla	— arme da fuoco,	
princìpino	- da principiare,		principino	- da principe,	
pùntino	— da puntare,		puntino	— piccolo punto,	
rassègnati	- da rassegnare,		rassegnàti	- plurale di rassegnato,	
rènano	— da renare,		renàno	— del Reno,	
rùbino	— da rubare,		rubìno	— pietra preziosa,	
sàssone	— di Sassonia,		sassòne	— sasso grande,	
sèguito	— continuazione,		seguito	— da seguire,	
spàrtano	— da spartire,		spartàno	— da Sparta,	
tèmperino	- da temperare,		temperino	- piccolo coltello,	
ùrto	— spinta,		urtò	— da urtare,	
volàno	— nome di giuoco,		vòlano	— da volare,	
viòlino	— da violare,		violino	— strumento a corda.	

Lezione 8.ª *Dei due suoni della* s.

La consonante *s* ha due suoni diversi, l' uno *gagliardo* l' altro *sottile*; questo si accosta alquanto al suono della *z*, e si riscontra nelle parole *caso*, *uso*, ec.; quello nelle parole *cosa*, *casa*, *soma*, ec. La Direttrice farà leggere ai bambini le due serie seguenti di parole, le quali serviranno a far meglio distinguere le diversità dei due suoni medesimi.

Parole in cui la s si pronunzia gagliarda.

casa,	spirito,	compenso,	gloriosissimo,
cosa,	squadra,	sospensione,	famosissimo,
soma,	stare,	amoroso,	sublimissimo,
santo,	basso,	luminoso,	chiarissimo,
savio,	fosso,	invidioso,	estesissimo,
sarà,	falso,	sorpreso,	intesamente,
sino,	bolso,	inteso,	estesamente,
sopra,	chiuso,	inglese,	grandissimo,
superiore,	mensa,	svedese,	grossissimo,
scortese,	preso,	pistoiese,	penosissimo,
scala,	arso,	maltese,	luminosamente,
sforzo,	borsa,	luminoso,	nascostamente.

Parole in cui la s si pronunzia sottile.

caso,	uso,	base,	fase,
sbaglio,	palese,	paese,	disadorno,
sdegno,	divisione,	diviso,	disuguale,
sguardo,	esplosione,	accluso,	disleale,
slegare,	confusione,	cresima,	dismisura,
smania,	lesivo,	battesimo,	fantasia,
snello,	persuasivo,	vigesimo,	eresia,
sradicare,	decisivo,	centesimo,	idropisia,
svenire,	esclusivo,	millesimo,	esarca,
elisione,	invaso,	disabitato,	esempio,
esigere,	leso,	diseredato,	esultare,
sgozzare,	esilio,	esito,	elemosina,
sgabello,	spasimo,	musiera,	visionario.

Lezione 9.ª *Dei tre suoni della z.*

La consonante *z* ha tre suoni diversi; e questi sono l'*aspro* o *gagliardo*, il *dolce* o *rozzo*, e il *sottile*. Il suono gagliardo della *z* si ha nelle parole *zappa*, *pezzo*, *mazzo*, ec. le quali si pronunziano come se la *z* fosse proceduta dalla *t* e venissero scritte *tzappa*, *petzo*, *matzo*, ec. Il suono rozzo è nelle parole *zanzara*, *brezza*, *azzurro*, ec. che si pronunziano come se la *z* fosse preceduta dalla *d*, e si scrivessero *dzanzara*, *bredza*, *adzurro*, ec. In fine il suono sottile si riscontra nelle parole *grazia*, *letizia*, *azione*, ec. ed è sempre proprio della *z* scempia seguita dai dittonghi *ia*, *ie*, *io*. Questo suono tiene il mezzo tra l'aspro e il dolce, ma più si accosta al gagliardo che al sottile; imperocchè le dette parole meglio si leggerebbero *gratzia*, *letitzia*, *atzione*, ec. che *gradzia*, *letidzia*, *adzione*, ec.

Parole in cui la z si pronunzia gagliarda.

mazzo,	tazza,	grandezza,	mozzo (da mozzare),
zappa,	pezzo,	polizza,	mèzzo (fradicio),
zitto,	piazza,	carrozza,	ammazzare,
zoppo,	puzzo,	tavolozza,	carezzare,
zeppo,	zoccolo,	meluzza,	indirizzare,
zeppa,	zoppicare,	viuzza,	sbozzare,
zio,	attrezzo,	merluzzo,	puzzare,
zucca,	pazzo,	prudenza,	sbozzato.

Parole in cui la z si pronunzia sottile.

grazia,	letizia,	paziente,	intenzione,
azione,	precipizio,	giudizio,	benedizione,
astuzia,	puerizia,	mestizia,	attenzione,
malizia,	infanzia,	solstizio,	vizioso,
milizia,	spezie,	pigrizia,	lezioso,
patrizio,	masserizia,	vizio,	grazioso.

Parole in cui la z si pronunzia rozza.

zolla,	orzo,	lezzo,	mòzzo (della ruota),
rozzo,	gazza,	brezza,	mèzzo (metà),
manzo,	verzino,	gonzo,	ammezzare,
zinco,	azzurro,	zotico,	polverizzare,
zona,	aguzzino,	gazzera,	analizzare,
zero,	zanzara,	ghiozzo,	arzigogolo,
scorza,	zibetto,	fronzuto,	autorizzare,
buzzo,	zeffiro,	forzato,	utilizzare,
bazza,	fronzolo,	strozzato,	paralizzare.

Lezione 10.ª *Di alcuni errori di lingua assai comuni.*

La Direttrice farà osservare come in Firenze, tuttochè sia città lodatissima per la favella parlata dal popolo, le persone ignoranti e quelle ancora che sapendo leggere e scrivere poco badano alla pronunzia delle parole, incorrono in errori si madornali di lingua da far credere che sieno nate assai lungi dall'Arno.

La causa principale degli errori di lingua che si fanno dai fiorentini consiste nell'elidere, e come suol dirsi mangiare, una o due sillabe da molte delle più usate parole, e storpiarle per modo da potere appena riconoscere la loro derivazione e comprenderne il vero significato. Queste sillabe che si disperdono dirò nella bocca e vanno giù per la gola dei fiorentini, sono talora le sillabe iniziali delle parole, talora le sillabe medie, talora le finali. Due sillabe iniziali si divorano affatto coloro che in luogo di *bisogna* dicono *gna;* come *gnachibea*, *gnachifaccia*, *gnachimichini*, quando correttamente parlando dovrebbe dirsi *bisogna che io beva*, *bisogna che io faccia*, *bisogna che io mi chini.* Una sillaba di mezzo sopprimono coloro che in luogo di dire *eravamo* dicono *eramo;* ed una finale ne elide chi dice *dolo* quando

dovrebbe dire *dolore:* non è raro l'udire *dimmedolo* invece *del mio dolore.*

Taluni anzichè sopprimere un intera sillaba sopprimono solo una consonante; e questo ancora avviene che facciano in principio, o in mezzo, o in fine delle parole: in principio qnando a *ringiovanire* sostituiscono *ingiovanire*; in mezzo quando a *cavallo* sostituiscono *caallo*; in fine quando usano la sola *i* ad esprimere l' articolo *il*, dicendo *i cane*, *i piede*, *i fiasco*, ec. in luogo di dire *il cane*, *il piede*, *il fiasco* ec.; anzi quella *i* tanto torna gradita al fiorentino orecchio che a farla bene spiccare e risuonare dicono veramente *iccane*, *ippiede*, *iffiasco*, ec.

Talvolta in vece di togliere taluni aggiungono, cioè si dilettano di storpiar le parole allungandole; e ciò pure fanno in principio o in mezzo o in fine delle parole medesime; perocchè non è infrequente l'udire *puole* in vece di *può; trene* invece di *tre; cambera*, *camberiere* invece di *camera*, *cameriere; inghilese*, *stantico*, *prigionale*, *mantrice*, invece d' *inglese*, *stantio*, *pigionale*, *mantice; vienga*, *tienga*, ec. invece di *venga*, *tenga*, ec.; *tenghiamo*, *finischiamo*, *conoschiamo*, ec. invece di *teniamo*, *finiamo*, *conosciamo* ec.

Comunissimo errore poi è quello della sostituzione che si fa della *z* alla *l*, non poche essendo le persone del volgo che dicono *sarto*, *vorta*, *cortello*, *arbero*, *carza*, *parco*, *farda*, *farpalà*, ec. in luogo di dire *salto*, *volta*, *coltello*, *albero*, *calza*, *palco*, *falda*, *falpalà*, ec.

La sostitnzione della *l* alla *r* è meno freqnente ma pur si fa da non pochi, e non è necessario andare a cercarla in Camaldoli; giacchè l' *inclinare*, l' *inclinato*, il *palco*, il *rammalicarsi*, la *lisma*, ec. invece di *incrinare*, *incrinato*, *parco*, *rammaricarsi*, *risma*, ec. sono parole che escono dalla bocca di persone non dirò triviali, ma neppure idiote. Alle quali avvien pure talora di sbagliare nei verbi per modo da far dubitare che non abbiano letto giammai un libro italiano; e per vero non v' ha chi non oda tutto giorno il *tenghino*, *venghino*, *conoschimo*,

spenghino; ec. invece di *tengano*, *vengano*, *conoscano*, *spengano*, ec. l'*amavi*, il *prendevi*, il *sentivi*, il *dicevi*, ec. in vece di *amavate*, *prendevate*, *sentivate*, *dicevate*, ec.; il *saressimo* in luogo di *saremmo;* l'*andiede*, il *vendiede*, il *battiede* ec. invece di *andò*, *vendè*, *battè* ec.; lo *stiede* in vece di *stette;* il *siemo* in vece di *siamo*, e così via discorrendo.

Assai volentieri usate sono pure le parole *marimettere*, *stranuto*, *stranutire*, *sbaviglio*, *sbavigliare*, *stianto*, *alliaia*, *arcova*, *tarpa*, *mantrice*, in vece di *manomettere*, *starnuto*, *starnutare*, *sbadiglio*, *sbadigliare*, *schianto*, *ghiaia*, *alcova*, *talpa*, *mantice*, ec.

Meno comuni e proprie affatto del volgo sono le voci *ugne* per *unghie*, *enno* per *sono*, *cultello* per *coltello*, *munghiare* per *mugghiare*, *azzirlo* per *arzillo*, *lagoro* per *lavoro*, *sieda* per *sedia*, *drento* per *dentro*, *pianere* per *paniere*, *treato* per *teatro*, *dua* per *due*, *mana* per *ma- no*, *mane* per *mani*, *vafore* per *vapore*, *siedo* per *seggo;* ec.; i quali errori tutti notati unitamente ad altri non meno comuni nella seguente lista, la Direttrice avrà cura di mostrare ai bambini affinchè si dicono pensiero di evitarle.

Errori	*Correzioni*	*Errori*	*Correzioni*
gna	bisogna,	stantico,	stantio,
eramo	eravamo,	prigionale	pigionale,
dolo	dolore,	mantrice	mantice,
ugne	unghie,	vienga	venga,
ingiovanire	ringiovanire,	tienga	tenga,
i	il,	tenghiamo	teniamo,
iccane	il cane,	finischiamo	finiamo,
ippiede	il piede,	conoschiamo	conosciamo,
iffiasco	il fiasco,	sarto	salto,
puole	può,	vorta	volta,
cambera	camera,	cortello	coltello,
camberiere	cameriere,	arbero	albero,
inghilese	inglese,	carza	calza,

Errori	*Correzioni*	*Errori*	*Correzioni*
battiede	battè,	tenghino	tengano,
andiede	andò,	venghino	vengano,
vendiede	vendè,	conoschino	conoscano,
stiede	stette,	munghino	mungano,
enno	sono,	spenghino	spengano,
siemo	siamo,	amavi	amavate,
marimettere	manomettere,	prendevi	prendevate,
stranuto	starnuto,	sentivi	sentivate,
stranutire	starnutire,	dicevi	dicevate,
sbaviglio	sbadiglio,	saressimo	saremmo,
sbavigliare	sbadigliare,	drento	dentro,
stianto	schianto,	aschio	astio,
alliaia	ghiaia,	aschioso	astioso,
arcova	alcova,	treato	teatro,
tarpa	talpa,	dua	due,
ugne	unghie,	mana	mano,
cultello	coltello,	mane	mani,
munghiare	mugghiare,	vafore	vapore,
azzirlo	arzillo,	siedo	seggo,
lagoro	lavoro,	rancio	rancido,
sièda	sedia,	pianere	paniere,
parco	palco,	pianerino	panierino,
farda	falda,	presciutto	prosciutto,
carzolaio	calzolaio,	priciso	preciso,
farpalà	falpalà,	sciolto	sciolto,
inclinare	incrinare,	gomitare	vomitare,
inclinato	incrinato,	rigomitato	vomitato,
palco (bosco)	parco,	cirusico	chirurgo,
rammalicarsi	rammaricarsi,	chierurgo	chirurgo,
lisma	risma,	coricassi	coricarsi,
selvire	servire,	coltrinaggio	cortinaggio,
selvito	servito,	cantinflora	cantimplora.

QUADRO

DELLE SILLABE E DELLE PAROLE

per comodo di coloro che volessero insegnare a leggere secondo il metodo esposto, e senza far uso delle lettere in cartellini o della tavola nera.

Vocali.

a, e, i, o, u.

Dittonghi.

ae, ai, au, au, ei, eo, eu, io, iu, ou
ea, ia, ua, ua, ie, oe, ue, oi, ui, uo.

Labiali.

piane b. ba, be, bi, bo, bu, ab, eb, ib, ob, ub,
forti p. pa, pe, pi, po, pu, ap, ep, ip, op, up
nasali m. ma, me, mi, mo, mu, am, em, im, om, um

bu-io, pa-pa, pe-pe, pa-io, a-mo, po-mo, ba-io, ma-i, am-bo.

Soffiate.

piane v. va, ve, vi, vo, vu, av, ev, iv, ov, uv
forti f. fa, fe, fi, fo, fu, af, ef, if, of, uf

a-fa, fa-me, fu-mo, fa-va, fi-o, be-vo, be-ve, bo-ve, ba-va, uo-vo, fe-bo, fu-mava, vi-ve-va, be-ve-va, fu-ma-va, vi-va-io.

Sibilate.

piane s. sa, se, si, so, su, as, es, is, os, us,
forti z. za, ze, zi, zo, zu, az, ez, iz, oz, uz;

se-me, pi-sa, pe-sa, pe-so, so-ma, zi-o, zi-a, mu-so, ba-se, me-se, as-su-me, fu-mo-so, as-si-so, az-zi-mo, pe-sa-va-mo.

Dentali.

piane	d.	da,	de,	di,	do,	du,	ad,	ed,	id,	od,	ud;
forti	t.	ta,	te,	ti,	to,	tu,	at,	et,	it,	ot,	ut.

di-o, de-a, do-ve, da-vo, to-po, te-me, tu-fo, vo-to, di-to, da-va, ve-do, ve-di, to-mo, ot-to, do-ve-va, ba-da-to, mo-ti-vo.

Palatine.

piane	l.	la,	le,	li,	lo,	lu,	al,	al,	il,	ol,	ul;
nasali	n.	na,	ne,	ni,	no,	nu,	an,	en,	in,'	on,	un;
tremolanti	r.	ra;	re,	ri,	ro,	ru,	ar,	er,	ir,	or,	ur.

al-to, la-va, ra-so, ze-lo, na-no, ru-pe, li-mo, ra-pa, or-to, lu-me, ma-re, ne-ro, pi-no, la-va-to, la-vo-ra-re, ra-mi-no.

Gutturali.

piane c. ca, co, cu; *forti* g. ga, go, gu;

ca-vo, ca-sa, be-co, co-da, cu-ra, ca-ne, ba-co, 'ga-la, ga-io, go-ta, vo-ga, gu-fo, ca-la-re, cu-ra-to, co-to-ne, go-lo-so.

Linguali.

piane c. ce, ci; *forti* g. ge, gi;

ce-to, ge-lo, ge-me, ta-ce, ce-ra, fa-ce, ci-ma, gi-ro, ci-na, ce-na-re, ce-li-be, ge-me-va, ge-mo-no, ci-vi-le, ci-ma-to-re.

Gutturali formate colla h.

piane c. che, chi; *forti* g. ghe, ghi;

che-to, bu-che, a-ghi, la-ghi, to-ghe, chi-na, po-chi, ba-chi, su-ghi, ghe-ro-ne, mu-si-che, ne-ghi-no, chi-na-to, fa-ti-che, che-ri-co, chi-ne-se, ma-ni-chi-no, eso-ti-che, mu-si-chi-na.

Gutturali colle iniziali vocali.

piane ac, ec, ic, oc, uc, *forti* ag, eg, ig, og, ug;

si pronunziano *acche*, *ecche*, ec.; *agghe*, *egghe*, ec.

ec-co, ac-cu-sa-to, ac-ca-ni-to, ac-ca-sa-to, ac-co-mo-da-re, ac-che-ta-to, oc-cu-pa-to, ag-go-mi-to-la, ag-go-mi-to-la-to.

Linguali colle iniziali vocali.

piane ac, ec, ic, oc, uc, *forti* ag, eg, ig, og, ug;

si pronunziano *acce*, *ecce*, ec.; *agge*, *egge*, ec.

ac-ce-ca-to, ec-ci-ta-to, uc-ci-de-re, ac-ce-de-re, oc-ci-pi-te, og-gi, ug-gia, ag-gio, ug-gi-re, ug-gi-to, ag-gi-ra-re, uc-ci-de-va-no.

Gutturali speciali.

qua, que, qui, quo;

e-quo, qua-le, ac-qua, qui-vi, qua-li, qua-si, quo-ta, que-si-to, qua-re-si-ma, ac-qua-vi-te, li-que-fa-re, ac-qua-ti-co, li-que-fe-ce.

Sillabe composte contenenti due consonanti divise da una vocale.

bab, beb, bib, bob, bub, pap, pep, pip, pop, pup, mam, mem;

bab-bo, pop-pa, pap-pa, mam-ma, mum-mia, bab-be-o, pop-pa-re.

piop, piap, piep, piup, piom, pian;

piop-po, piom-bo, pian-to, piop-pi-no, piom-ba-re, pian-ge-re.

vam, buf, fum, fiu, fib, bef, buf, fiam, fio, fia, fiot;

vam-pa, buf-fo, fum-mo, fiu-me, fib-bia, bef-fa, bus-sa, fiam-ma, fia-to, fia-ta-re, fiot-ta-re, a-vem-mo, af-fib-bia-re, av-vam-pa-re.

som, sab, zio, sof, zam, zap, zup, zep, sep;

som-ma, sab-bia, o-zio, sa-zio, sof-fio, saf-fo, zam-pa, zap-pa, zuf-fa, sof-fia-va, sup-po-se, sab-bio-so, som-ma-va, e-sem-pio,

dub, det, dan, dam, tap, top, tat, taz, fat;

dub-bio, det-to, dan-no, dam-mi, tap-po, top-pa, tat-to, taz-za, dub-bio-so, ad-det-to, tap-pa-to, af-fat-to, fan-ti-no, top-po-so,

per, par, let, nat, not, rab, lar, mar, ter, non;

per-di-ta, par-te, let-to, nat-ta, rab-bia, lar-go, mar-gi-ne, ter-zo, ter-go, non-no, par-le-ti-co, al-let-ta-to, not-to-la.

cal, gam, cor, gal, goz, gat, caf, can, cas, col, got, ghit;

cal-le, gam-ba, cor-da, gal-lo, goz-zo, gat-to, caf-fo, can-to, cas-sa, cor-da, in-col-la-re, got-to-so, ghet-to, ne-ghit-to-so,

cep, cef, gem, cel, ges, cen, cer, cir, gen, gin, gil;

cep-po, cef-fo, gem-ma, cel-la, ges-so, cen-to, cer-to, cir-co, in-gem-ma-to, cen-ti-na-ia, in-ges-sa-to, gen-te, gin-na-sio.

Sillabe composte contenenti due consonanti unite.

bla, bra, pla, pra, fla, fra, sba,
spa, sma, sva, sfa, sda, sta, sla,
sna, sra, sca, sga, squa, dra, tra,
cla, cra, gla, gra, gna, che, ghe;

bloc, brac, pran, fran, frit, sbuc, spaz, smer, sfat,
sdut, stam, slar, sner, sgoz, squar, dram, trat, gran;

bloc-co, bra-vo, pla-ci-do, pro-va, fla-to, fra-te, sba-va-to, spa-ro, sma-nia, sva-ria-to, sfa-re, sda-to, sta-to, sna-tu-ra-to, sra-di-ca-to, sca-va-to-re, sgoz-za-to, squa-me, dra-go-ne, tra-sci-na-re, cla-mo-re, gla-cia-le, ne-gli-gen-za[1], fi-gli, ti-glio-so, gra-to, bi-so-gna, che-to, ghe-ro-ne, brac-cio, pran-zo, fran-to-io, frit-to, sbuc-cia-re, spaz-zo-la, smer-la-to, sfat-to, sdut-to, stam-pa, slar-ga-re, sner-va-to, sgoz-za-re, squar-ta-re, dram-ma, trat-to, gran-de, gran-dio-so, trat-ta-to, dram-ma-ti-co, fran-go-no, stem-pe-ra-to, sna-tu-ra-ta-men-te.

Sillabe composte contenenti tre consonanti unite.

stra, spla, spra, sfra, sdra, stra, scra, sgra, sche, sghe, sbran, splan, spran, sfran, sdran, strat, scrat, sgrat, schit, sgher, schiat, schias, sfrat, spruz, sgraf, sgron, stron, strin.

stra-na-re, splen-di-do, spran-ga, sfrat-to, sfan-ga-re, sdra-ia-to, stra-to, sgra-na-re, sche-da, sghe-ro-na-re, stra-me, scran-no, sgra-di-to, schiet-to, sgher-ro, schian-to, sfrat-to, spruz-za-re, sgron-da-re, stron-ca-re, strin-ge-re, sfrat-ta-re, strug-ge-re, a-strat-to, sgra-na-re, sgraf-fia-re, stret-to-io, schiet-ta-men-te, sfron-da-va-no, schiz-za-re, schiz-zi-no-so, stran-go-la-to.

[1] Qui si noti il doppio suono della sillaba *gli*; dolce in *figli*, aspro in *negligenza*.









